



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di

Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali (DISCUI)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: STUDI UMANISTICI

CURRICULUM: STORIA CONTEMPORANEA E CULTURE COMPARATE

CICLO XXXVII

LA RAPPRESENTAZIONE DEL TURCO NELLA PUBBLICISTICA ITALIANA DEGLI ANNI VENTI

SSD: HIST-03/A

Coordinatrice: Prof.ssa Liana Lomiento

Supervisore: Prof. Andrea Baravelli

Dottorando: Massimo Ronzani

ANNO ACCADEMICO
2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	5
L'immagine del Turco in Italia e in Europa. Una panoramica fino ai nostri giorni.....	5
Tra le riforme modernizzatrici e la «crisi dell'Impero».....	12
CAPITOLO I. L'ITALIA GUARDA AL TURCO E ALL'ASIA MINORE.....	27
I.1. Adalia area vergine dove l'Italia può rilanciare il suo sguardo verso l'Oriente.....	27
I.2. Oltre Adalia per «l'equilibrio mediterraneo» e la «parità» con gli alleati.	42
I.3 L'Italia in Asia Minore e le trattative per la dissoluzione dell'Impero ottomano.	53
CAPITOLO II. LOSANNA E L'ABOLIZIONE DEL CALIFFATO	91
II.1 La fine di una illusione: a Losanna l'Italia perde tutto.	91
II.2 La questione del califfato e della sua fine.....	129
II.3 «Storia di un inganno»: la fine del califfato nelle pubblicazioni italiane.....	138
CAPITOLO III. IL NUOVO TURCO SENZA IL FEZ.....	149
III.1 Breve storia di un copricapo e della modernizzazione del costume turco-ottomano.	149
III.2 Le riforme e l'abolizione del fez nelle fonti italiane.....	161
BIBLIOGRAFIA	179
Fonti letterarie originali	179
Articoli e riviste dell'epoca	181
Monografie, saggi e articoli.....	183
SITOGRAFIA	193
RINGRAZIAMENTI	195

INTRODUZIONE

L'immagine del Turco in Italia e in Europa. Una panoramica fino ai nostri giorni.

Nella cultura italiana d'età moderna l'immagine del *Turco*, così come viene proposta dalla letteratura e dalla memorialistica, è stata ampiamente indagata dalla storiografia¹. Una rappresentazione ambigua, come conseguenza del fatto che il *Turco* ha sempre rappresentato, nello stesso momento, sia un acerrimo nemico, sia l'*alter ego* identitario delle popolazioni del vecchio continente. Ciò è valido soprattutto per l'Italia, dove il *Turco* assunse, nell'ambito dei grandi processi di trasformazione culturale e istituzionali avutisi tra il Quattrocento e il Settecento, un ruolo centrale all'interno del processo di elaborazione e formazione dell'identità nazionale². Lungo tutto il secolo decimonono, fino ai primi decenni del Novecento, l'intero discorso occidentale attorno al *Turco* è stato influenzato, oltre che dall'argomento dell'arretratezza dell'Impero Ottomano, dalle discussioni sulle conseguenze della grande debolezza del «malato d'Europa»³. Indagando i testi propagandistici prodotti nel mondo anglosassone, ad esempio, specie quelli relativi al periodo della Grande guerra, è stato infatti possibile individuare una reiterazione continua di alcuni dei più tradizionali stereotipi del *Turco*. Tutti variamente incardinati attorno alla rappresentazione della spietatezza, arretratezza e dispotismo di quel mondo. Tale immagine dell'Impero Ottomano non era però nuova. Sostenuta dal clima positivistico e imperialista, questo racconto, che circolava dalla seconda metà dell'Ottocento, si accordava al gusto estetizzante del pubblico britannico e permetteva a uomini molto stimati, come il cardinale John Henry Newman o il primo ministro William Gladstone, di accordare le proprie affermazioni ad argomenti fortemente credibili. Tutti questi stereotipi furono efficacemente ripresi nel 1916, trovando lampante conferma nel diffondersi della notizia circa lo sterminio della popolazione armena. Uomini politici di peso, come il britannico James

¹ Sul rapporto tra cristianità europea e mondo ottomano-musulmano in età moderna si vedano: A. Çırakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe»: European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, New York, Peter Lang Publishing, 2004; B. Lewis, *L'Europa e l'Islam*, Bari, Laterza, 1995; Id., *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano, Rizzoli, 2005; C. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, Torino, Einaudi, 2000; A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio editore, 2015.

² Sul caso italiano si vedano: M. Soykut, *Image of the «Turk» in Italy: A History of the «Other» in Early Modern Europe: 1453-1683*, Berlino, Klaus Schwarz Verlag, 2001; M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.

³ La definizione è stata attribuita allo zar Nicola I di Russia in un dialogo con l'ambasciatore britannico nel marzo 1853, anche se pare che non sia mai stata pronunciata in questa maniera. Tuttavia, questa espressione ha avuto una certa diffusione in Europa dalla fine del XIX° secolo e ancora oggi viene utilizzata dalla storiografia che approfondisce la «questione orientale». Cfr. S. McMeekin, *Il crollo dell'Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del Medio Oriente*, Torino, Einaudi, 2017, p. 292.

Bryce o l'ex ambasciatore americano a Costantinopoli, Henry Morgenthau, si sarebbero ad esempio distinti, riprendendo le parole del cardinale Newman, il quale aveva già bollato l'Impero Ottomano come «potenza infame, nemica di Dio e dell'uomo», per l'impegno profuso nella denuncia delle azioni compiute dai turchi «assetati di sangue»⁴.

Questa ricerca non affronterà la «questione armena», che in molti ambiti, specie nel mondo anglosassone, suscitò grande orrore e produsse una vasta mobilitazione⁵. Tuttavia, è evidente che il giudizio su quel che era avvenuto non poteva non influenzare quello sui carnefici. In Italia fu lo stesso governo italiano a elargire, per intercessione vaticane, tra il 1918 e 1919, specifici fondi volti all'assistenza della prima ondata migranti armeni. Ad alimentare la corrente di simpatia per la causa armena erano intellettuali importanti, come l'archeologo e filantropo Bianco Zanotti, o come Filippo Meda. Ma non solo. Attraverso interventi di Luzzatti, Meda ed Einaudi, il *Corriere della Sera* mostrò una certa attenzione per quel che stava avvenendo. Al di là della simpatia immediata per gli armeni, nel complesso si registrò una certa ambiguità: nell'immaginario di molti interventisti, fomentato dai racconti dei colonialisti, dei diplomatici e dei vari nazionalisti, le comunità cristiane in Oriente, principalmente quelle armene e greco-ortodosse, erano guardate con sospetto, perché percepite come agenti delle altre potenze imperialiste. Nello specifico, si diffidava dell'ellenismo; ovvero, della *Megali Idea* che Atene promuoveva tra le comunità greco-ortodosse⁶. La posizione italiana si sarebbe definita

⁴ H. M. Yavuz, *Orientalism, the "Terrible Turk" and Genocide*, in «Middle East Critique», vol. 23, n. 2, 2014, pp. 111-126. Il saggio approfondisce il rapporto tra l'orientalismo e l'immagine brutale del *Turco*. L'indagine ha interrogato i principali testi prodotti in Gran Bretagna e negli Stati Uniti durante la Prima guerra mondiale a scopo propagandistico, basati proprio sullo stereotipo del «terribile Turco», dell'«Islam arretrato» e del «dispotico ottomano».

⁵ Per una lettura esaustiva sul tema dell'eliminazione delle popolazioni cristiane ottomane tra la fine del XIX° secolo e l'inizio del XX° secolo, comprendente la fase dello sterminio degli armeni, si vedano: T. Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, Milano, Guerini, 2005; M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006; D. Bloxham, *Il "grande gioco" del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Torino, Utet, 2007.

⁶ Il rapporto tra l'Italia e il nazionalismo ellenico è complesso e si sviluppa lungo un arco temporale che va dall'Ottocento risorgimentale fino al secondo conflitto mondiale. Si tratta di un intreccio di simpatia ideologica e di interessi geopolitici concorrenziali, che ha conosciuto fasi diverse. Durante l'Ottocento, l'Italia risorgimentale guardava con simpatia alla causa greca contro l'Impero ottomano. Il nazionalismo ellenico e quello italiano condividevano ideali romantici e patriottici, ispirati all'antichità classica e a un comune retaggio mediterraneo. Molti intellettuali e patrioti italiani, come Ugo Foscolo, Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, vedevano nella Grecia una sorella nella lotta per la libertà e l'indipendenza. In questo contesto, le spedizioni garibaldine in Grecia sono un capitolo importante, che mostra la solidarietà internazionale tra i movimenti nazionalisti dell'Ottocento e l'idea, cara ai mazziniani, ai repubblicani e ai socialisti, di una fratellanza tra i popoli oppressi. Garibaldini italiani, guidati da Ricciotti Garibaldi (figlio di Giuseppe), parteciparono alla rivolta di Creta del 1866. La spedizione fu solo simbolica e nulla sul piano militare, ma testimoniò l'impegno idealistico per la causa ellenica. Un gruppo di circa mille volontari garibaldini, ancora sotto la guida di Ricciotti, combatté sul campo al fianco dei greci in Epiro e Tessaglia nella guerra greco-turca del 1897, nonostante questa volta l'opposizione del governo italiano e degli altri paesi europei. Se da una parte il mito della antica Grecia alimentava tra i patrioti italiani un senso di devozione culturale e fratellanza ideologica con Atene, questa partecipazione garibaldina fu molto apprezzata in Grecia e contribuì a rafforzare legami simbolici e storico-culturali tra i due paesi. Alcuni garibaldini e veterani, comandati

poi, in sede di discussioni di pace, quando la diplomazia italiana s'oppose all'ipotesi di costituzione di uno Stato armeno indipendente. In quell'occasione, anche gli italiani più filo-armeni e anti-turchi, a partire dal *Corriere della Sera*, si sarebbero espressi per l'autonomia tutelata dalla Società delle Nazioni, con un mandato italiano o – al massimo – americano.

All'indomani della Grande Guerra, anche per l'influsso del wilsonismo, si assistette quindi alla profonda rimodulazione del discorso relativo al *Turco*. Costretta a rinunciare all'intonazione razzista e colonialista, che sosteneva le precedenti argomentazioni, la rappresentazione del *Turco* si fece meno definita. Per assistere al ritorno in scena delle tradizionali e stereotipate immagine del *Turco*, inevitabilmente rappresentato secondo le tradizionali caratteristiche della spietatezza e dell'inaffidabilità, sarebbe stato necessario attendere il secondo Novecento, quando, sull'onda del successo di pellicole cinematografiche come *Lawrance d'Arabia* (1962), *America America* (1963) e *Fuga di mezzanotte* (1978), la cultura occidentale si sarebbe riappropriata degli stereotipi profondamente negativi che avevano sostenuto il discorso di Newman, Gladstone e Morgenthau. Erano del resto quelli gli anni della crisi di Cipro, che suscitando timori rispetto all'espansionismo turco nel Mediterraneo orientale, riattivava antichi pregiudizi nei confronti di quel paese. In anni più recenti, la diffusione di una rappresentazione del *Turco* quale soggetto inaffidabile e pericoloso ha ripercorso il solco dell'affollato dibattito attorno al cosiddetto «scontro delle civiltà»⁷. Si situa in quel contesto l'infuocata discussione attorno alla questione dell'ammissione o meno della Turchia, tra gli anni Novanta e i primi Duemila, all'Unione Europea. Benché determinata dal mantenersi dell'occupazione della parte settentrionale di Cipro, nonché dal rifiuto di

da Peppino Garibaldi (figlio di Ricciotti), parteciparono anche alla prima guerra balcanica a fianco della Grecia contro l'Impero ottomano. Questi episodi furono però più limitati e poco strutturati. D'altronde, a cavallo tra i due secoli, in piena età coloniale e liberale, gli interessi dei governi succeduti a Roma, di una parte della classe dirigente-industriale italiana e dei colonialisti-nazionalisti più attivi divennero divergenti rispetto alle posizioni di Atene riguardo al Dodecaneso, all'Albania, all'Epiro del Nord e all'Asia Minore. Il rapporto tra i due paesi divenne ambiguo e competitivo già dalla guerra italo-turca e durante/dopo la Grande Guerra. Le relazioni si inasprirono irrimediabilmente con la crisi di Corfù del settembre 1923, con Mussolini al governo (e agli Esteri), fino a diventare conflitto aperto con l'invasione della Grecia nel 1940. Sulle spedizioni garibaldine nell'Impero ottomano cfr. E. Locci, *La solidarietà tra popoli e garibaldini. Le spedizioni in terra ottomana*, in «Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico», a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2017, pp. 101-114. Sull'Italia e il Dodecaneso cfr. A. Battaglia, *Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1943)*, in «Eurostudium3w. Rivista di storia europea e internazionale», n. 15, 2010, pp. 1-85. Sulla crisi di Corfù cfr. A. Giannasi, *Dall'eccidio Tellini all'invasione di Corfù. Mussolini e l'Italia fascista. Agosto-settembre 1923*, Lucca, Tralerighe libri editore, 2020.

⁷ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2015. Questa teoria include anche il futuro della Turchia, la quale avrebbe posto fine all'esperienza occidentale kemalista per diventare portabandiera della «civiltà islamica» (pp. 260-261). Questa visione è molto diffusa in Europa alla luce del «sovranoismo islamico» che caratterizza la politica di Erdoğan, ovvero «il mix tra la tradizione autocratica kemalista, le strutture di potere tipiche dei regimi mediorientali e l'utilizzo dell'elemento religioso come timbro politico identitario e importante collante sociale», cfr. F. Donelli, *Sovranismo islamico. Erdoğan e il ritorno della Grande Turchia*, Milano, Luiss University Press, 2019, p. 5.

riconoscere le colpe connesse al massacro armeno, il rifiuto espresso dalla maggior parte dei membri fu determinato dal riattivarsi di antiche paure nelle opinioni pubbliche di ogni paese⁸.

A fronte della rigidità delle potenze imperialiste nelle relazioni con il *Turco*⁹, l'atteggiamento italiano è apparso, storicamente, assai meno netto. Forse perché, pur rappresentando per secoli il male assoluto, il *Turco* non poteva non essere rispettato. Per la qualità di temibile guerriero, anzitutto. Ma non solo. Sebbene rappresentasse da sempre il nemico del Cristianesimo, il *Turco* aveva spesso dimostrato di essere un solido alleato, sia dal punto di vista commerciale che diplomatico. E ancora, del *Turco* gli stati italiani rispettavano la grande devozione nei confronti della religione e della sovranità¹⁰. Nonostante questo, la cultura italiana ottocentesca fu profondamente permeata da forme di orientalismo, alimentate da viaggi, rapporti diplomatici, rappresentazioni letterarie e artistiche. Tale orientalismo era influenzato dalle mediazioni francesi e britanniche¹¹, ma non per questo privo di originalità o incisività. In particolare, l'Impero Ottomano rappresentava per l'Italia tardo ottocentesca un'alterità al tempo stesso prossima e remota: prossima per via dei secolari contatti nel Mediterraneo, remota perché mitizzata e avvolta da un'aura esotica che ne alterava la percezione. Le città ottomane come Costantinopoli, Smirne o Salonico, con la loro commistione di elementi europei e orientali, diventavano simboli di una civiltà "ibrida", spesso interpretata con ambiguità. Non stupisce quindi notare come, alla fine dell'Ottocento, l'immagine del *Turco* non fosse, tenendo sempre conto degli inevitabili apporti della produzione orientalista europea, totalmente negativa. Si veda ad esempio un testo come *Costantinopoli* di Edmondo de Amicis. Pubblicato nel 1877 e rievocante il soggiorno del 1874, in qualità di collaboratore de *L'Illustrazione italiana*, il testo avrebbe rappresentato un vero e proprio punto di riferimento per la letteratura turchesca italiana. Il mondo ottomano che vi si descrive riflette infatti la visione orientalista che tanto andava di moda in Europa. Seguendo un *topos* della letteratura di viaggio in Oriente, lo scrittore italiano sceglieva infatti di iniziare la descrizione della capitale ottomana con l'arrivo dal mare¹². Seguivano poi una serie di argomenti attesi: l'abbondanza di elementi esotici, la presenza di una diffusa sensualità e il mistero che tutto

⁸ Su stereotipi e pregiudizi sul *Turco*, cfr. E. Rigatti, *Mamma li turchi! Gli stereotipi alla prova dei fatti*, in «Limes. Il ritorno del sultano», n. 4, 2010; B. Cianci, *Il pregiudizio anti-turco attraversa i secoli*, in «Limes. Il turco alla porta», n. 7, 2020.

⁹ Riguardo a un'altra prospettiva di indagine dello sguardo europeo nei confronti del *Turco* in epoca moderna, cioè, visto con fascino e ammirazione, si vedano: F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari, Laterza, 2010; J. F. Solnon, *L'Impero ottomano e l'Europa XIV-XX secolo*, Gorizia, Leg edizioni, 2021.

¹⁰ M. Formica, *Lo specchio turco*, cit., pp. 7-8.

¹¹ E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

¹² V. Vittorini, *Il viaggio in Oriente. Antologia dei resoconti dei viaggiatori italiani nel mondo arabo nel XIX secolo*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2017, p. 97.

pareva avvolgere. La descrizione non contiene alcun giudizio morale negativo, neppure nascosto tra le pieghe della generale deprecazione per la mollezza dei costumi orientali; al contrario, il testo di De Amicis mostra un sincero interesse per le riforme modernizzanti e occidentalizzanti dei governi ottomani, che l'autore osserva camminando per la strada. Tutto ciò viene espresso attraverso la sottolineatura del contrasto tra il vecchio con turbante e il giovane uomo vestito in abiti occidentali e *fez*. Anche solo da questo esempio, appare evidente come, nei primi due decenni del Novecento, l'immagine italiana del *Turco*, al contrario di quel che avveniva in Gran Bretagna e in Francia, non fosse particolarmente negativa e pregiudizievole. Pur non essendo al centro del colonialismo europeo, l'Italia produsse una propria forma di orientalismo, a tratti mimetico, a tratti autonomo, che rifletteva tanto i desideri di potere quanto le insicurezze identitarie di una nazione giovane e ancora in cerca del proprio posto nella modernità. Il mondo ottomano, in particolare, fu rappresentato come "altro" rispetto all'Europa, ma anche, in maniera originale, come parte di un orizzonte mediterraneo condiviso. E tutto ciò a dispetto del fatto che l'Italia avesse strappato la Libia proprio all'Impero Ottomano. Il fatto era che in Italia non si era prodotto, al contrario di quel che era avvenuto al di là delle Alpi, un discorso pubblico di radicale rifiuto dell'ottomano; e lo stesso argomentare degli ambienti imperialistici e nazionalistici risentiva, assai più che dei toni esasperati della crociata di civiltà, del sospetto nei confronti delle comunità cristiane d'Oriente, che avrebbero potuto intralciare le ambizioni imperialiste dell'Italia¹³. Distinguendosi dalle altre potenze dell'Intesa, l'Italia espresse quindi un atteggiamento largamente turcofilo, specialmente nel primo dopoguerra, quando cioè l'interesse italiano nell'Egeo e in Asia Minore sembrò venire intaccato dall'espansionismo ellenico. Anche per questo motivo l'Italia tanto si spese a favore dell'Impero ottomano, dimostrando benevolenza nei confronti del governo del sultano a

¹³ F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Torino, Zamorani, 1996, p. 93. L'autore in questo libro approfondisce come, nel periodo 1919-1923, l'Italia perseguì ambizioni coloniale-diplomatiche in Turchia con un esito disastroso, che contribuì a innescare la crisi politica interna che indebolì il liberalismo e aprì la strada al fascismo. Lo studio evidenzia come quotidiani e riviste dell'epoca forgiarono il dibattito pubblico, ovvero si alternarono toni interventisti e illusioni espansionistiche, spesso in contrasto con i limiti diplomatici reali. Tutto questo finì con il creare una narrativa trionfalistica e irrealistica, che accentuò il senso di «vittoria mutilata» quando le ambizioni italiane svanirono. Il fallimento delle operazioni e delle speranze orientali portò al discredito della classe liberale, che incassò critiche per incapacità diplomatica e mancanza di risultati. Questo discredito, alimentato dalla «vittoria mutilata», contribuì all'ascesa del fascismo, presentato come forza capace di riscattare i fallimenti del passato liberale. Grassi ha interpretato la breve storia degli interessi italiani in Asia Minore non come un semplice errore della diplomazia italiana, ma come il frutto di una sovrapposizione tra illusioni pubblicistiche e una incapacità diplomatica reale, aggravata dalla debole posizione italiana in seno alle potenze alleate, intente ad ostacolare qualsiasi tentativo italiano di realizzare le proprie ambizioni. Il pregio del libro sta nella combinazione tra analisi delle fonti diplomatiche e di storia dell'opinione pubblica: il ruolo della stampa italiana emerge così non come un elemento di sola cornice o di specchietto, ma da leva politica attiva. I fallimenti internazionali ebbero infatti riflessi profondi nel dinamismo politico italiano del primo dopoguerra, innalzando tensioni sociali e accentuando il desiderio di «ordine nuovo» incarnato dal fascismo.

Costantinopoli e difendendo in seguito le ragioni del movimento nazionalista di Mustafa Kemal ad Ankara. Allo stesso modo, muovendosi sul filo del rasoio, in ragione dell'allontanamento della linea delle altre potenze vincitrici, in particolare della Gran Bretagna, la diplomazia italiana ostacolò l'espansionismo greco in Asia Minore. La calda intesa tra Ankara e Roma non sarebbe però durata molto. Dopo aver sconfitto le truppe greche, svincolandosi così dall'ingerenza coloniale europea, il nuovo governo turco si sarebbe infatti sbarazzato delle ambizioni italiane e avrebbe messo fine al tentativo d'ingerenza sull'Asia Minore.

A dispetto dell'iniziale simpatia dei nazionalisti italiani, collegata alla comune avversione nei confronti della sistemazione internazionale dettata dai trattati di Versailles, una volta giunto al potere il fascismo non mostrò grande attenzione nei confronti della Turchia kemalista. Sappiamo che Mussolini, all'indomani del Trattato di Losanna del 24 luglio 1923, pensò a una prossima e probabile disgregazione del nuovo Stato turco. Per questo la diplomazia in camicia nera, che registrava le molte difficoltà della neonata Repubblica turca, si mosse con grande cautela, sempre con l'intenzione di riprendere prima o poi il discorso rivendicativo sui territori anatolici che in passato erano stati promessi all'Italia. Si spiega così la simpatia del governo italiano nei confronti della rivolta curda-islamica dello sceicco Said, che nel 1925 infiammò l'Anatolia orientale; esattamente come s'esprime favorevolmente nei confronti delle rivendicazioni inglesi su Mosul. Anche se non sono mai state chiarite le ragioni dell'azione di sostegno svolta dall'Italia, che le autorità kemaliste accusavano di rifornire d'armi lo sceicco ribelle, è ipotizzabile che quest'ultima abbia finito per favorire lo stringersi dell'accordo con la Gran Bretagna, che avrebbe portato alla rinuncia turca a Mosul¹⁴.

Contrariamente a quanto molti speravano, Mustafa Kemal sarebbe riuscito a consolidare il proprio regime; e a questo punto, persa la speranza di potere approfittare del caos interno alla Turchia, i due paesi a partire dal 1926 iniziarono a riavvicinarsi. Da qui la stipula del patto di non aggressione (1928) e l'avvio di molte azioni volte alla promozione di un riavvicinamento tra Grecia e Turchia. C'era forse troppo ottimismo, come dimostrato dal successivo peggioramento delle relazioni tra i due paesi. Di certo la nuova tensione favorì, a partire dall'inizio degli anni Trenta, la ripresa dei discorsi venati di una forte antipatia nei confronti del *Turco*, il quale tornò a essere rappresentato, seguendo il destino che toccava alle statualità greca e jugoslava, alla stregua di nemico identitario, da sottomettere alla superiore civiltà romana¹⁵. I

¹⁴ Id., *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 281.

¹⁵ Su questo nuovo ordine imperialista concepito dal fascismo si veda: D. Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

toni si sarebbero fatti molto bellicosi nei giorni della guerra d'Etiopia, quando cioè divenne più intensa la mobilitazione fascista a favore della costruzione di un «grande spazio» Mediterraneo¹⁶. Dal momento che un tale scenario innescava l'interesse fascista per l'Asia Minore e le coste del Levante, la Turchia kemalista, che si trovava a pochi chilometri dai cannoni di Rodi, si preparò a fronteggiare – pare che Mustafa Kemal temesse, se non un attacco diretto, un'azione avvolgente che partisse dalla conquista fascista dell'Albania o della Grecia¹⁷ – lo scontro con l'Italia. Esattamente come era avvenuto alla metà degli anni Venti, durante la crisi etiopica il governo turco avrebbe quindi mobilitato tutte le difese poste lungo le coste anatoliche. Ne sarebbe derivata una clamorosa rottura tra i due paesi¹⁸. Con Ankara che s'affrettò a intessere rapporti – attraverso la firma del Patto balcanico (1934), sostenuto da Parigi e Londra – con Grecia, Jugoslavia e Romania. Eccellenti rimasero invece, per tutti gli anni Venti e Trenta, i rapporti tra Turchia e Unione Sovietica, così come si mantennero positivi, lungo tutto questo periodo, i rapporti con la Germania di Hitler. Nonostante la violenta propaganda revisionista, la Germania non rappresentava infatti, al contrario dell'Italia fascista, una minaccia nel Mediterraneo Orientale¹⁹. A seguito dell'accordo con la Francia, che sanciva l'acquisizione del sangiacato di Alessandretta (1939)²⁰, la Turchia non solo sarebbe riuscita a mantenersi neutrale durante la Seconda guerra mondiale, ma subito dopo si sarebbe legata agli Alleati.

¹⁶ Sul mito di Roma antica nel fascismo si vedano: A. Giardina, A. Vauchez, *Il Mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma, Laterza, 2000; P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 2016.

¹⁷ F. L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 349.

¹⁸ Sulle relazioni diplomatiche italo-turche negli anni Venti e Trenta si vedano: D. Barlas, *Friends Or Foes? Diplomatic Relations Between Italy And Turkey (1923-36)*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 36, n. 2, 2004, pp. 235-236; M. A. Di Casola, *Tra fascismo e kemalismo: per una verifica delle relazioni italo-turche dal 1928 al 1934*, in «Il Politico», vol. 55, n. 4, ottobre-novembre 1990, pp. 733-744; N. Degli Esposti, *An impossible friendship: differences and similarities between fascist Italy's and Kemalist Turkey's foreign policies*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Costruire. Rappresentazioni, relazioni, comunità», n. 22, 2015.

¹⁹ S. Ihrig, *Atatürk in the Nazi imagination*, Londra, Harvard University Press, 2014. Il libro evidenzia come la figura di Mustafa Kemal ispirò Hitler nell'elaborare la sua ideologia e la strategia politica negli anni Venti, tanto che il futuro *fuhrer* arrivò negli anni Trenta a sostenere che «Mustafa Kemal era stato il maestro, io e Mussolini i suoi studenti». Vista come «stella nell'oscurità», la figura del leader turco, con le sue riforme nazionaliste, secolariste, totalitarie ed etniche, andava a rinforzare le idee nazionalsocialiste. Interrogate le fonti della saggistica, della stampa più nazionalista e del Partito nazionalsocialista tedesco degli anni Venti, si nota l'estrema ammirazione per l'eroe di Gallipoli e per come il leader turco fosse riuscito poi a sconfiggere le potenze democratiche. Mustafa Kemal aveva fatto risorgere il turco dalle ceneri prendendo il potere con un *putsch* da Ankara. Aveva sbaragliato l'occupante straniero-imperialista e aveva fondato un nuovo Paese, conducendo una rivoluzione sociale e culturale. Tutto ciò che il nazismo vide o, meglio, volle vedere a modo suo della «Nuova Turchia», compresa la «questione armena», divenne un modello di riferimento per Hitler.

²⁰ La «questione di Alessandretta (Iskenderun)» coinvolse Turchia, Francia, Siria e la Società delle Nazioni dal 1936 al 1939. La querelle si risolse quando la Francia acconsentì all'indipendenza della Repubblica di Hatay (2 settembre 1938) per poi non opporsi all'annessione della regione alla Turchia (29 giugno 1939), si veda: S. D. Shields, *Fezzes in the River: Identity Politics and European Diplomacy in the Middle East on the Eve of World War II*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

Tra le riforme modernizzatrici e la «crisi dell'Impero».

La fine dell'Impero ottomano segnò una svolta epocale nella storia del Novecento, con implicazioni che si estesero ben oltre i confini dello spazio ottomano e arrivano fino ai nostri giorni²¹. Secondo la storiografia più tradizionale, di prospettiva eurocentrica, l'Impero ottomano cominciò una lunga fase di decadimento a partire dall'inizio del XVIII secolo; nella seconda metà del XIX secolo lo stesso passò poi allo status di «malato d'Europa», che si sarebbe accentuata all'inizio della terza decade del XX secolo. Fino all'«inevitabile» dissoluzione²². Questa interpretazione storiografica, che semplifica notevolmente gli ultimi decenni della crisi ottomana, estendendoli a tutto l'Ottocento, è stata di recente riconsiderata dalla storiografia. Pur considerando le difficoltà che Costantinopoli dovette affrontare, sempre meno in grado di reggere la supremazia economica e tecnologica delle grandi potenze europee, la letteratura contemporanea turchesca ha preferito mettere in risalto i tanti tentativi dei sultani di mettere al passo l'Impero²³. Secondo questa nuova lettura della storia tardo ottomana, nel XIX° secolo l'Impero avrebbe vissuto una fase ricca di riforme moderne e cambiamenti sociali. Tutti irreversibili, e tutti necessari per l'avvio della successiva fase repubblicana²⁴. Considerandosi

²¹ Per approcciarsi alla storia del tardo Impero ottomano all'interno di una più ampia storia delle dinamiche globali si vedano: P. G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*, Bari, Laterza, 2015; M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2017; C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 2018; J. L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi, 2021; L. Kamel, *Napoleone e Muhammad 'Alì. Medio Oriente e Nord Africa in epoca tardo moderna e contemporanea*, Firenze, Mondadori Education, 2022.

²² È il caso di alcuni grandi classici della storiografia considerati di interpretazione kemalista-repubblicana e con una visione ancora molto eurocentrica, cfr. B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Londra, Oxford University Press, 1961; S. J. Shaw, E. K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and modern Turkey. Reform, Revolution and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977; A. Feroz *The Making of Modern Turkey*, Londra, Routledge, 1993.

²³ Tra le principali pubblicazioni che approfondiscono la storia tardo-ottomana con un approccio non retrospettivo e non deterministico si vedano: R. Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, Roma, Argo, 2000; D. Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno editrice, 2008; K. Kreiser, C. K. Neumann, *Turchia. Porta d'Oriente*, Trieste, Beit, 2010; E. J. Zürcher, *Porta d'Oriente: storia della Turchia dal Settecento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2016; S. M. Hanioglu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio editore, 2024. In Italia per molto tempo c'è stata questa particolare situazione in cui storici e politologi si sono occupati della storia del tardo Impero ottomano in breve, perché funzionale a trattare la storia della Turchia repubblicana dopo l'esperienza di Mustafa Kemal. Su questa Turchia contemporanea si vedano i lavori di A. Folco Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, 2002 e L. Nocera, *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, Roma, Carocci, 2011. Nell'ultimo decennio la storia tardo ottomana ha riacquisito una propria «autonomia» anche nella storiografia italiana in parte grazie al lavoro di divulgazione scientifica di diversi studiosi e ricercatori, tra cui il prof. Giorgio Del Zanna, a partire dal suo volume *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2012. L'opera mette al centro la società ottomana in tutta la sua pluralità, nei suoi mutamenti e nelle evoluzioni, lontano da visioni eurocentriche e con una invidiabile ricchezza bibliografica. Imprescindibili per una lettura della tarda storia dell'Impero ottomano sono anche le pubblicazioni del già citato prof. Fabio L. Grassi, alcune delle quali verranno citate nelle prossime pagine e frutto di anni di lavoro negli archivi storici e diplomatici in Europa, Italia e in Turchia.

²⁴ Bernard Lewis nell'ultima edizione (2002) di *The Emergence of Modern Turkey* sosteneva ancora l'occidentalizzazione e la modernizzazione come paradigma del processo di riforme nell'Impero ottomano in

beneficiaria dei successi europei, la dirigenza ottomana si mosse per introdurre nuove pratiche di governo e di amministrazione dello Stato; senza necessariamente ripercorrere la strada occidentale e non percependosi come inevitabilmente inferiori al grado di avanzamento della società europea. Almeno fino alla fine dell'Ottocento, l'élite ottomana si considerò, cioè, parte attiva del vecchio continente. Senza dubbio nessuno individuo appartenente all'intellighenzia ottomana pensava di essere «altro» rispetto all'Europa²⁵.

A partire dalla seconda metà del XIX° secolo, le tante difficoltà dell'Impero del sultano finirono per stratificarsi, compromettendo la capacità di resistenza dell'entità statale ottomana. Il «declino dell'Impero ottomano» fu quindi soprattutto legato, ancor più che a elementi sociali ed economici, all'incapacità degli ottomani di adattarsi ai rapidi cambiamenti sociopolitici in corso nel XIX secolo. All'interno di un contesto caratterizzato dall'affermazione dell'imperialismo e dal contemporaneo rafforzamento degli Stati-nazione nell'Europa sud-orientale, l'Impero ottomano si ritrovò incapace di reggere la pressione congiunta degli altri grandi imperi multinazionali, che, preoccupati dell'affermarsi del nazionalismo degli stati minori, dovettero assumere pose ancora più aggressive d'un tempo²⁶. La crisi degli imperi continentali trascinò quindi con sé anche l'Impero ottomano²⁷. Si trattava di un'accelerazione che quest'ultimo non poteva affrontare. Non si poteva assimilare, tutte insieme, le spinte all'industrializzazione, alla trasformazione dell'economia secondo le regole del mercato, alla costituzione della società di massa, al laicismo e al nazionalismo. Da qui una reazione che abbracciò la tendenza a rifiutare la modernizzazione, con una parallela esaltazione dei più tradizionali modelli di governo: invece che la società cosmopolita il ritorno al tradizionalismo conservatore; invece dell'economia di mercato la difesa corporativa dei vecchi mestieri; invece del multiconfessionalismo il rifugiarsi nell'accanita difesa della religione dei padri. Molti sono i motivi di questa incapacità ottomana di sopravvivere alla crisi dettata dalla sfida della modernità. Pur non essendo la sede per trattare le complesse vicende della fine dell'Impero ottomano, occorre qui ricordare come queste ultime, a partire dall'aggravarsi della sfida dei

opposizione e in rottura con l'islamismo e l'arretratezza. Oggi qualsiasi interpretazione storico-culturale che dia risalto a un presunto scontro tra modernità e islamismo nell'Impero ottomano è considerata superata. Definire qualcosa come islamico o tradizionale non significa necessariamente che rigetti la modernità o, peggio, che sia sinonimo di arretratezza. Su questo argomento si veda: E. J. Zürcher, *The Young Turk Legacy and Nation Building. From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*, Londra, I. B. Tauris, 2010, pp. 41-53; A. Albanese Ginammi, *La nascita dello Stato turco come risultato di un lungo processo di europeizzazione dell'Impero ottomano*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 72, maggio-agosto 2016, pp. 13-28.

²⁵ C. Aydın, *L'idea di mondo musulmano*, cit., pp. 32-33.

²⁶ S. M. Hanioğlu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, cit., pp. 277-278.

²⁷ M. A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empire 1908-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

nazionalismi romantico-risorgimentali, avrebbero avuto un riflesso di lungo periodo sull'immagine della successiva Repubblica turca.

Per gran parte della storia ottomana, le minoranze cristiane ed ebrei – i cosiddetti *dhimmi* – avevano convissuto, all'interno del più cosmopolita degli imperi non coloniali, in relativa tolleranza con i propri dominatori musulmani, malgrado la condizione di discriminazione prevista dalla legge coranica²⁸. Almeno per i primi tre secoli dell'età moderna, le relazioni commerciali e religiose, soprattutto nelle zone di frontiera, avevano permesso alle differenti comunità etnico-religiose di convivere²⁹. All'alba della contemporaneità si profilò il caso di scontri tra comunità cristiane, specialmente della parte balcanica dell'Impero – dagli ottomani chiamata *Rumelia* – e popolazioni musulmane. Più nello specifico, il XIX° secolo vide il formarsi, all'interno dell'Impero ottomano, di aggressivi nazionalismi e panismi; da quello greco allo slavo-ortodosso, fino a quello armeno. All'inizio del XX° secolo avrebbe preso anche forma il movimento nazionalista albanese, seguito da quello panarabo e infine dal nazionalismo turco³⁰. Da questo brevissimo excursus storico si potrebbe sostenere, superficialmente, che il processo di rivoluzioni nazionali nell'Impero ottomano si sia articolato nel seguente modo: la ribellione nazionale, come quella serba o greca, finiva per alimentare le rivendicazioni, in quanto «Nazione», di altre comunità, che a loro volta diventarono Stato-nazione come la Serbia o la Grecia. Questo non solo per sottrarsi al processo riformatore imposto da Costantinopoli, che riguardava la costruzione di un'amministrazione più efficiente³¹. In realtà, quasi tutti i centri urbani dell'Impero ottomano, soprattutto quelli della «Turchia europea», ma non meno quelli della «Turchia anatolica», erano ancora, almeno per tutto l'Ottocento, luoghi di interscambi e convivenze pluriethniche e pluriconfessionali³². E solo con l'avvento della modernità e

²⁸ Sulle comunità non musulmane dell'Impero si vedano: G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1789-1924)*, Bologna, Il Mulino, 2011; F. Donelli, *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero ottomano*, Milano, Mondadori, 2017. È bene qui precisare che la condizione delle «comunità non musulmane» cambiò nei tempi e nello spazio nella storia ottomana: la convivenza non fu sempre e ovunque pacifica o priva di difficoltà. Ciononostante, si può dire che in media la «tolleranza discriminatoria» dei sovrani ottomani e delle popolazioni musulmane nei confronti dei sudditi non musulmani fu rispettata, almeno fino alla metà dell'Ottocento.

²⁹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006.

³⁰ La ribellione di Muhammad Ali in Egitto degli anni Trenta dell'Ottocento è stata considerata dalla storiografia più nazionalista-monarchica e filo-occidentale come fondativa dello Stato egiziano moderno. In realtà, la rivolta fu il solo frutto dell'ambizione di un ufficiale ottomano albanese che riuscì ad approfittare della debolezza ottomana in Egitto per instaurare una propria dinastia regnante e autonoma dal sultano di Costantinopoli.

³¹ G. Del Zanna, *Dai millet alle nazioni. I cristiani ottomani tra XIX e XX secolo*, in «Contemporanea», vol. 14, n.1, 2011, pp. 33-59.

³² Sulla variegata demografia ottomana nel periodo tardo imperiale si veda: K. H. Karpat, *Ottoman Population, 1830-1914: Demographic and Social Characteristics*, Madison, University of Wisconsin Press, 1985.

l'intromissione delle potenze straniere imperialiste, che tutto questo cambiò velocemente³³. Nei Balcani le sollevazioni independentiste delle comunità slavo cristiane e greche furono fomentate da notabili locali, che agirono in modo da produrre una specifica tradizione; questa, di foggia quasi sempre romantico-risorgimentale, avrebbe giustificato l'ingerenza negli affari ottomani delle potenze cristiane. Tra tutte, quella della Russia zarista e dell'Austria asburgica. Il modello imperiale ottomano, già economicamente e militarmente fragile, in quanto impegnato nel costoso tentativo di ammodernamento amministrativo e militare, non avrebbe retto all'implosione. Anche perché la repressione, pervicacemente condotta dalle forze ottomane, si sarebbe rivelata, oltre che molto dispendiosa, del tutto inefficace. Ma non solo. Percepita come estremamente sanguinaria, quest'ultima gettò un enorme discredito sull'Impero in tutto il vecchio continente³⁴. Fuori dai confini ottomani l'immagine della sanguinosa «scimitarra ottomana» avrebbe poi alimentato la crescente islamofobia degli ambienti liberali-cristiani, dando la stura, specie a partire dalla guerra russo-turca del 1877-1878³⁵, a una visione di tipo razzista e razziale della «questione d'Oriente»³⁶. All'interno dell'Impero, invece, le forti pretese

³³ Per stimolare questo immaginario, non si può fare a meno di citare il grande romanzo storico-realistico di Andrić, *Il ponte sulla Drina* (1945). Il libro, che lo stesso autore preferì definire «romanzo della storia» – e non appunto romanzo storico – è forse la pubblicazione letteraria novecentesca che ha saputo interpretare meglio la variegata umanità che passava per il ponte di Višegrad (Bosnia) in epoca ottomana e poi asburgica fino alla Grande Guerra. Si veda: I. Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 2016.

³⁴ Si pensi alla poesia anti-ottomana del celebre poeta romantico inglese George Gordon “Lord” Byron, morto in guerra volontario a fianco degli independentisti greci nel 1824.

³⁵ In Europa, nel mondo anglo-sassone in particolare, ebbero grande eco sulla stampa le notizie delle violenze perpetrate dalle milizie musulmane albanesi-circasse, i cosiddetti *bashi-bazouk*, impiegate dalle autorità ottomane per reprimere la rivolta bulgara dell'aprile 1876. Erano dichiaratamente anti-ottomani e islamofobi alcuni importanti politici e intellettuali della seconda metà dell'Ottocento, come William Gladstone, Edward Grey ed Ernest Renan. Diverse figure illustri, tra cui Charles Darwin, Oscar Wilde, Victor Hugo e Giuseppe Garibaldi espressero solidarietà nei confronti dei rivoltosi cristiani contro gli ottomani. A Sofia in Bulgaria esiste una statua di Garibaldi per onorare l'appoggio che il rivoluzionario diede ai «bulgari garibaldini», tra cui Petko Vojvoda, compagno di Garibaldi in Italia tra le fila «dei Mille». Nel dicembre del 1876, l'ondata di violenza nei Balcani costrinse l'Impero ottomano a presenziare una conferenza internazionale a Costantinopoli convocata su richiesta dall'alleato britannico, il premier Disraeli. Le potenze europee chiedevano con insistenza maggiori diritti e autonomia alle popolazioni cristiane ottomane. Il governo del sultano declinò e rispose a sorpresa con la costituzione di stampo liberale. Tuttavia, questo operato non fermò i piani russi di aggressione e conquista. Ovviamente, nell'opinione pubblica liberal-cristiana europea non vi era traccia delle notizie di violenze perpetrate dai rivoltosi cristiani e dalle truppe russe nei confronti delle popolazioni civili turco-musulmane, tantomeno si faceva riferimento, almeno pubblicamente, agli indizi e delle prove del coinvolgimento dei russi a sostegno dei movimenti separatisti e nazionalisti nei vari paesi balcanici. Solo negli ultimi trenta anni, storici come Kemal H. Karpat, Justin McCharty e Fabio L. Grassi non solo hanno ridimensionato i numeri delle vittime slavo-cristiane delle rivolte independentiste balcaniche, imputando l'eccessivo odio europeo nei confronti dei musulmani in loco a una mentalità coloniale, a un radicato pregiudizio e a idee preconette di barbarie, ma hanno approfondito gli ecidi nei confronti delle comunità musulmane nel Mar Nero, nei Balcani, nel Caucaso e nell'Anatolia orientale dal 1774 al 1924. Su queste vicende riporto alcuni pregevoli lavori dai titoli emblematici: J. McCharty, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of the Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princetion, The Darwin Press, 1995; F. L. Grassi, *Una Nuova Patria. L'esodo dei circassi verso l'Impero Ottomano*, Istanbul, ISIS, 2014; V. Hamed-Troianski, *Empire of Refugees. Noth Caucasian muslims and the late Ottoman state*, Redwood City, Stanford University Press, 2024.

³⁶ La «questione d'Oriente» è una delle vicende storiche più studiate dagli esperti militari e delle relazioni internazionali. L'opera più completa sulla storia della diplomazia tardo-ottomana e delle relazioni estere con gli

dei nazionalisti cristiani finirono per essere percepite come insostenibili, in grado cioè di compromettere la stabilità dello stesso Stato ottomano. Fu così che nacque l'ideologia dell'«ottomanismo»; vale a dire, un concetto che, alimentato dalle riforme modernizzatrici di metà Ottocento (le *tanzimat*), si basava sulla necessità di difendere a ogni costo la coesione sociale tra le comunità confessionali (i *millet*). Solo in questo modo di sarebbe infatti potuto difendere l'Impero, oltre che dalla virulenza dei nazionalismi secessionisti, dalle interferenze straniere imperialiste. L'ampio apparato legislativo mirava a creare un diritto di tipo moderno, in grado di applicarsi equamente a tutti i sudditi dell'Impero, senza tenere conto delle differenze religiose ed etnico-linguistiche e in violazione della legge islamica. Pur modernizzando lo Stato, le *tanzimat* nel complesso rappresentarono però un insuccesso. Anche perché, andando contro quel che era stata l'intenzione originaria, finirono per accentuare le divisioni. La pari dignità giuridica conferita a tutti i sudditi grazie all'Editto di Gülhane (3 novembre 1839), scontentò grandemente le popolazioni musulmane, impaurite dal rischio di perdere la tradizionale superiorità, sociale e morale, sui non credenti; ma questo spirito riformista fu visto con astio anche dalle minoranze cristiane, che altrettanto fiere della propria autonomia, soprattutto fiscale e giuridica, temevano di dovere pagare i costi della modernizzazione statale. Dall'inizio del Novecento l'ottomanismo quindi andò modificandosi. L'insuccesso lo espose all'influenza delle idee panislamiche e panturchiste³⁷. Da qui il prevalere del movimento dei Giovani Turchi³⁸. Soffermiamoci un attimo. L'idea che occorresse costruire una patria per i turchi musulmani si fece egemone solo attorno al 1913, quando il partito «giovane turco» del Comitato di Unione e Progresso con un *golpe* prese il potere assoluto a scapito del sultano e di ogni altra opposizione politica liberale o religiosa. Fu in quel periodo che si produsse infatti la vera rottura con la tradizione storica, multiculturale e cosmopolita, dell'Impero ottomano. Le

altri paesi europei rimane M. S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923. A study in international relations*, Londra, MacMillan, 1966. Gli storici oggi tendono a individuare il 1774, data del trattato di pace russo-turco di Küçük Kaynarca, come momento iniziale della «questione d'Oriente». Con questa pace l'Impero ottomano fu costretto ad abbandonare per sempre il Khanato di Crimea e ad accettare la tutela russa sulla sua popolazione ottomana di confessione ortodossa. In realtà, questo momento segnò purtroppo l'inizio di un ciclo di massacri e di esodi di massa delle popolazioni turco-musulmane dal Mar Nero e dal Caucaso, che continuò nei decenni successivi nell'Anatolia orientale, nei Balcani e nelle isole greche, passando per l'eccidio armeno e la guerra greco-turca. Il tutto terminò solo nel 1923 con lo scambio di popolazione imposto dal Trattato di Losanna.

³⁷ N. Melis, *Turchità, comunitarismo e identità. Dall'ottomanismo al nazionalismo turco*, in «Una guerra mediterranea. Grande Guerra, Imperi e Nazioni nel Mediterraneo», a cura di F. Canale Cama, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2018, pp. 21-66.

³⁸ Il termine «giovane turco», dal francese *jeunes-turcs*, nasce tra gli europei alla fine dell'Ottocento, per identificare quei gruppi di intellettuali, burocrati e ufficiali dell'esercito, musulmani e cristiani, turchi e balcanici, che si organizzavano nei salotti delle capitali europee (principalmente Parigi) o in club clandestini nei centri principali dell'Impero (specificatamente Costantinopoli e Salonico), per discutere delle faccende del proprio paese, nonostante il controllo e la censura del regime poliziesco del sultano Abdul Hamid II. Il 6 febbraio 1889 un gruppo di studenti della Scuola Imperiale di Medicina di Costantinopoli fondò il movimento clandestino del Comitato di Unione e Progresso.

due guerre balcaniche e il massacro armeno durante il primo conflitto mondiale avviarono quindi un processo molto selettivo di «etnoconfessionalizzazione» e di «razializzazione delle identità» in Oriente; ovvero, della tendenza a fissare i caratteri di un dato gruppo a un preciso e immutabile profilo genetico. Conseguenza di queste due momenti fu il Trattato di Losanna del 24 luglio 1923, che di fatto riconobbe la prassi, come soluzione istituzionalizzata e riconosciuta internazionalmente, del trasferimento di popolazione forzato e della pulizia etnica³⁹.

Con il consolidarsi dei nazionalismi interni si fece anche più costante la penetrazione economica delle potenze occidentali, che sfruttavano la presenza di questi nazionalismi per indebolire l'Impero e la sua politica d'impermeabilità all'influenza esterna. Già fortemente indebitato, a causa delle spese rese necessarie per modernizzare il paese, lo Stato ottomano non avrebbe retto. Da qui gli abusi prodotti dal «regime delle capitolazioni»⁴⁰; ovvero, un sistema che, tutelando gli interessi commerciali dei cristiani dell'Impero, considerati alla stregua della extraterritorialità, trasferiva buona parte dell'economia ottomana nelle mani degli interessi delle potenze europee⁴¹. Durante il XIX° secolo, le capitolazioni furono sempre più interpretate dalle potenze coloniali alla stregua di contratti internazionali, potenzialmente estendibili ai cittadini cristiani ottomani, i quali, posti sotto protezione europea, venivano sottratti alla giurisdizione di Costantinopoli. Perché tutto ciò era importante? Protetti dalle ambasciate europee questi cittadini non solo non potevano essere giudicati nelle corti ottomane, ma usufruivano di rilevanti vantaggi fiscali e di tutte le opportunità legate all'extraterritorialità⁴². L'ingerenza occidentale nell'Impero ottomano a livello economico e commerciale cominciò ufficialmente a

³⁹ L. Kamel, *Napoleone e Muhammad 'Alì*, cit., p. 5. Sullo scambio di popolazione tra i musulmani di Grecia e greco-ortodossi dell'Anatolia previsto dal Trattato di Losanna si veda J. Winter, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra. Losanna, 24 luglio 1923: i civili in ostaggio della pace*, Bologna, Il Mulino, 2023.

⁴⁰ Con «regime delle capitolazioni» si intende l'antico sistema di privilegi previsti in favore dei sudditi degli Stati occidentali nell'Impero ottomano. Questi privilegi consistevano nella garanzia dell'integrità della persona, della proprietà, nell'inviolabilità del domicilio, nella libertà di religione e di commercio, nell'esenzione dalle imposte e nell'immunità dalla giurisdizione locale. Era nato per agevolare l'economia e il commercio delle comunità straniere cristiano-levantine dell'Impero. Dalla fine del Settecento, invece, le capitolazioni furono il principale mezzo di penetrazione economica e politica degli Stati europei nell'Impero.

⁴¹ R. Sciarone, *L'influenza delle potenze europee sull'Impero ottomano al termine del XIX secolo*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Stato, costituzione e democrazia», n. 27, 2016. Sciarone nel suo articolo fa riferimento all'ascendenza culturale europea nei confronti dell'Impero anche in altri settori, oltre a quello economico e industriale, come l'istruzione e l'esercito. Sulla crisi finanziaria dell'Impero e sull'influenza delle potenze europee nell'Amministrazione del debito pubblico ottomano, con particolare attenzione al ruolo dell'Italia si veda G. Conte, *Il Tesoro del Sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane, 1881-1914*, L'Aquila, Textus, 2018. Il grande pregio di questo libro, risultato della ricerca di dottorato dello studioso, sta nell'aver indagato le fonti degli archivi privati, bancari e della Camera di Commercio di Roma, che testimoniano un interesse, tutt'altro che secondario, dell'Italia nella gestione del debito pubblico ottomano all'inizio del Novecento. Tuttavia, un interesse più di forma che di sostanza, più di ambizione politica, che di risultati commerciali ed economici estremamente modesti e poco duraturi (p.33).

⁴² C. Aydin, *L'idea di mondo islamico*, cit., pp. 87-88.

partire dalla firma del trattato di Balta-Liman (1838). Grazie a tale accordo, strappato in un'occasione di particolare difficoltà per Istanbul, ovvero la crisi determinata dalla ribellione egiziana di Mohammad Ali, gli inglesi iniziarono a godere di una serie di privilegi, poi estesi a tutte le altre potenze europee: oltre a sopprimere i monopoli di Stato, il trattato fissò i diritti doganali ottomani al 3% sulle importazioni e al 9% sulle esportazioni⁴³. Ma la riduzione delle tariffe doganali relative alle importazioni facilitò sia le esportazioni di materie prime ottomane, sia le importazioni di manufatti finiti europei. Conseguentemente, nel giro di un decennio la produzione artigianale e industriale interna dell'Impero ottomano, caratterizzata dalla mancanza di una cultura mercantilista e da sempre basata sulle esportazioni di materie prime, crollò⁴⁴. E l'impossibilità di imporre tasse aggiuntive sulle esportazioni, specie in occasioni di situazioni particolarmente difficili e d'emergenza, privò a quel punto l'Impero di importanti fonti di reddito. A complicare il quadro s'aggiunse la stipula, nel 1854, di un primo prestito estero verso Costantinopoli. A partire da questo momento, l'Impero, allora largamente impegnato nel processo riformatore, imboccò la via dell'indebitamento crescente. Ma ciò avrebbe dato ai paesi europei la possibilità di forzare, con la penetrazione nell'Impero ottomano del capitale finanziario europeo, le condizioni della sua influenza politica sul sultano⁴⁵. Vanno infine considerati gli effetti delle *tanzimat* del periodo 1858-1867, che avevano esteso la legislazione fiscale ottomana anche ai cittadini stranieri. Si trattava di qualcosa di molto rilevante, dal momento che questi provvedimenti, permettendo ai non ottomani, e ai loro agenti ottomani non musulmani, di accedere alle proprietà immobiliari ottomane, mettevano nelle mani del capitale finanziario europeo i relevantissimi asset del settore bancario, infrastrutturale e dei servizi⁴⁶.

Un'altra sfida che l'Impero ottomano dovette affrontare riguardò la religione islamica. A dispetto delle certezze della tradizione storiografia repubblicana, laica ed eurocentrica, i movimenti politico-religiosi interni all'Islam ebbero, specie nel contesto ottomano tardo imperiale, una grande rilevanza. Si può aggiungere che almeno fino all'inizio dell'Ottocento, non furono tanto le comunità cristiane a creare problemi nell'Impero, quanto la dissidenza religiosa di comunità musulmane considerate eretiche dalle autorità ottomane. Sentendosi

⁴³ P. G. Donini, *Il mondo islamico*, cit., p. 183.

⁴⁴ G. Conte, *Il tesoro del sultano*, cit., p. 50.

⁴⁵ Sugli investimenti esteri degli Stati europei nell'Impero ottomano si vedano: V. N. Geyikdagi, *Foreign Investment in the Ottoman Empire. International Trade and Relations 1854-1914*, Londra, I. B. Tauris, 2011; S. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism: trade, investment and production*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

⁴⁶ P. G. Donini, *Il mondo islamico*, cit., p. 184.

minacciato dal colonialismo europeo, che diffondeva tesi positiviste-evoluzioniste volte a promuovere l'inferiorità razziale dei musulmani, incentrate sulla constatazione del ritardo tecnico-scientifico di questi ultimi, il mondo ottomano e mussulmano reagì attraverso l'«islamizzazione della modernità» oppure scegliendo la strada della «modernizzazione dell'Islam»⁴⁷. Nel primo caso, si produsse la nascita, fin dal tardo Settecento, di movimenti politico-religiosi estremisti. Come ad esempio il *wahhabismo*⁴⁸. Il *wahhabismo*, che metteva in difficoltà la gestione dei traffici commerciali e carovanieri nello Hijaz, la regione della Mecca e Medina, e nuoceva alla pratica del pellegrinaggio nei luoghi santi dell'Islam, funzionò da strumento di contestazione dell'egemonia politica ottomana. I seguaci wahhabiti, del resto, consideravano la dinastia califfale ottomana illegittima. Sia perché corrotta dalla modernità, sia perché non araba. Ne derivò una lunga guerra, che portò i wahhabiti alla conquista – e al saccheggio – delle città di Karbala (1802), Mecca e Medina (1803-1806). Per contrastarli, il sultano si sarebbe servito tanto dell'egiziano – e poi ribelle – Mohammad Ali, che delle forze degli Hashemiti dello Hijaz. A complicare tutto ci si misero gli inglesi, che iniziarono ad appoggiare e tutelare i rivoltosi, momentaneamente esiliati in Kuwait. Questa predicazione dell'«unico vero Islam», nutrito dalla lotta contro gli «impuri», finì per sostenere i movimenti di resistenza armata islamico-tribali anche contro gli europei colonialisti. Come nel caso di Abd al-Qadir in Algeria, della Senussia in Cirenaica, del *mahdi* in Sudan e del «*mullah* pazzo» in Somalia. Quando invece ci riferiamo alla «modernizzazione dell'Islam» s'intende l'affermazione, nei tre decenni finali dell'Ottocento, dell'ideologia panislamica. A monte del discorso v'è l'influenza delle teorie razziali europee, sostenute dall'evoluzionismo, dal positivismo e dall'orientalismo del discorso pubblico continentale, che inevitabilmente finirono per condizionare il pensiero degli intellettuali ottomani e dei modernisti musulmani sudditi delle potenze coloniali⁴⁹. A sua volta il panislamismo può essere considerato come movimento composto da due diverse forme. La prima si caratterizza per il forte controllo esercitato da Abdul Hamid II, che in quanto sultano se ne servì per i suoi appelli pubblici contro i nemici interni liberali, riformisti, independentisti e stranieri; in quanto califfo, come strumento di propaganda estera antioccidentale per ottenere le simpatie dei musulmani sottomessi dagli imperi coloniali nel mondo. La seconda, che costituisce la forma più militante e radicale del

⁴⁷ C. Aydin, *L'idea di mondo islamico*, cit., p. 220.

⁴⁸ È importante ribadire che tale movimento di «ricostruzione morale» è un prodotto indigeno di carattere religioso. La sua originalità consistette nell'avere ripreso la predicazione di un Islam puritano quale base ideologica dell'alleanza dinastico-militare con la famiglia dei Saud. Sulla particolarità dell'Islam saudita cfr. M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit., p. 18.

⁴⁹ C. Aydin, *L'idea di mondo islamico*, cit., pp. 58-59.

pensiero panislamista, fu promossa da Giamal al-Din al-Afghani, considerato come il fondatore del riformismo islamico e del rinnovamento fondamentalista. Centrato sulla necessità di sollevare il mondo islamico contro l'avanzata coloniale dell'Occidente, questa forma di panislamismo in Egitto ebbe in una versione meno antioccidentale grazie a Muhammad Abduh. Benché Abdul Hamid II simpatizzasse per il riformismo islamico, egli decise di non sostenerlo pubblicamente.

A seguito della crescita del panislamismo nell'Impero ottomano e all'avanzata delle forze fondamentaliste nel continente africano, fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento si svilupparono forme di islamofobia in Europa⁵⁰. In particolare, si iniziò a sostenere teorie che parlavano di uno scontro di civiltà, che s'esprimeva nel dualismo tra Islam e Occidente cristiano, con questo ultimo inteso come unico portatore della civiltà e quale protettore delle popolazioni cristiane oppresse dal dominio musulmano e ottomano⁵¹. Dall'altra parte, nel mondo ottomano la deposizione di Abdul Hamid II (1909), per opera dei Giovani Turchi, portò alla progressiva affermazione di un pensiero che guardava ancor di più con grande attenzione all'Anatolia – e all'Asia – considerata come l'originaria patria dei musulmani di razza turca. Un poco alla volta stava quindi cambiando il paradigma di riferimento: da impero cosmopolita ed europeo, da sempre legato agli eventi del Mediterraneo e dell'area balcanica, l'Impero ottomano stava trasformandosi in patria dei musulmani, di etnia turca e fondamentalmente

⁵⁰ Nella retorica islamofoba europea ebbe grande spazio la vicenda dell'assedio di Khartoum del 1884, quando le forze islamiste mahdiste presero la città e trucidarono la guarnigione britannico-egiziana, tra cui il gen. Charles Gordon e il console austriaco Martin Hansal. La storia è resa ancora più celebre dal film *Khartoum* del 1966 diretto da Basil Dearden con attori protagonisti i premi oscar Charlton Heston e Laurance Oliver. La retorica orientalista e antislamica è ancora più marcata rispetto al film su Lawrence D'Arabia. Tornando alle guerre mahdiste, negli anni Novanta dell'Ottocento ebbero particolare risonanza nell'Impero britannico e in Austria-Ungheria le vicende di Joseph Ohrwalder e Rudolpf Slatin. Il primo, missionario bolzanino seguì Comboni in Sudan, ma venne catturato dai mahdisti nel 1882 e riuscì a fuggire solo nel 1891. Tornato al Cairo, scrisse la sua esperienza in un libro autobiografico tradotto in inglese dal gen. Reginald Wingate nel 1892, futuro governatore del Sudan anglo-egiziano, poi pubblicato a Innsbruck in tedesco, che divenne il best seller della propaganda contro la «barbaria mahdista». Solo dal 1998 esiste una versione italiana dal titolo *I miei dieci anni di prigionia: rivolte e regno del Mahdi in Sudan* pubblicata dall'Editrice Missionaria Italiana (EMI). Rudolpf Slatin, austriaco e governatore del Darfur, fu fatto prigioniero dai mahdisti e fuggì nel 1895. Pure Slatin scrisse un libro sulla propria prigionia pubblicato in inglese e tedesco nel 1896, tradotto in italiano a Roma da l'editore Voghera nel 1898 col titolo *Ferro e fuoco nel Sudan. Lotte da me sostenute contro i Dervisci, mia prigionia e mia fuga. 1879-1895*. Su Ohrwalder e Slatin si veda G. Romanato, *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*, Milano, Corbaccio, 2003. Con sfondo le «crudeltà degli islamisti» si ricordano i romanzi d'avventura *La favorita del Mahdi* di Emilio Salgari del 1887 e *Le quattro piume* di A.E.W. Mason del 1902, da cui sono stati tratti diversi film, l'ultimo del 2002. Sulle guerre mahdiste dal punto di vista italiano si fa più riferimento alle imprese militari dei generali Oreste Barattieri e Stefano Hidalgo, che liberarono e poi resistettero a Cassala nel 1891, oltre ai racconti dei comboniani di nazionalità italiana, tra cui Paolo Rosignoli, missionario prigioniero, le cui memorie scritte nel 1898 non hanno avuto seguito.

⁵¹ Si può fare riferimento alla poesia *Il fardello dell'uomo bianco*, composta da Rudyard Kipling nel 1899. Nel testo si esprime il compito auto-assunto dall'Occidente cristiano di civilizzare le genti dei paesi dell'Africa e dell'Asia. L'opera è considerata il manifesto del colonialismo e, guarda caso, uscì lo stesso anno del celebre romanzo anticolonialista e antischiavista *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad.

ancorato alla parte asiatica del territorio di riferimento. Inoltre, non si trattava più di un panislamismo avvicinabile solo a questioni strettamente religiose, come i membri unionisti consideravano il panislamismo di Abul Hamid, ma di un utile approccio politico alle relazioni internazionali, che consentiva da una parte di legittimare ancora di più la solidarietà tra i musulmani di tutto il mondo e dall'altra permetteva di alimentare la richiesta ottomana di piena uguaglianza con le potenze occidentali.

Sul piano militare e geopolitico, infine, il conflitto contro la Russia zarista del 1877-1878 non solo squadrò la palese inferiorità delle armate turche, ma impose al «concerto europeo» di attivarsi per soccorrere quello che appariva sempre più come il «malato d'Europa». Conseguenza diretta della resa ottomana, firmata con il Trattato di Santo Stefano, sarebbe stata la perdita definitiva di buona parte dei territori balcanici. All'Impero ottomano, a cui venivano sottratte aree tra le più sviluppate economicamente, restavano ora solamente l'Albania, la Macedonia e la Tracia. Ma non solo, la Sublime Porta dovette anche cedere alla Russia alcune zone dell'Anatolia orientale (Kars, Ardahan e Batum). Riprese avvio allora un grande e violento rimescolamento di popolazione: le comunità musulmane furono quelle che più ebbero a soffrire dal primo caso di moderna pulizia etnico-religiosa in Europa. La sconfitta con i russi impose all'Impero il carico anche dell'accoglienza e della ricollocazione di grandi masse musulmane – circassi, ceceni, abkhazi, nogai e laz – di rifugiati. I migranti sopravvissuti, i cosiddetti *muachir*, dall'arabo *muhajir*⁵², furono accolti in campi profughi improvvisati, spesso posti nella periferia della capitale o nei centri urbani da ripopolare. Il tutto in un misto di improvvisazione e politica di ingegneria sociale⁵³. In quegli anni, centinaia di migliaia di profughi furono infatti ricollocati nelle aree rurali e periferiche dell'Anatolia, non solo per aumentare la produttività, ma soprattutto per ristabilizzare – grazie all'arrivo di questi «nuovi musulmani» – zone di frontiera che non si era mai riuscito a controllare veramente. A cavallo tra i due secoli, cominciò così una convivenza difficile, spesso rancorosa, tra le comunità autoctone armene, assiro-caldee e greco-ortodosse, e i «nuovi vicini» musulmani, profughi e incattiviti per le violenze subite. Una situazione esplosiva, che avrebbe contribuito ai massacri dei cristiani durante la Prima guerra mondiale. Ma la strabiliante vittoria russa sconvolse anche i delicati equilibri mediterranei, al tal punto da costringere le potenze europee a intervenire per modificare il Trattato di Santo Stefano. Al Congresso di Berlino i termini della sconfitta di Costantinopoli vennero

⁵² Il termine arabo denota la fede musulmana del migrante.

⁵³ È il caso di Amman in quella che oggi è la capitale della Giordania. Antico centro urbano, la città era in stato di abbandono in epoca moderna, fino a quando nel 1878 le autorità ottomane decisero di stabilirvi una comunità di profughi circassi musulmani che ripopolò il sito. Gli attuali abitanti della capitale discendono o da queste comunità o dai rifugiati palestinesi che cominciarono ad arrivare in città dalla guerra arabo-israeliana del 1948.

ridimensionati: anche se gli ottomani dovettero riconoscere l'indipendenza dei nuovi Stati balcanici – la Serbia, il Montenegro, la Romania e la Bulgaria – il destino del sultano ottomano fu almeno momentaneamente preservato.

Tuttavia, il congresso di Berlino, sancendo ufficialmente l'epoca dell'aperta ingerenza delle potenze occidentali negli affari interni ottomani, sia rispetto al controllo del debito pubblico, sia rispetto alla sempre più estensiva applicazione delle capitolazioni, segnò un punto di non ritorno: l'Impero Ottomano era infatti da questo momento in balia del volere europeo. Il decreto Mouharrem del 1881, che sanciva la nascita del Consiglio di amministrazione del debito pubblico ottomano (CADPO), avrebbe dato veste ufficiale a questa ingerenza⁵⁴. Ciò nonostante, l'Impero ottomano sarebbe riuscito a mantenere la propria indipendenza politico-amministrativa, evitando di cadere, a causa delle insolvenze, nella condizione, così come era capitato a Tunisia (1881) ed Egitto (1882), di protettorato. Si aprì allora un complicato periodo di transizione, non privo di molti paradossi. Dopo il regno autoritario, ma relativamente pacifico e di ammodernamento di Abdul Hamid II (1876-1909), sarebbe seguito una fase di grandi turbamenti istituzionali, che avrebbe condotto alla fine della seconda epoca costituzionale. Dopo la rivolta del luglio 1908, condotta dal movimento «giovane turco» del Comitato di Unione e Progresso (CUP), che impose il ripristino della Costituzione del 1876, la situazione a Costantinopoli precipitò. I componenti del partito unionista, composto per la maggiore parte di ufficiali dell'esercito, ma anche di intellettuali, medici e burocrati di formazione laica, sarebbero divenuti i protagonisti della fase finale della vita dell'Impero⁵⁵. Con il tempo il movimento s'impose sulla figura del sultano⁵⁶, silenziando tutte le opposizioni. Per fare questo,

⁵⁴ Il provvedimento permise all'Impero di avviare il processo di risanamento, conseguente al fallimento del 1876. Il CADPO venne gestito da delegati delle principali potenze straniere, spesso espressione di importanti gruppi bancari o finanziari europei con interessi a Costantinopoli. Da questo momento cominciò quindi una nuova fase per l'Impero, caratterizzato dalla rinuncia dello stesso a una parte importante della sua sovranità. Come conseguenza di ciò circa il 30% delle entrate, le più ricche e sicure dell'Impero, erano lasciate alla gestione degli europei. All'interno del Consiglio fu molto importante il contributo offerto dal primo delegato italiano. L'ex direttore generale del debito italiano Francesco Mancardi. A questo proposito cfr. G. Conte, *L'Italia, Francesco Mancardi e le finanze ottomane negli anni Ottanta dell'800*, in «Storia economica», a. XX, n.1, 2017, pp. 271-287.

⁵⁵ E. J. Zürcher, *The Young Turk Legacy and Nation Building*, cit. I «Giovani Turchi» del CUP non erano etnicamente o geograficamente turchi. Alcuni membri della prima ora non erano nemmeno musulmani. Quando il movimento salì alla ribalta nel 1908, la maggior parte dei suoi membri dirigenti erano geograficamente, alle volte anche etnicamente, di origine balcanica (macedone, bosniaca, Albanese, pomaca), circassa, cretese ed egea (pp. 95-109). Potremmo forse dire che molti erano turchi «europei», ma di certo quasi nessuno era turco «anatolico» o «asiatico». E le cose andarono così fino all'epoca di Mustafa Kemal.

⁵⁶ Abdul Hamid II venne deposto nell'aprile 1909 e messo agli arresti domiciliari a Salonico, città sede del quartiere generale del CUP, precisamente a Villa Allatini. Fu sostituito dal fratello minore Mehmed V, il quale morì di sospetta influenza spagnola nel luglio 1918, pochi mesi prima della capitolazione ottomana nel primo conflitto mondiale. Quando Salonico passò alla Grecia durante la Prima guerra balcanica, Abdul Hamid II venne ricondotto alla residenza estiva sul Bosforo a Palazzo Beylerbeyi, dove trascorse i suoi ultimi anni di vita a studiare

il CUP si servì dell'appoggio dei ministri, degli organi dello Stato e degli apparati amministrativi, utilizzando partigianamente il controllo sulla stampa e reprimendo ogni forma di dissenso. Con il *putch* del 23 gennaio 1913 fu definitivamente spazzato via anche ogni parvenza di governo liberale. I membri del CUP inaugurarono così una gestione del potere a «partito unico» e adottando soluzioni dal fortissimo contenuto nazionalista. Tuttavia, l'autoritarismo del CUP, pensato per rinvigorire l'Impero, finì invece per rafforzare le spinte centrifughe delle periferie, in vario modo sostenute dalle potenze imperialiste. La perdita della Libia, le conseguenze catastrofiche delle due guerre balcaniche, l'agitazione albanese, armena e araba diedero il colpo di grazia⁵⁷. La legittimità del governo degli unionisti crollò, così come la residua autorità del sultano. Tutto era poi reso più difficile dalla presenza di più di un milione di profughi musulmani, dall'imperversare delle carestie e dall'insostenibile peggioramento delle condizioni delle province più periferiche dell'Impero. Le riforme modernizzatrici, imposte con le *tanzimat* e in seguito rinnovate dai governi unionisti, invece che rinforzare lo Stato ottomano finirono per rivelarsi del tutto fallimentari. Toccando solo marginalmente gli aspetti istituzionali e burocratici, queste non riguardarono minimamente la vita della gente comune; anzi, finirono per essere rifiutate dalle comunità locali, assai gelose delle proprie consuetudini.

Nonostante tutte queste difficoltà, allo scoppio della Prima guerra mondiale l'Impero ottomano rimaneva relativamente saldo sui suoi piedi. Anzi, l'inizio della guerra lasciava sperare in uno scatto liberatorio rispetto alle pressioni delle potenze europee. Nel settembre 1914, ad esempio, il governo aveva abolito le capitolazioni. Ben equipaggiato dai tedeschi, con ufficiali del *kaiser* dispiegati in larga parte dell'Impero, in qualità di addestratori e comandanti in battaglia delle truppe ottomane⁵⁸, l'Impero appariva poter ancora dire la sua. Certo era

e scrivere le sue memorie. Morì nel febbraio 1918, pochi mesi prima del fratello, si veda J. Haslip, *Il sultano. La dissoluzione dell'Impero ottomano attraverso la biografia di Abdulhamit II*, Milano, Res Gestae, 2021.

⁵⁷ W. G. Gawrych, *The Culture and Politics of Violence in Turkish Society 1903-1914*, in «The Middle Eastern Studies», vol. 22, n. 3, 1986, pp. 307-314.

⁵⁸ Dal 1835 il sultano Mahmud II riuscì a garantirsi per alcuni anni i servigi del giovane capitano von Moltke, che diventerà capo di stato maggiore dell'esercito prussiano per oltre trent'anni. Il sostegno di von Moltke fu importante nonostante le sconfitte contro gli egiziani di Mehmet Ali. Von Moltke tornò in patria solo alla fine del 1839, dopo la disfatta della battaglia di Nezib e la morte a pochi giorni di Mahmud II, suo principale amico e sostenitore. L'aiuto prussiano diventò più importante e più consistente con il gen. von der Goltz, chiamato dopo la sconfitta nella guerra russo-turca del 1878. Il sostegno ufficiale del *kaiser* Guglielmo ad Abdul Hamid II e i dodici anni di presenza in Oriente di von der Goltz permisero all'esercito ottomano di riprendersi. L'ultimo ufficiale tedesco a condurre le forze ottomane fu il gen. Liman Von Sanders, dal 1913 capo della missione militare tedesca a Costantinopoli, nonché consigliere principale dello Stato Maggiore ottomano durante la Grande Guerra. Von Sanders fu il principale artefice assieme a Mustafa Kemal della vittoriosa resistenza di Gallipoli. Impegnato nell'ultimo anno di guerra a difendere il fronte in Palestina, il generale fu fatto prigioniero dopo la battaglia di Megiddo. Sulle riforme dell'esercito ottomano e l'influenza germanica si vedano M. Costanza, *La Mezzaluna sul*

malato, ma non era in fase terminale, così come la storiografia dei vincitori europei lo ha spesso descritto. Per capirne il crollo finale bisogna guardare piuttosto alle condizioni esterne, considerando l'Impero come parte integrante della storia europea, mediterranea e mondiale. E bisogna concordare con chi afferma che «non furono le dinamiche interne dell'impero, ma il nuovo ordine internazionale figlio della prima guerra mondiale a suonare la campana a morto del malato d'Europa»⁵⁹.

L'armistizio di Mudros, firmato il 30 ottobre 1918, era insomma soprattutto il risultato della disfatta politica del governo unionista, che fuggì subito dal paese a gambe levate, responsabile non solo dell'entrata in guerra affianco alle potenze centrali, ma anche dell'eliminazione delle popolazioni armene e cristiane in Anatolia. Sebbene avesse dimostrato grande tenuta, specie a Gallipoli e nell'Anatolia orientale, l'esito della guerra ottomana era stata determinata, oltre che dalle sconfitte subite nel teatro mediorientale arabo, dall'ampliarsi del disordine interno e dell'attrito tra comunità musulmane e cristiano-armene. La rivolta araba accelerò infine il processo, provocando la disintegrazione dell'autorità ottomana in tutto il Medio Oriente. L'abdicazione ottomana fu infine resa inevitabile dall'offensiva britannica su Gerusalemme e Damasco, accompagnata dallo sfondamento dell'Intesa sul fronte macedone. Dopo la capitolazione della Bulgaria, il destino era segnato anche per Costantinopoli. Secondo i termini della resa, l'Impero ottomano acconsentì a ritirarsi dalle regioni mediorientali arabe lasciando spazio alle forze dell'Intesa, consegnando poi alle potenze vincitrici le navi e le fortezze sugli Stretti. Nonché il grosso degli armamenti.

L'opinione generale su Mudros è che l'armistizio, firmato dal ministro della marina ottomano Rauf Orbay e dall'ammiraglio britannico Calthorpe, fu certamente duro per gli ottomani, ma più dignitoso di quello che accadde alla Bulgaria o all'Impero asburgico. Per esempio, nel testo non si accennava né alla spartizione territoriale dell'Anatolia e della Tracia, né di una occupazione straniera della capitale o di altri punti strategici, se non in caso di disordini come stabilito dall'articolo 6, tantomeno alla dissoluzione dell'Impero del sultano. Sennonché, tra il 12 e 13 novembre 1918 Costantinopoli venne occupata da una divisione inglese e da un reggimento francese con grande soddisfazione dei suoi abitanti cristiani, greci e armeni⁶⁰. Le prime forze italiane, un battaglione di circa mille uomini agli ordini del

filo: la riforma ottomana di Mahmud II (1808-1839), Venezia, Marcianum Press, 2010; R. Sciarrone, *L'influenza delle potenze europee sull'Impero ottomano al termine del XIX secolo*, cit.

⁵⁹ S. M. Hanioğlu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, cit., p. 20.

⁶⁰ Era la prima volta dal 1452 che l'antica città dell'imperatore Costantino veniva occupata da forze straniere e nemiche. La sola terza volta nella storia se si considera la crociata latina del 1204.

colonnello Balduino Caprini, sbarcarono a Galata solo l'8 febbraio 1919. Quel giorno, dopo quasi tre mesi di occupazione, il gen. Frachet d'Espery, comandante in capo dell'armata alleata sul fronte macedone durante la guerra, fece simbolicamente il suo ingresso trionfale nella capitale ottomana in sella a un cavallo bianco, come quasi mezzo millennio prima aveva fatto Maometto II il Conquistatore il 29 maggio 1453⁶¹.

Il giornalista e corrispondente Renato La Valle era casualmente presente nella capitale ottomana durante questo evento straordinario. Il giovane e noto cronista del *Giornale d'Italia* era già stato il testimone fondamentale, come inviato sul campo, per le notizie sulle trasformazioni in atto nella capitale dalla rivoluzione del 1908 e fino al 1911. Renato La Valle fu poi espulso dalle autorità ottomane, come altri colleghi e concittadini italiani, per ritorsione nei confronti dell'aggressione in Libia. In quel febbraio 1919, il corrispondente italiano tornò di nuovo sul Bosforo a distanza di otto anni dalla sua ultima presenza. Tante cose erano cambiate nel frattempo. Lo scrittore vide la Turchia sconfitta sotto occupazione militare europea. Appena approdato nella capitale, il giornalista italiano assistette al passaggio del corteo che seguiva il generale francese a cavallo per la capitale e accolto da una città, almeno la parte europea di Pera e Galata, in tripudio di inni e bandiere greche, francesi, inglesi e «qua e là pure qualche bandiera italiana». L'uomo malato era dunque finalmente morto? Agli occhi di La Valle, la capitale ottomana aveva assunto un aspetto assolutamente internazionale. Colori, pennacchi, uniformi europee si mescolavano ai *fez* indigeni; polizia inglese, gendarmi francesi e carabinieri italiani mantenevano l'ordine e perlustravano le banchine del porto di Galata fino al cuore del quartiere di Pera.

Nessun momento fu ai Turchi più terribile e più triste di questo, che minaccia di farli sparire dalla carta delle nazioni indipendenti [...] C'è sì, un governo del Sultano, ma le amministrazioni essenziali dello Stato (polizia, banche, sanità pubblica e navigazione) sono sotto il controllo dei tre Alti Commissari [...] E i Turchi? ... I Turchi non ci sono più, o per lo meno si sono totalmente appartati che nessuno si accorge quasi più della loro presenza⁶².

⁶¹ J. F. Solnon, *L'Impero ottomano e l'Europa*, cit., p. 510.

⁶² R. La Valle, *Cronache ottomane di Renato La Valle. Come l'Occidente ha costruito il proprio nemico*, Roma, Bordeaux, 2016, pp. 259-264.

Con un filo di nostalgia da simpatizzante della causa ottomana fin dai tempi della rivoluzione costituzionale, l'autore concludeva che «lo Stato ottomano, battuto, occupato e controllato secondo i diritti di guerra, esiste ancora». Infatti, secondo l'osservatore italiano, tutto questo patriottismo greco, filooccidentale e antiturco nella capitale era – non a torto – piuttosto prematuro.

A questo punto, con la capitale occupata da forze straniere e infedeli, cominciava una fase del tutto nuova della storia ottomana, che non può essere teleologicamente riportata alla nascita della Repubblica⁶³. Dopo Mudros, il processo di dissoluzione dell'Impero ottomano, accentuato dall'occupazione militare straniera e dall'assegnazione di parte del suo ex territorio al sistema dei mandati francese e britannico, fu caratterizzato da infinite violenze e continui conflitti interetnici e interreligiosi, che coinvolsero gran parte delle popolazioni della Tracia orientale, dell'Asia Minore, della Cilicia e dell'Anatolia orientale⁶⁴.

⁶³ R. Gingeras, *The last days of the Ottoman Empire 1918-1922*, Londra, Allen Lane, 2022, p. 19.

⁶⁴ «Una pace senza pace» è il titolo italiano del bestseller *A Peace to End All Peace* di Fromkin (1989). Nel suo libro l'autore descrive come le decisioni prese dagli europei e dagli americani per imporre la pace di Versailles e di Sèvres, scaturirono invece l'innescio di conflitti devastanti, alcuni ancora oggi permanenti, nei territori dell'ex Impero ottomano. Si veda: D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002.

CAPITOLO I. L'ITALIA GUARDA AL TURCO E ALL'ASIA MINORE

I.1. Adalia area vergine dove l'Italia può rilanciare il suo sguardo verso l'Oriente.

Si può far risalire l'inizio di una nuova attenzione della letteratura turchesca e della diplomazia italiana per lo spazio turco al contesto dell'impresa coloniale in Libia. Fu infatti con l'occupazione italiana delle isole del Dodecaneso, avvenuta nella primavera del 1912, che l'Italia iniziò a interessarsi alla possibilità di espansione nel Mediterraneo orientale⁶⁵. La «questione d'Oriente» entrò quindi nel dibattito pubblico italiano con vemenza, alimentandosi della pubblicistica sui giornali come della saggistica di taglio nazional-imperialista, ma pure su ben informati fogli di riflessione del pensiero liberale. Si faccia riferimento al celebre discorso, *La grande proletaria si è mossa*, tenuto da Giovanni Pascoli il 26 novembre 1911. Si riprende la parte che coinvolge il *Turco*:

Noi, che siamo l'Italia in armi, l'Italia al rischio, l'Italia in guerra, combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvaticire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva. Noi difendiamo gli uomini e il loro diritto di alimentarsi e vestirsi coi prodotti della terra da loro lavorata, contro esseri che parte della terra necessaria al genere umano tutto, sequestrano per sé e corrono per loro, senza coltivarla, togliendo pane, cibi, vesti, case, all'intera collettività che ne abbisogna. A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà, segni che noi appunto non siamo Berberi, Beduini e Turchi. Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro. Così risponde l'Italia guerreggiante ai fautori dei pacifici Turchi e della loro benefica scimitarra; degli umani Beduini-Arabi che non usano violare e mutilare soltanto cadaveri; degli industriosi razziatori di negri e mercanti di schiavi⁶⁶.

⁶⁵ Questa è la tesi sostenuta dai principali studiosi che si sono occupati degli interessi dell'Italia nell'area, si vedano M. Petricoli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1983; F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca*, cit.; F. Perrone, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, Lecce, I libri di Icaro, 2010.

⁶⁶ G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, Bologna, Zanichelli, 1912, vv. 108-122.

Anche per il buon Pascoli, berberi, arabi e turchi erano popoli «barbari, crudeli, incivili e inferiori». Una Nazione di antica e di nobile civiltà come l'Italia aveva non solo il diritto, ma il dovere di portare ad essi la civiltà, anche con la forza. Dello stesso periodo si può fare riferimento anche alle dieci *Canzoni delle Gesta d'oltremare* di Gabriele D'Annunzio scritte e poi inserite nelle *Laudi* col nome *Merope*. Nei brani dannunziani sono evidenti i riferimenti violenti e razzisti nei confronti dei Turchi⁶⁷.

Il picco di attenzione per la «questione d'Oriente» in Italia si registrò, come era logico che fosse, nei giorni della firma, avvenuta il 18 ottobre 1912 a Ouchy, un sobborgo di Losanna, del trattato di pace. L'accordo, che riconosceva l'occupazione italiana, seppur temporanea, dell'arcipelago del Dodecaneso, ebbe un ruolo importante anche nell'alimentare le ambizioni nazionali rispetto al Mediterraneo orientale e all'Anatolia sud-occidentale. Muovendosi infatti con ben scarsa attenzione delle considerazioni diplomatiche, l'Italia mostrò subito, con le spregiudicate azioni condotte a Kufida nel Mar Rosso, a Prevesa nello Ionio, a Beirut, nelle Sporadi e fino ai Dardanelli, quanto le cancellerie europee dovessero tenere conto degli appetiti italiani⁶⁸. Il fastidio per tale comportamento fu generale. Non solo s'indispettirono Gran Bretagna e Francia, ma pure l'alleata Germania protestò per l'intrusione italiana in aree fino a quel momento considerate d'esclusivo interesse delle altre potenze. Che la presenza italiana nell'Egeo fosse sgradita è del resto dimostrata dal costante appoggio diplomatico che le potenze occidentali offrirono, almeno a parole, alle ragioni turche. A peggiorare la situazione era poi il perdurare della resistenza libica, che, proseguita durante il conflitto mondiale anche grazie alla presenza di agenti ottomani – tra questi vi era anche un giovane ufficiale che faceva il nome di Mustafa Kemal – indeboliva la pretesa italiana di considerare acquisita la conquista.

In una recente pubblicazione si è dimostrato come furono la narrazione imperialista e il mito di Roma a investire i repertori discorsivi delle imprese italiane in questa guerra contro l'Impero ottomano. È in questo periodo che l'archeologia fu esaltata dalla spinta colonialista e cominciò a fare uso della retorica della conquista, «impregnando di emozionalità e fatalismo il discorso pubblico dell'antico». La guerra italo-turca «non servì solo a riacquisire un lascito dovuto, ma stabilì una linea netta di confine tra i suoi eredi legittimi e i suoi usurpatori, una

⁶⁷ Si veda G. D'Annunzio, *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, Milano, Treves, 1917.

⁶⁸ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007, p.116.

linea impressa nel territorio dalla presenza delle rovine»⁶⁹. Lo stesso studio si sofferma poi sulla pubblicistica nazionale dell'epoca e sull'immagine del *Turco* che tali riviste narravano. *L'ora di Tripoli* di Enrico Corradini è tra i primi testi a proporre un'immagine, ripresa successivamente da molti scrittori di «cose turche», della diversità del *Turco* in chiave negativa, richiamando il tema dell'immobilismo della cultura locale e tutti gli stereotipi tipici dell'orientalismo: l'inoperosità di queste genti faceva da contraltare alla creatività e all'ingegno romano e italiano⁷⁰. Le rovine romane erano ostaggio di un soggetto, il *Turco*, e di una istituzione, l'Impero ottomano, alieni entrambi alle vicende dell'antico e, per questo, incapaci di comprenderne e salvarne l'integrità. La capacità di resistere al degrado, a cui le rovine erano condannate dalla barbarie che le circondava, dava forza all'immaginario di queste barbarie di violenza simbolica molto incisiva. Questo immaginario del barbaro *Turco* trovò spazio in maniera ossessiva soprattutto sulla rivista *Il Marzocco*, che nel periodo bellico ospitò sulle sue pagine diversi interventi antiturchi. Erano dell'archeologo Salvatore Aurigemma (ottobre-dicembre 1911, giugno 1912) e lo storico dell'arte Antonio Muñoz (novembre-dicembre 1912) le penne di maggior agitazione, concentrati entrambi sulla necessità di tutelare le rovine romane dal «flagello arabo». Il messaggio dei due era chiaro: liberare le rovine soggiogate e incatenate assieme alle genti libiche, dal degrado, che non era solo in Libia, quanto nella stessa capitale dell'Impero, dove gli ottomani erano disinteressati alle rovine di Bisanzio. «Una folata di vento epuratore» avrebbe restituito le forme antiche e il momento era giunto. L'intero Oriente cristiano sarebbe potuto riemergere grazie a «quel vento irresistibile» che avrebbe spazzato via l'Impero. La barbarie ottomana viene quindi estesa a tutto l'Impero, anche e non solo in Libia, dove sfregi – veri o verosimili – all'integrità delle antichità, l'ignoranza e lo stato di abbandono erano descritti nei loro dettagli scabrosi dalle firme italiane. Si prefigura qui una messa a punto di un'alterità, resa ormai evidente grazie alle rovine che andavano salvate attraverso vari passaggi: «spezzare la catena turca, liberando i resti del passato; restituire alla luce del sole le antichità; ripristinare una grandiosa visione dell'antico in un paese sopraffatto dalla psicologia musulmana»⁷¹. In Libia, l'ottica dello scontro tra civiltà e barbarie aveva alimentato sin dall'inizio la legittimazione culturale della conquista italiana attraverso le armi⁷². Sicché, il rapporto tra distruzione e resurrezione, tra barbarie e civiltà, arricchì il processo di costruzione della coscienza coloniale italiana e della visione dell'altro *Turco*, alimentando l'idea di una

⁶⁹ S. Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma, Laterza, 2021.

⁷⁰ E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911.

⁷¹ S. Troilo, *Pietre d'oltremare*, cit., pp. 97-99.

⁷² N. Labanca, *Oltremare*, cit., pp. 135-168.

diversità naturalizzata e cristallizzata nel tempo assieme a un altro mito, quello dell'inferiorità. Il nemico ottomano diventava l'emblema di una subalternità culturale che si ripercuoteva sull'antico e sulle rovine, appartenenti al mondo civile romano, mostrando così l'abissale distanza tra due mondi inconciliabili.

L'occupazione italiana del Dodecaneso fornì nuovi temi alla mobilitazione dell'opinione pubblica nazionale già inasprita dai toni bellici dei mesi precedenti. Nel contesto egeo, ellenismo, romanità e Medioevo permisero di comporre una nuova retorica, in cui la gloria faceva riferimento non a Roma, ma al «vessillo di San Marco». Anche in queste terre, l'Italia era chiamata a spezzare la catena turca, liberando gli eredi di una civiltà che aveva origini dai tempi del Colosso di Rodi, come scriveva Amedeo Tosti su *Il Marzocco* nel giugno 1912. A Venezia, la «liberazione di Rodi» fu all'insegna del nazionalismo più battagliero. La retorica antiturca sovrappose le gesta eroiche delle galee della Repubblica in lotta contro «l'oppressore di popoli» a quelle della nuova Italia. Nel caso di Rodi fu *L'Illustrazione italiana*, con la firma di Corradini, questa volta impegnato a scrivere un reportage a puntate (luglio-settembre 1912), e di altri autori, a garantire una copertura degli eventi secondo una narrativa glorificatrice del passato veneziano marinaresco – e non romano – con l'impresa bellica in atto. Così, come per la Libia, anche in questo caso, Corradini riusciva a cogliere l'indole delle rovine di Rodi «che avevano resistito a secoli di fanatismo [...] putredine [...] sudiciume». Nel caso di Rodi, fu il legame con il medioevo veneziano a rappresentare la premessa ideologica della nuova spinta espansionistica italiana nell'Egeo, con la possibilità di delineare un'immagine omogenea del mondo ottomano, incentrata sul *leitmotiv* dell'inciviltà e delle antichità medievali da salvare dalle barbarie.

La firma del trattato di Ouchy fu per noi tanto importante: non solo permetteva all'Italia di mantenere l'occupazione delle isole del Dodecaneso, ma definiva pure l'acquisizione della costa africana. Quel passaggio ebbe anche l'effetto di risvegliare l'interesse dell'opinione pubblica, a dire il vero fin lì assai tiepido, nei confronti del Levante. Nel dibattito pubblico si affermò infatti a quel punto l'idea che, attraverso il possesso di Rodi e delle altre isole dell'Egeo, fosse possibile immaginare un futuro caratterizzato dalla possibilità di «sbalzare» in direzione dell'Oriente ottomano. In altre parole, poiché la conquista di Tripoli e Rodi aveva trasformato l'Italia in una potenza mediterranea, era più che giusto aspirare a un ruolo influente anche rispetto alla parte più orientale di quello stesso spazio. Lo dimostra l'attivismo dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli, il marchese Camillo Eugenio Garroni, che insieme al banchiere Bernardino Nogara ottennero, nel gennaio 1913, una concessione di quattro anni

volta all'avvio di studi per stabilire l'opportunità di approntare installazioni portuali, linee ferroviarie e impianti idroelettrici nell'area dei sangiaccati di Mentescè (nel *vilayet* di Aidin), di Burdur e di Adalia (nel *vilayet* di Conia)⁷³. Sfruttando la mediazione del ministro degli esteri, il marchese Antonino Di Sangiuliano⁷⁴, l'Italia iniziò così la penetrazione nell'area di Adalia (oggi Antalya), fin lì considerata «vergine» dall'influenza delle potenze europee. Non si trattava certo di una zona marginale: ad appena duecento chilometri, in direzione nordorientale, si stagliava infatti il *vilayet* di Conia (oggi Konya); ovvero, l'area attorno alla quale gravitavano, per la sua posizione centrale rispetto alle linee di penetrazione occidentale nell'Oriente ottomano, gli interessi commerciali tedeschi legati alla tratta ferroviaria Berlino-Baghdad.

Dopo la concessione, ad Adalia le azioni italiane furono quasi immediate. In primo luogo, dal 1° maggio il piroscafo Derna che faceva servizio Brindisi-Rodi, prolungò il suo viaggio nelle coste anatoliche toccando Macri, Adalia e Mersina. Successivamente, in ottobre, l'Associazione Nazionale per i Missionari Italiani aprì un ambulatorio medico chirurgico con un'infermeria, una scuola maschile affidata i padri di Don Bosco e una femminile gestita dalle suore salesiane. A dimostrazione del fervore con cui s'iniziava a guardare a questo mondo, possiamo registrare il fatto che, proprio nei mesi centrali del 1913, si sia recato nell'Impero Ottomano, ufficialmente per raccogliere materiale utile a una prossima pubblicazione, il noto giornalista nazionalista Giuseppe Bevione⁷⁵. Conoscendo le entrate di quest'ultimo, nonché la tendenza ad assumere delicati incarichi politici, è lecito sospettare un qualche tentativo di coinvolgimento nell'affare delle ferrovie della regione di Adalia. Sappiamo che Bevione

⁷³ M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore*, cit., pp. 88-89.

⁷⁴ Come riportano alcuni testi dell'epoca, il ministro fu il vero protagonista di questo successo. Lo testimonia il suo felice discorso parlamentare tenuto il 23 febbraio 1913, in cui si annunciava il successo italiano e la volontà di preparare l'Italia ad assumere una nuova posizione in Asia Minore «nel novero di quelle Nazioni che hanno nella Turchia asiatica quel complesso di interessi economici più o meno intrecciati con altri interessi europei ed ottomani che sono la base concreta dell'influenza politica», cfr. B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla Valle del Meandro. Impressioni di viaggio*, Milano, Alpes, 1927, p. 31.

⁷⁵ Giuseppe Bevione era stato protagonista di una viva campagna a favore dell'impresa libica sulla *Stampa* e su queste pagine si rese interprete di varie posizioni condivise dagli ambienti industriali più conservatori, cattolici e nazionalisti. Nel 1914 riuscì ad essere eletto alla Camera, ma questo non gli impedì di continuare ad esprimere le sue posizioni interventiste, tantoché dovette dimettersi dalla collaborazione del giornale di posizione neutralista. Arruolato al fronte, continuò a scrivere per *La Gazzetta del popolo*. Dalle colonne di questo giornale richiamò il ministro Sonnino ad una maggior azione di tutela degli interessi italiani in Asia Minore. Il 13 febbraio 1918, Bevione lesse alla Camera il contenuto del Patto di Londra per denunciare gli intrighi delle potenze a proposito della spartizione dell'Asia Minore fatta contro gli interessi italiani. Riconfermato il seggio alle elezioni del 1919, uscì dal partito nazionalista per confluire nei liberali di Destra. Finì nel partito di Democrazia Liberale dopo le elezioni del 1921 alle quali si era presentato come capolista del blocco nazionale a Torino. Tra il 1921 e 1922 fu sottosegretario alla presidenza del Consiglio del governo Bonomi. Nei confronti del fascismo ebbe una iniziale diffidenza, ma poi vi aderì. Venne chiamato alla direzione de *Il Secolo* e nominato senatore. Negli anni Trenta ricoprì diverse cariche, tra cui presidente dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e presidente dell'Associazione nazionale fascista editori di giornali. Si veda: G. Sircana, *Bevione Giuseppe*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 34, 1988. [www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_(Dizionario-Biografico)/)

durante questo viaggio soggiornò in parecchie località ottomane. Fu in Siria, in Libano e in Palestina; fu tuttavia proprio in Asia Minore che egli maggiormente si trattene. Molto minuziosa è la descrizione di Adalia, di cui l'autore narra dettagliatamente le condizioni del centro cittadino e dell'entroterra. Insomma, anche tenendo conto della disponibilità dell'autore a fungere da punto di raccordo per differenti interessi, non pare azzardato immaginare che il viaggio mirasse a mettere meglio a fuoco la possibile sfera di influenza economica italiana in Asia Minore. Certo, in «armonia d'interessi» con i turchi; ma sempre con l'obiettivo di «aprire il territorio alla produzione e alla civiltà»⁷⁶.

La città di Adalia doveva apparire arretrata agli occhi del viaggiatore europeo, in quanto «bizzarra e impreveduta [...] solita città turca [...] negazione di un centro commerciale [...] indiscutibilmente più arretrata di quel che era Tripoli nel 1911 [...] resta quella che era nel 1600 e nel 1800». Il centro portuale di Adalia in anni recenti non aveva cambiato nulla nella vita delle persone, nonostante «la modificazione nella forma del fez, l'introduzione del telegrafo e l'istituzione di una succursale della Banca Imperiale Ottomana»⁷⁷. Per il nostro viaggiatore italiano, la modernità occidentale sembrava non aver portato niente di importante con sé per questo modesto nucleo cittadino. A maggior ragione, il giornalista sosteneva che il punto scelto dall'Italia per la sua penetrazione economica non era sbagliato: per Adalia nessun interesse economico-commerciale era stato stabilito tra le potenze e non c'erano in loco rivalità coloniali con cui scontrarsi. Al contrario, era presente una popolazione autoctona e un'amministrazione locale ottomana consapevoli di ciò che poteva portare con sé l'intervento italiano. Gente conscia, secondo il giornalista, del profondo stato di abbandono in cui giaceva il controllo centrale dello Stato in mano ai Giovani Turchi. Proprio per questo motivo, l'autore sosteneva che la popolazione locale, soprattutto turco-musulmana, era disposta ad accogliere con gioia e gratitudine chiunque venisse a portar loro quello che Costantinopoli non poteva dare: «i metodi e gli strumenti della civiltà»⁷⁸.

Sebbene Adalia stesse divenendo sempre più in concreto il punto di partenza per la costruzione di una ferrovia, che avrebbe dovuto favorire la penetrazione economica italiana in Asia Minore, il sogno dei diplomatici ed avventurieri italiani nell'area ruotava attorno a Smirne (oggi Izmir). Le parole di Bevione sono del resto chiare:

⁷⁶ G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, Torino, Bocca, 1914, p. 60.

⁷⁷ *Ivi*, p. 86.

⁷⁸ *Ivi*, p. 87.

Adalia non è che un'anticamera. Adalia stessa non può essere che una tappa della nostra marcia. I tre sangiaccati a cui si limita la concessione di studi per la ferrovia non sono adeguati alla nostra potenzialità, non possono soddisfare le nostre legittime aspirazioni [...] tutto il blocco occidentale dell'Anatolia, quello che solo interessa a noi Italiani, ha una pupilla, uno sbocco, un centro che si chiama Smirne⁷⁹.

Città caratterizzata dall'aspetto europeo, all'epoca Smirne rappresentava ancora l'emporio commerciale più importante della costa sud-occidentale dell'Anatolia ottomana. Tutto ancora – dal porto moderno al mercato antico, dallo storico centro cittadino ai quartieri di netto taglio europeo – rifletteva lo splendore prodotto da secoli di cosmopolitismo⁸⁰. A favorire le prospettive della città era poi il fatto che questa era grossomodo fuori dagli appetiti coloniali delle potenze europee. Se si escludono infatti alcuni modesti affari francesi, si può dire che nell'area gli interessi europei fossero del tutto irrilevanti. Il multiculturalismo di Smirne era legato al fatto che la seconda città dell'Impero ottomano era a maggioranza relativa greca, con un'alta percentuale di popolazione – armeni, ebrei e cristiani levantini – non musulmana. Tra questi anche gli italiani, che, pur costituendo una delle più antiche e numerose comunità del Mediterraneo orientale, avevano obtorto collo dovuto accettare che il francese, da quasi due secoli lingua commerciale dei traffici cittadini, s'imponesse anche quale lingua parlata nelle missioni, nelle scuole cristiane e nelle opere di carità⁸¹. Su tutte però s'imponeva la comunità greca, che si distingueva per la forza e il radicamento di un corposo nazionalismo ellenico. Inutile dire che questa simpatia per la causa greca trovava l'appoggio degli agenti commerciali degli altri paesi cristiani d'Europa, in particolare Francia, Gran Bretagna e Germania, ingaggiati e protetti in loco dal «regime delle capitolazioni». Per Bevione, le potenze imperialiste erano pronte a ostacolare gli affari concorrenziali e i nuovi interessi di «legittima civiltà» dell'Italia sull'area grazie a questi «agenti sul campo». Nonostante questo, il piano del nazionalismo

⁷⁹ *Ivi*, p. 73.

⁸⁰ Sulla storia cosmopolita e mediterranea di Smirne si vedano: P. Mansel, *Levante: Smirne, Alessandretta, Beirut: splendore e catastrofe nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2016; D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2013.

⁸¹ Per comprendere la storia della presenza italiana a Smirne si veda F. Pongiluppi, L. M. Selvelli, *Smirne e l'Italia. Comunità, relazioni, istituzioni*, Atene, ETPbooks, 2022. Questo volume di inestimabile valore storiografico raccoglie diversi contributi di ricercatori e studiosi, alcuni discendenti degli italo-levantini, che testimoniano la ricchezza polifonica di una città che fu il simbolo di un'epoca, quella degli imperi multiculturali, terminata con le guerre e le catastrofi umanitarie. Sulle comunità italiane di Smirne e i loro discendenti si vedano: L. Missir di Lusignano, *La collettività italiana di Smirne*, in «Storia Contemporanea», a. XXI, n.1, febbraio 1990, pp. 147-170; M. C. Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX*, in «Altreitalie», a. VI, n. 12, 1994, pp. 39-59; S. Laurenza, *La presenza italiana a Smirne*, in «Studi storico-militari», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2006, pp. 319-441.

imperialista italiano appariva quindi chiaro: se Adalia era la prima ipoteca, era tuttavia a Smirne, «cervello e cuore dell'Anatolia occidentale», che «doveva svolgersi l'opera nostra»⁸².

Ripercorriamo il cammino del giornalista italiano, puntualmente ricostruito nel capitolo centrale del libro dal titolo *Sull'altipiano di Adalia*. Iniziato il 30 settembre 1913, il viaggio fu compiuto su un'*araba* turca condotta da un *arabagi*⁸³. Da Adalia, dirigendosi verso nord, Bevione penetrò in territorio anatolico, raggiungendo nell'ordine Istanoz (Korkuteli), Bugiak (Bucak), Burdur, Egherdir (Egirdir) e Isparta. Poi ripiegò in direzione di Burdur, e da lì il ritorno ad Adalia. Il viaggio, compiuto in otto giorni, era stato concordato con l'appena insediato viceconsole italiano, il marchese Agostino Ferrante di Ruffano, ed era stato autorizzato dal *mutassarif* di Adalia. Per larga parte della narrazione Bevione s'attarda nella descrizione del paesaggio naturale, della geografia dell'altipiano e delle attività, agricole e commerciali, che lo caratterizzano. Non viene trascurata la descrizione dei centri urbani, rappresentati con grande cura. Del resto, era forte in lui la consapevolezza che l'accuratezza, nel racconto della struttura e dell'organizzazione dei paesi, nonché delle differenze etnografiche e antropologiche, sarebbe servito quando all'Italia sarebbe toccato il compito di realizzare le infrastrutture, specialmente quelle sanitarie e culturali, necessarie per il rilancio economico e civile della regione. Assolutamente centrale era la realizzazione di un tratto ferroviario che transitasse per Adalia, in modo da collegare la città al percorso, posto un po' più a nord, che collegava l'importante centro cotoniero di Aidin (oggi Aydin) ai laghi di Egherdir e di Burdur. Tali percorsi erano gestiti dalla Società per la ferrovia di Aidin, di proprietà anglo-ottomana, e dal Ministero dei Lavori Pubblici ottomano. Prolungamenti della linea di Aidin, gestita dalla stessa compagnia anglo-ottomana, questi mettevano in collegamento il capoluogo del *vilayet* sia con la città di Smirne, sia con il *vilayet* limitrofo di Conia. Per dare un senso alla concessione italiana, agendo in modo tale da fare di questa uno scalo commerciale determinante, secondo solamente a Smirne, occorreva quindi collegare Adalia alla preesistente linea Smirne-Aidin-Conia.

Il viaggio di Bevione altro non era stato che il percorso ideale di una linea ferroviaria che, grazie al prossimo invio di una commissione tecnica incaricata di studiare la fattibilità del progetto, senza alcun dubbio sarebbe stata presto costruita. Ma come avrebbero preso l'impresa le popolazioni locali? Secondo Bevione, la comunità turca ne sarebbe stata felice; e a dimostrazione di questa affermazione il giornalista si dilungava nella minuziosa descrizione

⁸² G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, cit., pp. 83-84.

⁸³ Un carro pesante e senza molle trainato da cavalli, coperto da un tettuccio come riparo dal sole. L'*arabagi* era il conducente di questo mezzo.

della calda accoglienza incontrata lungo il percorso, con amministratori locali e ufficiali di varia origine – greca, araba o turca – impegnati in una lotta senza quartiere per intrattenere e ospitare il viaggiatore. Tra questi, aggiungeva Bevione, non erano pochi coloro che conoscevano qualche parola di italiano, magari perché studiato in gioventù all'accademia di Costantinopoli. Tutti inequivocabilmente mostravano di volere collaborare con l'Italia, «poiché la Turchia desidera che sia l'Italia a fornire i mezzi della civiltà a questa contrada, da buon Italiano gioisco che così sia»⁸⁴. Soffermandosi in chiusura del suo racconto di viaggio sul rapporto tra italiani e turchi, Bevione affermava:

Ho constatato, viaggiando per la Turchia d'Asia, che non esiste nel popolo ottomano il più lieve rancore contro di noi per l'impresa di Tripoli. Il nostro atto ostile è già stato dimenticato, forse per quel profondo fatalismo collettivo che è un risultato psicologico della religione dominante. L'Italia è ingrandita nella opinione ottomana dopo la guerra di Libia. Che l'Italia non sia odiata dal popolo, anzi di essa si abbia una involontaria maggior considerazione, è un fatto che può favorire, anche in un paese dove l'opinione pubblica conta così poco, la politica italofila del Governo di Stambul [...] Noi, l'abbiamo detto e lo ripeteremo fino alla sazietà, non coviamo alcun desiderio di territorio ottomano. Il nostro ideale sarebbe che la Turchia si consolidasse, e mettesse gentilmente alla porta un dopo l'altro tutti i suoi tutori⁸⁵.

Al di là del contenuto dell'opera di Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia* risulta interessante anche per le parole utilizzate, che richiamano esplicitamente alcuni *topos* letterari ricorrenti. A partire dall'esagerata ospitalità, che si tramuta in vivo e sincero interesse dei turchi per i costumi e le idee degli italiani. Esattamente come avviene un po' in tutta la letteratura di viaggio riferita alla Turchia e all'Oriente, anche qui si sottolinea infatti come, nonostante la recente guerra tra i due paesi, i turchi-musulmani considerassero gli italiani come gli ospiti maggiormente degni di attenzione e cura. Probabilmente perché – è il messaggio che in queste pubblicazioni si vuole fare passare – l'interesse italiano per l'Asia Minore era evidentemente ed esclusivamente commerciale; ma se non c'erano doppi fini politici, venati di spirito coloniale e imperialista, allora proprio l'assolutezza dello scopo garantiva alle popolazioni locali, sempre che il tutto si

⁸⁴ G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, cit., p. 102.

⁸⁵ *Ivi*, p. 213.

svolgesse in un clima di aperta collaborazione, scevra da volontà di sottomissione, una prospettiva di crescita economica e culturale.

A dimostrare la solidità dell'interesse commerciale italiano è infine il fatto che dalla concessione del 1913 si passò a un vero e proprio accordo ufficiale, stipulato tra l'Italia, rappresentata dal solito Nogara⁸⁶, l'Impero ottomano e la Gran Bretagna. Il testo dell'accordo, firmato il 19 maggio 1914 a Londra, autorizzava un «Sindacato» italiano, denominato Società Commerciale Industriale e Finanziaria, a costruire una ferrovia che collegasse il porto di Adalia, attraverso l'entroterra anatolico, alla città di Burdur per un totale di 150 km circa⁸⁷. L'importanza dell'accordo non è da sottostimare: per la prima volta, inserendosi in una questione che divideva le grandi potenze europee, l'Italia otteneva il riconoscimento dei propri buoni diritti di sfruttamento commerciale di un'area, com'era quella di Adalia, considerata molto importante dal punto di vista strategico⁸⁸.

Tornando ai *récits de voyage* italiani sull'Impero ottomano pubblicati poco prima dello scoppio del conflitto mondiale, un'altra figura di rilievo che merita attenzione per questa ricerca è quella di don Giuseppe Capra. Viaggiatore ed esploratore, missionario, geografo, etnografo, Capra era anche libero docente presso gli atenei di Roma e Perugia. Votato all'aiuto delle popolazioni migranti, con particolare attenzione per i bisogni delle comunità indigene dell'America, dell'Asia e dell'Australia, nel 1914 don Capra visitò, per incarico dell'Associazione nazionale dei missionari italiani, l'Anatolia, la Siria e la Palestina⁸⁹. Ne derivò un insieme di interventi, comparsi sulla rivista missionaria *Italica gens*, attraverso i quali il sacerdote si preoccupava di spiegare i molteplici rapporti – di tipo economico, storico, culturale e commerciale – che legavano l'Italia all'Asia Minore⁹⁰. Una terra che veniva da don Capra esaltata, in ragione della sua fertilità e della ricchezza mineraria. Una zona che avrebbe potuto rappresentare una soluzione al sentitissimo e assai pressante problema dell'emigrazione italiana. A questo proposito, il missionario era fermamente convinto che occorresse lavorare

⁸⁶ Uomo di fiducia dell'imprenditore veneziano Giuseppe Volpi. Per oltre un decennio, da prima del Trattato di Ouchy del 1912 e sino alla Pace di Losanna del 1923, gestì tutti gli affari finanziari e diplomatici dell'Italia nell'Impero ottomano come amministratore delegato della Società Commerciale d'Oriente, emanazione della Banca Commerciale italiana. La sua presenza ai trattati di pace a Versailles, a Sèvres e a Losanna, testimonia anche la sua considerazione internazionale. Impegnato a Berlino dal 1925 per il piano Dawes, nel 1929 si trasferì nella Città del Vaticano, chiamato da Pio XI a gestire le finanze della Santa Sede. Su Nogara si vedano: A. Caleca, *Al servizio dell'Italia e del Papa. Le tante vite di Bernardino Nogara (1870-1958)*, Bologna, Il Mulino, 2022; B. Osio, *Lettere da Costantinopoli (1914-1915). Carteggio familiare di Bernardino Nogara*, Firenze, Centro Di, 2014.

⁸⁷ M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore*, cit., p. 454.

⁸⁸ B. Pace, *Dalla pianura di Adalia*, cit., p. 31.

⁸⁹ T. Fragno, *Don Giuseppe Capra. Missionario di fede e di italianità*, Aosta, Le Château Edizioni, 2002.

⁹⁰ G. Capra, *L'Asia Minore e la Siria nei rapporti con l'Italia*, in «*Italica gens*», gennaio-febbraio 1915; *La colonizzazione agraria in Siria e in Asia Minore*, in «*Italia gens*», marzo-giugno 1915.

affinché si rafforzassero le comunità italiane del Mediterraneo, le quali, per la vicinanza alla madrepatria, avrebbero più facilmente mantenuto i loro caratteri specifici. Sempre di Capra è opportuno analizzare una pubblicazione minore, comparsa nel maggio 1915 sulla rivista *L'esplorazione commerciale*. Perché è interessante tale articolo? Benché affermi di volere analizzare l'intera Asia Minore, guardando anche alle possibilità insite in Siria, Libano e Palestina, in realtà l'autore si sofferma quasi esclusivamente sulla regione anatolica; in particolare, è la situazione economica di Smirne a interessargli. Ospitante la colonia europea più numerosa in Oriente, con una comunità italiana molto importante, la città era anche sede di una scuola femminile fondata dall'Associazione Nazionale per i Missionari italiani. Da quest'ultima dipendevano tutte le scuole italiane – tre femminili con un collegio e orfanotrofio, diretto dalle Suore d'Ivrea, e due maschili – della città. L'insistenza sulla presenza di queste istituzioni educative non era casuale. Per il missionario erano infatti questi ultimi, attraverso il ricco panorama di manifestazioni e attività allestite, a mantenere vivo il ricordo della patria lontana. Si trattava di un'opera meritoria, che contrastava una tendenza all'oblio rispetto al passato che, specie per una città come Smirne, le cui rovine imponenti erano una prova inconfutabile della potenza grandiosa dell'antica Roma, era da considerare alla stregua di un crimine. Per meglio descrivere la città, il missionario si sofferma sulla rappresentazione della popolazione, che viene classificata in base all'etnia, alla religione e alle occupazioni lavorative. Da qui le categorie: «turchi, curdi, turcomanni, arabi, israeliti, armeni, greci e circassi». Al vertice della piramide sociale stavano ovviamente i turchi, che occupavano i posti più importanti dell'amministrazione pubblica. Sulle pratiche tipiche dei turchi nei confronti degli stranieri, don Capra aveva qualcosa da ridire solo riguardo al *baqsis* (*bahşış* in turco), ovvero la fastidiosa richiesta della mancia che i locali chiedevano allo straniero per svolgere un compito, ma per il resto:

il turco, specialmente di campagna, è onesto, pacifico, largamente ospitale, finché non è eccitato nel suo fanatismo [...] si è trattati bene da tutti gli abitanti [...] L'ospite, non solo per i turchi, ma anche presso tutti gli altri popoli d'Oriente, è persona sacra, e che porta con sé le benedizioni del cielo; perciò, è trattato come un re. Anche presso i curdi e i turcomanni, razze che trovansi nell'Asia Minore, nella Cilicia, nel nord della Siria, e che godono di popoli piuttosto crudeli e ladri, l'ospite è sicuro di sé e della sua roba⁹¹.

⁹¹ G. Capra, *L'Asia Minore e gli interessi italiani*, in «*L'esplorazione commerciale*», 31 maggio 1915, pp. 167-168.

Vediamo ritornare in questo testo il *leitmotiv* già incontrato, dell'ospite italiano rispettato e trattato con cordialità dal *Turco*. Piuttosto, l'elemento di novità è costituito dall'annotazione circa l'acceso patriottismo antiturco dei greci; ovvero, un nazionalismo di tipo moderno, che si scagliava contro i turchi e i musulmani ma guardava con analoga ostilità anche gli italiani. Tale risentimento – aggiungeva il prete valdostano – si esprimeva, specie nella categoria dei commercianti e degli agricoltori, nell'aperto boicottaggio delle merci e della mano d'opera italiana. Sulla città di Smirne, Capra scorgeva come «in un quadro vivente, la policroma e multiforme varietà di questi popoli, di queste razze, tanto meno definibili quanto più si studiano, normalmente distanziati tra di loro, ma tutti insieme al mercato e alla fiera: la nazionalità, la razza, gli usi, le credenze, nella vita di tutti i giorni, dividono; al mercato, alla fiera il commercio, cioè l'interesse, unisce e stringe». Poche pagine dopo, agli occhi di Capra pareva diversa la situazione di Adalia, dove i greci erano benevoli agli italiani, poiché venivano educati nelle loro scuole e assistiti nei loro ospedali: «l'aiuto nostro, la loro simpatia riconoscente, sono fila tese per un'opera di penetrazione efficace», tanto più se queste simpatie derivavano dai ragazzi giovani del posto⁹². L'opera nella seconda parte si conclude con una riflessione «colonialista» molto generica, in linea con le correnti nazionaliste italiane che guardavano sempre di più all'Asia Minore a partire dal 1915:

Tutto abbiamo da sperare dallo sfruttamento di queste terre [...] Invece di mandare soldati alla conquista di questi luoghi, come si faceva al tempo delle crociate, mandiamo i nostri capitali, la nostra attività commerciale, le nostre braccia lavoratrici e colonizzatrici: in questo modo, maggiori e più duraturi saranno i vantaggi, e morali e materiali per tutti gli italiani⁹³.

Sorta di anticipazione dell'argomento classico della bontà intrinseca degli italiani, validi costruttori di prosperità per tutti, aperti e cristallini nei loro intendimenti, la visione che Bevione e Capra offrivano del *Turco* avrebbe per molto tempo caratterizzato il racconto orientaleggiante dell'Altro ottomano. A rafforzare il senso di «altruistica superiorità» degli italiani, così forte nella letteratura di viaggio, avrebbe poi contribuito la letteratura specialistica. In particolare, quella legata al resoconto dei ritrovamenti ad opera delle missioni archeologiche. A questo

⁹² *Ivi*, pp. 170-171.

⁹³ *Ivi*, p. 176.

proposito, Bevione non poteva non sapere che, con l'avallo del ministro degli esteri Sangiuliano, guidati da Roberto Paribeni, Pietro Romanelli e Biagio Pace, nella primavera-estate del 1913 era giunto in Anatolia un agguerrito gruppo di scavo⁹⁴. Almeno inizialmente si trattò di un'esperienza di breve durata; eppure, decisiva – come ebbe a dichiarare Paribeni su *l'Illustrazione italiana* – ai fini del rilancio d'interesse nei confronti dell'Asia Minore⁹⁵. Fu lo stesso Paribeni, qualche anno dopo, a tracciare, pubblicando *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, una prima sintesi dei risultati conseguiti. Comparso sulla *Rivista coloniale*, nel numero dell'aprile 1915, il volume era in realtà la rielaborazione di una conferenza tenuta al Collegio Romano. In essa lo studioso aveva ribadito, ricorrendo ampiamente al registro nazional-imperialistico, la sua convinzione circa la grande importanza degli scavi avviati dalla Missione Archeologica Italiana in Anatolia. Grazie alla quale ci si era fatti finalmente un'idea precisa, oltre che della grandezza del passato romano, anche dell'importanza dell'apporto offerto dalle repubbliche marinare di Genova e Venezia. Ma non solo. Proprio da Adalia, «centro di irradiazione dei viaggi e delle ricchezze», particolarmente rilevante perché «immune di ogni contatto europeo», sarebbe stato opportuno partire per avviare quella ormai non più procrastinabile missione di civilizzazione che il destino aveva messo in capo all'Italia. Toccava infatti a noi – s'infervorava Paribeni – riscattare l'Asia Minore dall'incuria in cui, per colpa esclusiva dei «maomettani» e della loro incapacità di «produrre e conservare ricchezza», era sprofondata. Adagiandosi su stereotipi consolidati, nel momento in cui lo sguardo dello studioso italiano proprio sui turchi si volgeva ecco che assumeva toni giustificatori. In fondo, affermava Paribeni, la colpa della mollezza nei costumi non era da attribuire ai turchi, popolo fiero e un tempo guerriero, quanto all'influsso corruttore della presenza levantina, di quei mercanti armeni e greco-ortodossi che avevano abituato gli ottomani alla pratica del guadagno e dell'usura:

La nobiltà d'animo, la dirittura di coscienza, l'onestà, la sobrietà, la disciplina di questo popolo sono mirabili. L'ospitalità è esercitata con un rispetto, una cordialità e al tempo stesso una dignità tali da riuscir commoventi [...] il *baqsis* o richiesta della mancia, che è presentata come una caratteristica turca, è una invenzione dei Levantini, perché non se ne sente parlare che

⁹⁴ S. Troilo, *Pietre d'oltremare*, cit., pp.171-172.

⁹⁵ R. Paribeni, *L'Italia in Asia Minore. Adalia*, in «*Illustrazione italiana*», 12 ottobre 1913. Dopo questo primo «assaggio», gli archeologi italiani stabilirono una missione più ampia nel 1914 nei pressi di Adalia. Dopo la direzione di Paribeni la guida fu presa dall'amico e collega Giuseppe Moretti. Nella primavera-estate del 1914 Moretti subentrò a Pace nella conduzione di questa seconda missione nell'entroterra di Adalia, dove rimase fino a quando gli archeologi furono costretti a rientrare in patria a causa dello scoppio della Grande Guerra. Si veda E. Cagiano De Azevedo, *Moretti Giuseppe*, in «*Dizionario Biografico degli Italiani*», vol. 76, 2012, www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-moretti_%28Dizionario-Biografico%29/

nei porti e nelle città, ed invece affatto inusitato nell'interno del paese [...] trattando di affari con un Turco che rispetta la sua religione e dice le sue preghiere, si è sicuri di non essere mai ingannati⁹⁶.

Senza troppa armonia, ai riconoscimenti per le passate virtù guerriere dei turchi si associavano le rampogne per l'evidente loro indolenza: «Il Turco non è sciocco, ma è più lento e più tardo di quei che lo circondano; nato nomade, pastore e guerriero, non ha le doti del lavoratore, e la sua estrema sobrietà, il suo spirito di rassegnazione, lo induce a contentarsi di tutto, a non aver desideri, a non fare nulla per migliorare la sua posizione»⁹⁷. Nonché quelle relative all'insufficienza delle classi dirigenti ottomane:

Non mi è compito di enumerare le infinite colpe del governo ottomano. È noto che il Turco in privato è l'uomo più retto e più onesto del Levante, ma insignito di una carica pubblica può divenire capace di ogni mostruosità [...] I rozzi capi di tribù nomadi, divenuti nel secolo XV sovrani e statisti europei, non conoscevano scienze politiche e arti di governo, le appresero dalla stremata corruttela dell'Impero bizantino⁹⁸.

Tutto ciò rafforzava l'implicito messaggio politico: toccava all'Italia, finalmente in grado di recuperare la lezione offertale dalla storia, offrire a quelle regioni, in armonia con i propri interessi, una speranza di futuro risveglio:

Ora è fatale che debbano essere riconquistate alla civiltà le regioni del Levante che di essa civiltà furono culla. E allora l'Italia ricordi non solo le magnificenze dei monumenti romani, non solo le glorie dei capitani veneti e genovesi, ma tutto l'umile sangue dei legionari di Scipione e di Lucullo, dei crociati di Tancredi e di Boemondo, degli eroici difensori di Cipro e di Candia, tutta l'oscura fatica di migliaia e milioni di nostri agricoltori e di nostri marinai. Tutto qui parla d'Italia [...] Che tutti questi segni di nostra gente non debbano spegnersi laggiù, se

⁹⁶ R. Paribeni, *L'Asia Minore e la regione di Adalia*, in «Rivista coloniale», a. X, n. 4, 30 aprile 1915, p.189.

⁹⁷ *Ivi*, p.190.

⁹⁸ *Ivi*, p. 190.

mai avvenga, che ancora una volta assorga a nuova vita la tragica terra che già di molti altri imperi vide giungere l'ultimo giorno!⁹⁹.

La voce di Paribeni non fu isolata, al contrario furono molti gli archeologi a ergersi a difensori del nesso, nel segno dell'imperialismo, tra il più antico passato e il più recente presente. Tra questi merita di essere ricordato Biagio Pace. Autore di una pubblicazione specificatamente dedicata all'esperienza delle due spedizioni archeologiche prebelliche¹⁰⁰, nel novembre del 1916 Pace scrisse infatti un saggio preparatorio, pubblicato sul *Bollettino della Società geografica italiana*. Soffermiamoci per un istante su tale testo. Senza curarsi troppo sui dettagli tecnico-scientifici, anche in funzione della collocazione editoriale della rivista, letta da un pubblico abbastanza generico, l'archeologo non solo offre un'ampia esposizione dei risultati della missione, ma rivela come ciò che era stato ottenuto era da considerare assai poco se messo in relazione alla grande ricchezza di reperti che il sottosuolo anatolico poteva offrire. Anche per questo motivo, avvertendo che il governo austriaco stava a sua volta preparando una spedizione, egli metteva in guardia il lettore circa la necessità di affrontare «di sistema» queste missioni: «Noi dobbiamo apprendere soltanto che anche le opere di scienza possono talora assumere significato politico. I nostri geografi, naturalisti ed archeologi, riprendendo la nobile tradizione della ricerca italiana in Asia Minore, compiranno dunque opera altamente patriottica»¹⁰¹.

⁹⁹ *Ivi*, p.191. I due articoli costituiscono il nucleo centrale del libro scritto da Paribeni, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma, L'Italiana, 1916.

¹⁰⁰ Biagio Pace è stato un archeologo militante e nazionalista. All'inizio del 1913 a soli ventitré anni ottenne una borsa di studio alla Scuola archeologica italiana di Atene diretta da Luigi Pernier. Nella capitale greca entrò in contatto con diversi colleghi italiani e fu invitato a Creta, nelle Sporadi e a Rodi. Entrato nelle grazie di Roberto Paribeni, nel giugno dello stesso anno fu aggregato alla Missione archeologica italiana in Anatolia. Affiancato prima da Pietro Romanelli, quindi da Giuseppe Moretti (1914), poi (1919 e 1921) ancora da Moretti e da Amedeo Maiuri, Pace effettuò negli anni diverse esplorazioni lungo le coste dell'Asia Minore, accertando l'entità dei resti monumentali, ma soprattutto ponendo le basi diplomatico-culturali per il consolidamento della sfera d'influenza italiana ad Adalia. Questo grazie a un'abile attività propagandistica e di intelligence sul campo. Attività favorite dalla sua cultura linguistica, dalla conoscenza dei costumi e delle tradizioni locali. Convinto fascista, si dedicò per tutti gli anni Trenta a iniziative culturali che avevano l'obiettivo di sostenere la missione unificatrice e civilizzatrice del fascismo nel Mediterraneo. Si veda F. Vistoli, *Biagio Pace*, «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 80, 2014. [www.treccani.it/enciclopedia/biagio-pace_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/biagio-pace_(Dizionario-Biografico)/)

¹⁰¹ B. Pace, *Le due prime campagne della Missione archeologica italiana in Asia Minore*, in «Bollettino della Società geografica italiana», s. 5, v. 5, n. 11, 1° novembre 1916, p. 907. Tra le note dell'articolo, Pace non dimentica di citare le pubblicazioni di Paribeni, ma soprattutto fa riferimento all'attivismo del giornalista nazionalista Tommaso Sillani di cui tratteremo nel prossimo paragrafo. Dell'autore si veda anche *L'Italia in Asia Minore. Appunti*, Palermo, Reber, 1917. Il libro riassume le sue esperienze di scavo nella regione tra il 1913 e 1914.

I.2. Oltre Adalia per «l'equilibrio mediterraneo» e la «parità» con gli alleati.

Il 29 ottobre 1914 l'Impero Ottomano entrò nel primo conflitto mondiale. La scelta di combattere con le potenze centrali fu anche legata alla lunga ostilità nei confronti della Russia, che fin dal congresso di Berlino del 1878 aveva spinto il sultano Abdul Hamid II ad allontanarsi, rimproverandole di non avere adeguatamente sostenuto le ragioni di Costantinopoli, dalla tradizionale amicizia con Londra. La disponibilità tedesca a fornire i capitali necessari alla realizzazione di alcune importanti opere infrastrutturali e l'amicizia con il *kaiser* Guglielmo II avevano poi fatto il resto. Così, complice il desiderio utopico di recuperare i territori anatolici persi in occasione della guerra russo-turca del 1878¹⁰², l'Impero Ottomano strinse i legami con la Germania, la quale volle così tanto quest'alleanza da promettere al sultano Mehmed V un rapido invio, oltre che di adeguati rifornimenti, di specifici contingenti di truppe. L'entrata in guerra di Costantinopoli fu determinata pure dalla difficoltà del sultano di rispondere alle forti pressioni interne, principalmente incarnate nel movimento nazionalista dei Giovani Turchi, i cui leader al governo – in particolare, Enver, Talat e Djemal Pascià – interpretavano l'alleanza con le potenze centrali in senso strumentale, quale mezzo di rafforzamento, contro i nazionalismi interni fomentati dall'Intesa, dell'unità nazionale e della sicurezza dell'Impero¹⁰³.

Così come l'Impero Ottomano, anche l'Italia scelse in un primo tempo di rimanere neutrale. A motivare tale decisione fu un insieme complesso di ragioni: la consapevolezza dell'impreparazione militare, legata al recente conflitto in terra libica; la paura del blocco dei traffici marittimi, che sarebbe stato immediatamente messo in atto dalla Gran Bretagna; la ritrosia estrema dell'Austria-Ungheria a concedere adeguati compensi territoriali. Paradossalmente, la decisione ottomana di scendere in campo a fianco delle potenze centrali favorì la voce di coloro che desideravano per l'Italia un'entrata in guerra con l'Intesa: la

¹⁰² Per quanto riguarda i territori perduti nei Balcani e in nord Africa, l'Impero ottomano, consapevole dell'impraticabilità non desiderò, né si impegnò a riprenderli.

¹⁰³ Sulla storia militare dell'Impero ottomano nella Grande Guerra si vedano A. L. Macfie, *The End of the Ottoman Empire 1908-1923*, Londra, Routledge, 1998; E. Rogan, *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914-1920*, Milano, Bompiani, 2016; S. McMeekin, *Il crollo dell'Impero ottomano*, cit. Su questo tema, visto dalla prospettiva italiana, merita una menzione d'onore il recente lavoro di R. Sciarrone, *1923, La nascita della Repubblica di Turchia. Da Costantinopoli ad Ankara, quale futuro?*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2023. Lo studio di Sciarrone si articola attraverso le carte dei Documenti Diplomatici Italiani e degli archivi degli uffici storici di Stato Maggiore e Marina Militare. Nello specifico risultano fondamentali i carteggi dell'addetto militare italiano a Costantinopoli, Ernesto Mombelli. Il rappresentante italiano, oltre occuparsi di aspetti militari, riportò con sé informazioni di carattere sociale, per conoscere e comprendere le debolezze e le difficoltà della popolazione della capitale ottomana durante la guerra. Sempre dello stesso autore si veda *L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell'addetto militare italiano a Costantinopoli (1914-1915)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015.

prospettiva di potere in futuro partecipare alla spartizione dei territori ottomani alimentò la bramosia di numerosi settori dell'interventismo. Che ciò fosse importante è dimostrato dal fatto che furono proprio le promesse di prossime acquisizioni territoriali, a spingere il governo di Salandra a compiere i passi decisivi verso la stipula del Patto di Londra del 26 aprile 1915¹⁰⁴. Non è senza significato che quest'ultimo sia stato stretto proprio nei giorni dello sbarco delle truppe dell'Intesa a Gallipoli, con il rischio concreto cioè, in caso di ottima riuscita dell'operazione militare e di conseguente resa di Costantinopoli, di non potere partecipare alla spartizione del bottino. Lo si comprende guardando agli accordi presi a Londra, che prevedevano l'assegnazione all'Italia, oltre che dei territori irredenti, anche di alcuni ex territori dell'Impero ottomano, come Valona (art. 6) e il Dodecaneso (art.7). Le questioni riguardanti l'Asia Minore erano riassunte nell'articolo 9 del Patto di Londra. Questo prevedeva il riconoscimento dell'interesse italiano al mantenimento dell'«equilibrio nel Mediterraneo», dello *status* di «potenza alla pari» delle altre potenze d'Intesa e che essa doveva, «in caso di partizione, totale o parziale, della Turchia d'Asia, ottenere una giusta parte». All'Italia veniva riconosciuto il diritto a ricevere una «congrua parte nella regione mediterranea vicina alla provincia di Adalia e limitata, al momento opportuno, tenendo conto degli interessi esistenti della Francia e della Gran Bretagna». L'ambiguità dell'articolo 9 sarebbe divenuta una sorta di spada di Damocle per la diplomazia italiana, non risolta nel corso degli anni successivi e alla fine carburante del vittimismo nazionalista nell'infuocato dopoguerra. Il fatto è che le potenze dell'Intesa non intendevano in realtà condividere con l'Italia la spartizione dell'Asia Minore. Se il controllo di Adalia stava ormai stretto all'Italia, che sempre più esplicitamente indirizzava le sue ambizioni verso Smirne, solo quel distretto, e forse anche no, gli alleati intendevano concedere a Roma.

Nonostante un chiaro impegno preso a Londra (art. 2), l'Italia dichiarò guerra a Costantinopoli solo il 21 agosto 1915. Nei primi mesi di guerra, cercando di evitare un coinvolgimento su più fronti e provando a capitalizzare la politica del «sacro egoismo», all'inizio Salandra decise di mantenere un atteggiamento ambiguo, nei confronti dell'Impero ottomano come della Germania. Tale comportamento alimentò però la diffidenza negli alleati,

¹⁰⁴ Sulle ambizioni italiane di espansione nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale che motivarono in parte l'ingresso nella Grande Guerra si vedano N. Labanca, *Oltremare*, cit.; F. Canale Cama, *L'Italia, il Mediterraneo e la guerra*, in «Una guerra mediterranea. Grande Guerra, Imperi e Nazioni nel Mediterraneo», a cura di F. Canale Cama, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2018, pp. 189-207; A. Vagnini, *Italia Turchia e il Mediterraneo orientale 1923-1943*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019; E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2022; R. Pupo, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari-Roma, Laterza, 2022.

andando a compromettere, in maniera duratura e piena di future conseguenze, l'immagine della diplomazia italiana. A dispetto della dichiarazione di guerra, nessun colpo tra i due contendenti fu mai sparato durante il conflitto. Truppe ottomane e truppe italiane non arrivarono mai a scontrarsi faccia a faccia in nessun fronte della guerra, neanche dove erano impiegate contemporaneamente. Per quanto riguarda la dichiarazione di guerra alla Germania, questa fu emessa dal nuovo Governo Boselli solo il 28 agosto 1916, più di un anno dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, dopo avere già saggiato lo scontro con reparti tedeschi sulle Alpi e soprattutto all'indomani della notizia che gli alleati stavano tra loro trattando, all'insaputa della diplomazia italiana, per spartirsi la parte asiatica dell'Impero ottomano¹⁰⁵. I celebri accordi Sykes-Picot, che nel maggio dello stesso anno stabilirono la distribuzione delle terre arabe ottomane tra Francia e Gran Bretagna, non presero in considerazione le aspirazioni italiane. Sonnino non ebbe notizia degli accordi fino a novembre. Se la Gran Bretagna avesse ottenuto il controllo di vaste zone dell'attuale Iraq, della Giordania e della Palestina, alla Francia sarebbe andata una gran parte della Siria e il Libano. La Russia avrebbe avuto Costantinopoli, il controllo degli Stretti e l'Armenia occidentale. Non sfugge quindi la ragione ultima della dichiarazione di guerra alla Germania, la quale, di fatto imposta dagli alleati, aveva tra gli obiettivi quello di costringere le altre potenze dell'alleanza militare a considerare l'Italia quale soggetto realmente paritario¹⁰⁶.

Quando il ministro Sonnino, rimasto alla Consulta anche con il governo Boselli, fu informato del contenuto degli accordi segreti stipulati tra Francia e Gran Bretagna, dovette all'improvviso accettare il fatto che gli alleati avevano già chiuso la questione dei futuri compensi. L'immediata protesta fu talmente veemente da condurre il ministro britannico Grey ad accettare le ragioni dell'irritazione italiana; anche per questo si rivolse al ministro degli Esteri italiano per conoscere l'entità delle rivendicazioni italiane, che Sonnino esplicitò nei

¹⁰⁵ Dall'estate 1915 alla primavera 1916, l'Alto Commissario britannico in Egitto sir. MacMahon aveva condotto delle trattative segrete con lo *sharif* hascemita della Mecca, Husseyn, per sollevare gli arabi contro gli ottomani. In cambio, Husseyn sarebbe stato appoggiato dagli inglesi come re dello Hijaz e leader di una confederazione di regni arabi indipendenti con i suoi figli sovrani in Siria e in Iraq. Non fu fatto nessun accenno al destino della Palestina, per la quale il 2 novembre 1917 fu il ministro degli Esteri britannico Balfour a promettere al movimento sionista il sostegno per la nascita di un «focolare nazionale» per il popolo ebraico. La corrispondenza Husseyn-McMahon, come la Dichiarazione di Balfour, si scontravano direttamente con gli accordi di Sykes-Picot. Il piano Sykes-Picot non fu mai realizzato, ma ispirò successivamente la gestione dei Mandati consegnati a Francia e Gran Bretagna dalla Società delle Nazioni.

¹⁰⁶ Dall'agosto 1916, l'Italia inviò a Salonicco un proprio corpo di spedizione per combattere forze bulgaro-tedesche sul fronte macedone. Dal maggio 1917 fu inviato a Porto Said un simbolico distaccamento di trecento bersaglieri, provenienti dalle colonie, e cento Carabinieri Reali, con compiti di presidio delle retrovie a Rafah e Giaffa durante l'offensiva del gen. Edmund Allenby in Palestina.

memorandum del 4 novembre 1916¹⁰⁷. Nella prima parte del documento si sosteneva che l'Italia era entrata in guerra, oltre che per rispondere all'impulso irredentista, per conservare l'equilibrio nel Mediterraneo; ed era appunto per quest'ultimo motivo che, anche al fine di evitare interpretazioni restrittive dell'articolo 9, che Sonnino metteva nero su bianco la richiesta dei *vilayet* di Aidin, Conia e Adalia. Contemporaneamente, sostenendo la necessità di ottenere uno sbocco sul mare, chiedeva agli alleati il controllo italiano del tronco ferroviario Adana-Mersin, che l'accordo Sykes-Picot invece aveva stabilito che spettava alla Francia. Ma non era finita, perché il ministro italiano accampava diritti sia sulla popolosa colonia italiana di Smirne, che sull'isolotto di Castelrosso. Nella seconda sezione, dopo avere notato l'opportunità di prevedere quale possibilità il conservarsi in vita di una qualche forma statuale turca, si avanzava invece la richiesta di essere associati agli accordi già stipulati tra gli alleati. Dando seguito a questa apertura le potenze alleate si trovarono a Londra due volte, il 29 gennaio e il 13 febbraio 1917. Senza però che tali riunioni producessero alcunché, l'atteggiamento italiano era altrettanto duro e chiuso di quello degli alleati¹⁰⁸. Le cose parvero cambiare quando, l'11 aprile 1917, il primo ministro inglese David Lloyd George incontrò a Folkstone, per discutere dell'offerta di pace avanzata dall'imperatore Carlo d'Asburgo, la delegazione ministeriale francese. La questione era delicata, perché la proposta non comprendeva l'Italia, nei confronti della quale l'Austria-Ungheria manteneva un atteggiamento estremamente rigido. Dal momento che qualsiasi accordo separato avrebbe esposto l'Italia e al rischio di dovere concordare con l'Austria-Ungheria da una posizione di grave debolezza, le due potenze fecero sapere a Vienna, motivandola con il divieto redatto nel Patto di Londra di stilare paci separate, che nessuna decisione sarebbe stata da loro presa senza una preventiva approvazione da parte di Roma. In ogni caso i due alleati provarono a convincere l'Italia dell'opportunità di valutare la proposta austro-ungarica, che prevedeva, in cambio della rinuncia ai territori adriatici, un'apertura rispetto alla questione del compenso nel Mediterraneo orientale. Ad esempio, era sul piatto la possibilità di lasciare Trieste all'Austria-Ungheria e acquisire la città di Smirne. Si trattò di un momento decisivo per le vicende italiane in questo lontano quadrante: per la prima volta gli alleati cedevano sull'irrinunciabile questione del possesso di Smirne¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Delle missive diplomatiche italiane riguardanti la «questione d'Oriente» durante e dopo la Grande Guerra se ne è occupata Fiorella Perrone, che ha interrogato diverse fonti d'archivio, ovvero i Documenti Diplomatici Italiani con le informative di Sonnino, del Governo Boselli, degli ambasciatori a Londra, Guglielmo Imperiali, e a Parigi, Tommaso Tittoni, oltre alle memorie di Sonnino. Si veda: F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit.

¹⁰⁸ *Ivi*, pp. 30-31.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 32.

C'è da dire che il rimettersi in moto del grande gioco delle influenze sull'area era anche dovuto allo scatenarsi della rivoluzione in Russia. L'uscita di scena dello *zar* escluse infatti il nuovo governo russo, e con esso il ministro degli esteri Miljukov, dalle trattative in corso sull'Asia Minore. Fu quindi convocato, con l'obiettivo di discutere più approfonditamente delle proposte austro-ungariche, nonché del «problema greco», un nuovo incontro a San Giovanni di Moriana. Quel 19 aprile 1917 si parlò però soprattutto dell'Italia, che anche in quell'occasione si dimostrò tetragona nel rifiutare ogni modifica del piano tratteggiato al tempo del Patto di Londra. Non solo si doveva continuare la guerra con l'Austria-Ungheria, ma gli alleati dovevano mettersi in testa che l'Italia avrebbe preteso i concordati compensi in Asia Minore. La posizione italiana fu ulteriormente rafforzata dalla dichiarazione anglofrancese di rinuncia a Smirne, che determinò la coincidenza tra il piano di discussione e le proposte contenute nei due *memorandum* di Sonnino che chiedevano il possesso dell'Anatolia sud-occidentale: una zona d'occupazione italiana che comprendesse Smirne, ma senza Conia, più il tronco di ferrovia diretta a Baghdad che serviva per raccordare la città portuale allo spazio più interno; a sud-est la porzione di territorio che terminava nei sobborghi occidentali di Mersin, città che diversamente era stata già promessa alla Francia¹¹⁰. A San Giovanni di Moriana l'Italia ottenne un grande successo diplomatico, raggiungendo una posizione che non sarebbe più riuscita a eguagliare, tanto nel corso del conflitto che nel dopoguerra. Sonnino non solo era riuscito a garantire il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo, nonché la paritaria considerazione dell'Italia nel gioco diplomatico riferito all'Oriente, ma poteva affermare di avere frenato l'emorragia di legittimità provocata dalla stipula degli accordi segreti di Sykes-Picot. Tra le clausole inserite per volontà di Sonnino, una tra tutte appare importante: la sottomissione del contenuto degli accordi all'approvazione dei singoli governi. Rimaneva la riserva del consenso russo, problema che si aggravò quando, nel novembre del 1917, si completò la conquista del potere da parte della fazione bolscevica. A quel punto Lev Trockij, Commissario del popolo agli affari esteri, fece saltare il tavolo diplomatico attraverso la pubblica denuncia degli accordi segreti precedentemente stretti. Definito come «accordo dei ladri coloniali», quello di Sykes-Picot produsse un forte imbarazzo nei governi coinvolti, tanto da incidere sul ripudio generale della diplomazia segreta. La scelta russa di denunciare gli accordi sottoscritti negli anni precedenti si sarebbe ripercosso sul tavolo delle trattative. Non solo rafforzò la posizione

¹¹⁰ Sulla conferenza di San Giovanni di Moriana e l'analisi del problema generato dall'art. 9 del Patto di Londra si vedano: M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano. Volume II: (1916-1917)*, Milano, Giuffrè, 1936; F. Imperato, *L'Italia e gli Accordi di San Giovanni di Moriana*, in «La Guerra di Cadorna 1915-1917. Atti del Convegno (Trieste e Gorizia), 2-4 Novembre 2016», a cura di P. Neglie, A. Ungari, Stato Maggiore dell'Esercito, 2018, pp. 383-399.

contrattuale dei rappresentanti anglo-francesi, ma spinse gli americani, entrati in guerra il 6 aprile 1917, a condannare ancora più duramente la pratica delle potenze europee di trattare popoli e territori come se si trattasse di semplici strumenti di scambio. Nello specifico, rispetto alle aree orientali del Mediterraneo la politica estera wilsoniana sosteneva il diritto all'indipendenza del popolo turco, l'obbligo di apertura degli Stretti e il diritto all'autonomia per i popoli non turchi dell'Impero ottomano. Ancora più grave per l'Italia si sarebbe però rivelata l'entrata in guerra, il 30 giugno 1917, della Grecia. Fortemente caldeggiata da Francia e Gran Bretagna, tale novità influiva notevolmente sulla condotta della guerra; e grazie all'apporto dell'esercito greco gli alleati, dopo avere sfondato il fronte serbo-macedone, ottennero la capitolazione della Bulgaria. Subito dopo la stessa cosa decise di fare l'Impero ottomano e poco dopo anche l'Austria-Ungheria e infine la Germania. Insomma, l'entrata in campo della Grecia aggiungeva un nuovo e agguerrito concorrente al gioco delle influenze internazionali. Ma non solo. La presenza della Grecia, insieme all'assenza della Russia e alla posizione statunitense, permise poi al governo britannico, in ragione del mutato quadro internazionale, di denunciare gli accordi del 1916 e del 1917; e così facendo, non dare seguito alle promesse ufficialmente fatte all'Italia. A fronte dell'atteggiamento rigido del governo italiano, venivano poste le basi del durissimo scontro diplomatico dell'epoca di Versailles.

Per rendere ancora più pressante la richiesta italiana, il ministro Sonnino si presentò all'incontro di San Giovanni di Moriana accompagnato da un codazzo di politici, giornalisti e accademici. Tra questi c'era il giornalista nazionalista Tommaso Sillani, nonché il noto senatore meridionalista Leopoldo Franchetti. Tutti due espressioni dell'intensa attenzione che l'Asia Minore iniziò ad avere, tra il 1916 e il 1917, sulla stampa specializzata e generalista. Fu proprio in quel periodo che vennero pubblicate, ancor più che durante la guerra di Libia, il maggior numero di opere letterarie di ambientazione turchesca. Tra i vari generi letterari troviamo, ispirati dalla consapevolezza dell'esistenza di interessi culturali e commerciali italiani da tutelare, latamente legati al ricordo della grandezza mediterranea dell'antica Roma, i *récits de voyage*. Accanto a Sillani e Franchetti, entrambi autori di racconti di viaggio di questo tipo, troviamo anche Giovanni Alessandro Rosso. Giornalista dell'*Idea Nazionale*, nel 1916 Rosso pubblicò una raccolta dei suoi precedenti articoli. Da questi si evinceva la convinzione che all'Italia dovesse spettare di diritto una fascia di territorio che, comprendente Smirne, doveva arrivare al golfo di Alessandretta, in modo da rispondere alla «necessità di assicurarci quel territorio nel Mediterraneo orientale che ristabilisca in questo mare l'equilibrio e risolva i più urgenti problemi, della nostra emigrazione, della nostra vita industriale, ed insieme della nostra

difesa»¹¹¹. Accanto a lui, la schiera dei giornalisti nazionalisti ferocemente convinti della necessità dell'Italia di espandersi nel Levante si arricchiva dell'apporto di scrittori e studiosi come Orazio Pedrazzi¹¹², Savino Acquaviva¹¹³, Giuseppe Piazza¹¹⁴ e Paolo Revelli¹¹⁵. E che dire di Tommaso Sillani? Ovvero, la persona che maggiormente influenzò l'opinione pubblica italiana per quel che riguardava la «questione d'Oriente»¹¹⁶. Nel suo primo articolo, pubblicato il 1° gennaio 1916 sulla rivista *Nuova Antologia*, Sillani, pur ricordando i rilevanti interessi commerciali, riprendeva e approfondiva le argomentazioni di taglio storico-culturale. Allo stesso modo si comportava nei due articoli comparsi sull'*Illustrazione italiana*, dove al tema dell'eredità imperiale romana aggiungeva quello del dominio veneziano su larga parte del

¹¹¹ G. A. Rosso, *I diritti d'Italia oltremare*, Roma, L'Italiana, 1916, p. 162.

¹¹² Orazio Pedrazzi era un altro giovane giornalista nazionalista e di un anno più giovane di Rosso. Vicino a Franchetti, che gli scrisse la prefazione al suo libro *L'Africa dopo la guerra e l'Italia* del 1917, divenne capo ufficio stampa di D'Annunzio a Fiume. Prima di dedicarsi alla carriera diplomatica come console e ambasciatore tra gli anni Venti e Trenta, si occupò molto di colonialismo in Africa. Nei primi anni Venti fu tra i maggiori sostenitori di una politica estera mediterranea che doveva orientarsi soprattutto verso la parte orientale, «il settore commercialmente e strategicamente più interessante del Mediterraneo. Attraverso ad esso fluiscono le vaste correnti dei traffici tra il nostro continente e le ricche regioni dell'Asia. Esserne tagliati fuori significherebbe lasciare inaridire le fonti della nostra ricchezza, mente, equivarrebbe a liberare il nostro commercio e la nostra industria dalla servitù delle porte chiuse del Mediterraneo [...] diritto di priorità alla nostra pacifica penetrazione oggi proseguita culturalmente ed economicamente dalle nostre scuole e dalle colonie dei nostri connazionali», cfr. O. Pedrazzi, *Il levante mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925, p. 116.

¹¹³ Savino Acquaviva era un altro autore della galassia nazionalista che scrisse un'opera nel 1917 generica sul colonialismo italiano e molto considerata all'epoca. In questo testo, l'autore chiedeva per l'Italia l'annessione del Dodecanneso e l'occupazione dell'Asia Minore con Smirne. Per evitare problemi con gli alleati e con la Grecia, Acquaviva invocava la firma di un accordo tra i governi prima di ogni trattativa di pace, in quanto erano i diritti storici sull'Anatolia dell'Impero romano a chiedere ora un'espansione dell'Impero coloniale italiano, cfr. S. Acquaviva, *L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra*, Roma, Athenaeum, 1917, pp. 97-109.

¹¹⁴ Giuseppe Piazza era uno scrittore nazionalista che collaborò nel 1917 per *La Tribuna*, *Rivista Coloniale* e *Nuova Antologia* con diversi pezzi di propaganda colonialista dai toni antigreci e antibritannici. Piazza vedeva la guerra come occasione unica per l'Italia di sbloccare il Mediterraneo e per poter espandersi a Conia, Adalia, Adana, Smirne e perfino in Yemen. Come Acquaviva, anche Piazza scrisse un libro generico sul colonialismo italiano molto apprezzato all'epoca. In questo libro sosteneva che la guerra era un «presupposto» e una «condizione necessaria per quei fini ultimi, mediterranei e coloniali, che saranno invece il contenuto della nostra politica avvenire», cfr. G. Piazza, *La nostra pace coloniale*, Roma, Ausonia, 1917, p. 5.

¹¹⁵ Paolo Revelli era docente di geografia dell'Università di Genova, nonché rettore della stessa e socio dei Lincei negli anni Venti. Interventista e nazionalista, si occupò specialmente di geografia politica e fu molto attivo nei giornali durante la guerra, con tanto di pubblicazione di un volume a riassumere le sue rivendicazioni. In questo testo, il professore si occupò di studiare la posizione e del ruolo dell'Adriatico in relazione al dominio del Mediterraneo orientale, in particolare dei rapporti fra l'Italia ed il Mar di Levante, occupandosi dell'«influsso civile» commerciale, politico e culturale che l'Italia doveva portare nella colonizzazione di questa area cfr. P. Revelli, *L'Italia e il Mar di Levante*, Milano, Treves, 1917, pp. 27-32. Su Revelli si veda il necrologio di E. Scarin, *Paolo Revelli*, in «Bollettino della Società Geografica italiana», s. 8, vol. 9, 1956, pp. 393-395.

¹¹⁶ Tommaso Sillani era un poeta simbolista-decadente, collaboratore per *Nuova Antologia*, *l'Illustrazione Italiana*, *Il Secolo* e *La Tribuna*. A partire dal 1914, cominciò la sua intensa propaganda nazionalista prevalentemente concentrata sulle terre irridente nell'Adriatico. Dal 1916 e con Franchetti dal 1917, si impegnò a indirizzare il governo italiano verso l'Asia Minore. Nel 1918 iniziò le pubblicazioni della *Rassegna italiana, politica, letteraria, artistica, mensile* che diresse per tutta la vita. La rivista ebbe un successo notevole nel primo dopoguerra e vi collaborarono Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Giovanni Gentile e Paribeni. Sillani in questa rivista s'impegnò in un'aspra campagna contro le potenze dell'Intesa sostenendo la tesi della «vittoria mutilata». Aderì al fascismo e la rivista divenne collaborazionista del regime. Si veda A. Quercioli, *Tommaso Sillani*, «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 92, 2018. www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-sillani_%28Dizionario-Biografico%29/

Levante. Tutto conduceva l'Italia a volere riprendere il posto che la storia le aveva assegnato; là «ove il nostro diritto è più forte e non contrasta con il diritto di altri. Da Smirne ad Alessandretta spazia il desiderio della giovinezza italica [...] laggiù è l'avvenire della Patria. L'ora del nostro ritorno è suonata». Senza remore egli allora continuava:

Necessità storica di predominare nel Mediterraneo riapparsa e riaffermata costantemente attraverso i secoli: positura geografica che rende la penisola italica simile ad un grande braccio portuense proteso nel mare, nel punto ove convengono le vie del più cospicuo traffico mondiale, le vie che allacciano l'Europa alla Cina, al Giappone, alle Indie, alle Coste africane, alle rive dell'Asia romana, a Salonicco ed a Costantinopoli¹¹⁷.

I segni dell'antica «civiltà italica» emergevano ovunque, nelle fortificazioni genovesi e veneziane che la missione archeologica aveva scoperto; tutte «memorie infinitamente care all'anima nostra». Entrambi gli articoli riportavano ovviamente una serie di fotografie. Se nel primo campeggiavano le immagini delle rovine scoperte dagli scavi, nel secondo erano ritratte, oltre alla costa di Adalia, la veduta del porto e degli scavi. Per l'autore era questa l'occasione di staccarsi dalla vecchia politica liberale, che non aveva mostrato alcun interesse per l'espansione nel Levante; ed era stato proprio questo abbandono della storica missione di civilizzazione italiana a favorire la penetrazione nella regione degli interessi commerciali e culturali austriaci e tedeschi. Se tutto non era ancora perduto, lo si doveva alla resistenza delle comunità italiane delle tante città portuali ottomane, che avevano a lungo difeso l'uso della propria lingua dall'invasione del francese. Per fortuna, continuava l'autore, la guerra di Libia e la conseguente conquista del Dodecaneso avevano finito per donare nuovo slancio all'interesse italiano per l'area. Non era però abbastanza: il riconoscimento della sola Adalia era da considerare come una «materialmente modesta cosa», certo «moralmente immensa e gioconda» ma insufficiente a rintuzzare le grandi le gelosie elleniche, dato che «i grecastri di Smirne chiedevano alleanza al turco contro di noi e ci guardavano diffidenti», ma «la Turchia, forse, abituata a giocare l'Europa, sorrideva maligna» di fronte alla concessione italiana su Adalia¹¹⁸. Appare altresì interessante che Sillani, a fronte dell'allarme lanciato nei confronti dell'invasione greca, non dimostri alcun interesse nei confronti *Turco*. Per certi versi, si tratta

¹¹⁷ T. Sillani, *L'Italia nell'Asia Minore. Le ragioni di un grande passato*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 17, 23 aprile 1916, pp. 374-375.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 376.

di un silenzio particolarmente significativo. Sul finire del secondo articolo egli, infatti, scrive: «la sorte ha voluto che libero d'ogni ambizione fosse quel tratto d'Asia che più fatalmente ci è legato. Va tale tratto da Smirne ad Alessandretta, dall'antica Lidia alla Cilicia montuosa [...] la zona è rimasta intatta, come salvaguardata da un felice e previdente destino al risveglio della nostra potenza e della nostra grandezza»¹¹⁹.

Il 20 agosto e l'8 ottobre 1916 toccò poi a Franchetti firmare i suoi articoli sulla «questione d'Oriente», entrambi comparsi sul *Corriere della Sera*. Senza perdersi troppo in preamboli, il politico livornese rivendicava all'Italia larga parte della costa dell'Asia Minore: «dall'Armenia alla catena litoranea del Bosforo e del Mar Nero, dalla zona litoranea del Mar di Marmara e dei Dardanelli, dal Mar Egeo e fino al Tauro». Dal momento che le richieste italiane, anche se integralmente accettate, non avrebbero mai potuto eguagliare l'abbondanza di compensi strappati da Francia e Gran Bretagna, perché le stesse avrebbero dovuto negare soddisfazione all'Italia? A sposare le tesi dell'insigne meridionalista intervenne poi la *Rivista Militare Italiana*, che, con un articolo del generale della riserva Pietro Citati, sosteneva l'assoluta necessità per l'Italia di ottenere qui una «colonia fruttifera», che consentisse di dare sfogo alla ingente emigrazione italiana. La conquista del Levante ci avrebbe permesso di smetterla di andare «ad occupare sabbiosi deserti». Con chiaro contenuto razzista, il generale Citati aggiungeva:

se un tarlo roditore un microbo infesto non avesse da secoli posto stabile dimora in Asia Minore, questa sarebbe tutt'ora com'era due mila anni orsono [...] il governo turco ha fatto man bassa su ogni cosa, recando la devastazione e la rovina [...] Malgrado il barbaro governo turco, malgrado il suo implacabile sfruttamento e la feroce esosità del fisco turco, l'Asia Minore può essere ancor oggi considerata come una regione ricca¹²⁰.

Franchetti si esprime ancora, in particolare nel secondo convegno nazionale coloniale di Napoli, organizzato dalla Società africana d'Italia, tra il 26 e il 28 aprile 1917. In questa società erano membri attivi Giuseppe Piazza e Savino Acquaviva e tra i partecipanti all'incontro

¹¹⁹ Id., *L'Italia nell'Asia Minore. Le necessità di un avvenire grande*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 21, 21 maggio 1916, pp. 454-455.

¹²⁰ P. Citati, *L'Italia in Asia Minore*, in «Rivista Militare Italiana», anno LXII, tomo I, maggio 1917, pp. 568-569.

figurava pure Orazio Pedrazzi. In quest'occasione fu proprio Franchetti a porre all'ordine del giorno la questione dell'occupazione dell'Asia Minore:

non solo nel legittimo interesse dell'Italia, la quale, sola fra le potenze dell'Intesa, vive e respira esclusivamente nel Mar Mediterraneo, ma anche per assicurare uno stabile equilibrio tra le potenze in quel mare, spetti all'Italia l'Asia Minore marittima e continentale, esclusa la zona litoranea del Mar Nero, del Mar di Marmara, del Bosforo e dello Stretto dei Dardanelli¹²¹.

Su *Nuova Antologia*, il 15 maggio 1917, ancora Franchetti approfondiva il tema della questione anatolica. All'interno di un'argomentazione più ampia, che sviluppava la convinzione della necessità dell'equilibrio tra potenze nel Mediterraneo orientale, il noto senatore affermava che tale risultato avrebbe potuto ottenersi solo attraverso la rassicurazione della libera circolazione negli Stretti. Da qui una prima proposta: pur di controllare il territorio che andava da Smirne al Bosforo, si sarebbe potuto agilmente rinunciare ad Adalia e ad Alessandretta. All'interno di questa specie di *risiko*, dove ognuno affermava la necessità di possedere questo o quel territorio, rientrava anche il già incontrato Biagio Pace, il quale, in *L'Italia e l'Asia Minore*, sosteneva che occorreva considerare il più che probabile contrasto con la Grecia, per evitare il quale sarebbe stato utile concentrare le proprie richieste sulla zona che andava dalla foce del Meandro e al golfo di Alessandretta¹²².

Abbiamo dunque a che fare con un fronte compatto di scrittori e intellettuali, quasi tutti apertamente legati alla galassia nazionalista, collaboratori abituali di testate insigni come *Nuova Antologia*, *Corriere della Sera* o *l'Idea Nazionale*. Una rete di uomini influenti, che non poterono che influenzare, come dimostra il contenuto dei *memorandum* di Sonnino, l'azione di governo. Ad esempio, fu proprio Sillani, nella primavera del 1917, a invitare il senatore Franchetti alla stesura del celebre «memoriale Franchetti», il quale, firmato da oltre 3.000 personalità del mondo accademico (tra cui Corradini, Federzoni, Coppola, Paribeni e Rosso), sarebbe stato poi consegnato, quale sorta di guida dei lavori di San Giovanni di Moriana, al presidente Boselli.

¹²¹ L. Franchetti, *L'Italia e l'Oriente Mediterraneo*, in «L'Africa Italiana. Bollettino della Società Africana d'Italia», a. XXXVI, f. II, marzo-aprile 1917, p. 62.

¹²² B. Pace, *L'Italia e l'Asia Minore*, Palermo, Reber, 1917.

In quello stesso anno la compattezza di questo fronte s'incrinò. Il 3 aprile 1917 «Sandro» Rosso, all'età di appena ventinove anni, morì improvvisamente; il 4 novembre 1917 fu la volta di Leopoldo Franchetti, che, incapace di reggere alla disperazione provocata dalla notizia della rotta di Caporetto, decise di porre termine alla sua vita. La scomparsa di due tra i principali esponenti dell'intellettualità nazionalista rappresentò un vero e proprio colpo alla causa dell'espansione nel Levante. Pur con molte differenze e un'assai minore influenza, la loro sarebbe stata ereditata da Sillani. Anche per offrire un orizzonte diverso all'agonizzante nazionalismo italiano, prostrato dalle conseguenze delle sconfitte militari del 1917, il giovane giornalista profetizzava sul destino italiano nel Mediterraneo:

Il Turco massacratore ricalcando le orme sanguinose di quelle orde d'infedeli che verso la fine del 400 insozzarono il Friuli, ha osato alzare il suo stendardo sul Castello di Udine, consacrato dal sangue dei martiri nostri massacrati dalle soldatesche austriache. Ma un pugno di eroici cavalieri d'Italia l'ha abbattuto nel fango. È forse un presagio, che nel fango finirà tutto il putrido impero di Maometto II fondato nella cristiana Bisanzio profanando le soglie di Santa Sofia. Vi finirà trascinato dal crollo delle ambizioni barbariche della Germania accerchiata e furiosa che vedrà così frantumarsi per sempre l'architettura della sua egemonia orientale tanto faticosamente alzata tra Berlino e Baghdad agognata invano, Sulle rive dell'Ellesponto, sugli ampi golfi dell'Asia Minore torneranno a reggere i destini delle terre e dei popoli stirpi più giuste e degne. E l'Italia parteciperà del dominio largamente, riallacciando le sue glorie secolo a secolo, attraverso le cancellate sventure¹²³.

Come abbiamo visto in altri autori, anche Sillani insisteva sui rimandi storici e, in particolare, sul nesso che, attraverso il Mediterraneo, legava il glorioso passato di Roma, l'espansionismo commerciale di Venezia e di Genova, la feroce volontà dei crociati in Terra Santa. La stessa forza d'animo che Sillani riconosceva negli italiani del suo tempo, impegnati in una lotta di vita e di morte con il nemico storico sul Carso. Se in Asia Minore l'Italia poteva vantare un diritto storico-culturale, occorreva però liberare quelle terre dalla turchesca servitù¹²⁴. Ma l'ambizione italiana era supportata anche dalle ragioni economiche: l'Anatolia non solo poteva svilupparsi parecchio dal punto di vista commerciale, ma possedeva grossi e non ancora sfruttati giacimenti minerari; e lo sviluppo delle vie di comunicazione, in particolare

¹²³ T. Sillani, *Capisaldi II. L'Italia e l'Asia Minore*, Milano, Treves, 1918, p. 9.

¹²⁴ *Ivi*, p. 29.

quelle che avrebbero collegato Smirne e Alessandretta alle più importanti città italiane, avrebbero consentito «la risurrezione economica dell'Asia Minore, terra di grande passato e di non meno grande avvenire»¹²⁵.

1.3 L'Italia in Asia Minore e le trattative per la dissoluzione dell'Impero ottomano.

Nel primo paragrafo si è ribadito come l'interesse dell'Italia nei confronti dell'Asia Minore risalga al periodo anteriore al primo conflitto mondiale. Le ragioni di questo interessamento erano non solo di natura strategico-militare, per un maggior controllo del Mediterraneo orientale come nuova potenza emergente, ma anche di origine finanziaria e commerciale, nel momento in cui l'Italia cominciò a guardare alle opportunità che il mercato estero ottomano offriva¹²⁶. Di fronte all'ingresso degli ottomani nel primo conflitto mondiale, l'Italia dovette prendere in considerazione il futuro dei propri interessi nel Mediterraneo orientale. La Grande Guerra aprì, in maniera definitiva, lo scenario della sconfitta e della dissoluzione dell'Impero ottomano. La «Nuova Grande Italia» cercò di avere una propria voce in questo capitolo di storia, pur consapevole della superiorità politico-militare franco-britannica e tedesca nell'area¹²⁷. Relativo al problema dell'inferiorità italiana nei confronti delle altre Potenze europee, il Patto di Londra risultò molto generico riguardo ai territori spettanti all'Italia in Asia Minore, tanto da permettere a Francia e Gran Bretagna di trattare segretamente tra loro in anticipo sulla spartizione delle terre orientali dell'Impero ottomano: era l'accordo Sykes-Picot del maggio 1916. Lasciata all'oscuro dagli alleati, la diplomazia italiana cercò di rimediare a questa imbarazzante situazione con la stipula degli accordi di San Giovanni di Moriana dell'aprile 1917 che promettevano per l'Italia le aree nell'Anatolia meridionale di Smirne, Aidin, Conia e Adalia. Ben presto, il governo italiano si rese conto che, di fronte al ritiro russo e alle titubanze britanniche, le potenze alleate erano tutt'altro che interessate ad applicare gli accordi segreti. Di conseguenza, la diplomazia italiana, con a capo il ministro Sonnino, arrivò a sostenere in un primo momento una politica piuttosto azzardata e con ricadute gravi ai tavoli della pace. Ovvero, per non rischiare di perdere i compensi promessi, su questi territori bisognava esserci a qualsiasi costo. In particolare, bisognava evitare che in greci

¹²⁵ *Ivi*, p. 56.

¹²⁶ R. Pupo, *La vittoria senza pace*, cit., p. 179.

¹²⁷ Per una lettura organica, complessiva e transazionale della Grande Guerra nel Mediterraneo si veda P. G. Halpern, *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009.

prendessero Smirne o che questi arrivassero prima degli italiani; le mosse greche non facevano presagire nulla di diverso da questo.

A parte una certa oratoria sviluppata da pochi esponenti come Sillani e da alcuni compagni nazionalisti, l'opinione pubblica e la politica italiana durante la Grande Guerra non si interessarono molto all'Asia Minore. La politica italiana aveva orientato la conduzione della propria guerra sulle questioni riguardanti le terre irredente, nelle Alpi e nell'Adriatico, o al massimo su compensi coloniali più o meno imprecisati¹²⁸. Questo a discapito, per esempio, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, di interessi italiani concreti e già presenti lungo le coste anatoliche. Durante la Grande Guerra mancò in Italia la continuità di interesse forte e reale nei confronti dell'Oriente che si era sviluppata ai tempi della guerra di Libia, e poi, solo in maniera rivendicata, ai tempi di San Giovanni di Moriana. Mancò una vera attenzione programmata da parte della «Grande Italia» che le permettesse di mettersi alla ricerca di imprese economiche e commerciali che andassero oltre «l'ossessione nazionale» dell'Adriatico¹²⁹.

Si prenda ad esempio *Il Marzocco* per il periodo dal 1918 al 1921 compreso. Il settimanale aveva già ospitato durante la guerra di Libia diverse penne con lo scopo di dare enfasi alle spedizioni archeologiche italiane in Tripolitania e in Cirenaica, che dovevano accompagnare l'impresa bellica. Questi interventi sulla stampa volevano sensibilizzare l'opinione pubblica – e i decisori politici italiani – sull'importanza della tutela degli scavi per l'Italia e screditare l'ignoranza e il disinteresse ottomano. Solo una volta liberata dall'incuria ottomana, l'Italia avrebbe potuto ridare splendore al passato greco-latino della regione che gli spettava di diritto anche grazie alla storia.

Negli anni del primo conflitto mondiale, il settimanale, già schierato a favore dell'interventismo, ridusse gli spazi per le attività letterarie e condusse un'aspra battaglia contro la «barbarie germanica», coinvolgendo tutti i rami della cultura in questo programma propagandistico. La rivista si fece portavoce delle fazioni più interventiste, irredentiste e nazionaliste che sostenevano la guerra. Durante il 1918, lo spazio dedicato alle questioni orientali, un fronte della guerra dove non erano coinvolte direttamente le truppe italiane¹³⁰,

¹²⁸ F. Canale Cama, *L'Italia, il Mediterraneo e la guerra*, cit. La studiosa fa riferimento al fatto che la storiografia nazionale sulla Grande Guerra, in maniera troppo pregiudizievole, si è sempre concentrata esclusivamente sulla «questione adriatica» e l'irredentismo. Il teatro Mediterraneo, invece, viene considerato come secondario, addirittura vuoto e ignorato, sia dagli italiani del tempo, sia nella storiografia successiva, se non per far riferimento alla retorica della «vittoria mutilata» con picchi di anacronismo e decontestualizzazione (pp. 191-192).

¹²⁹ E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia*, cit., p. 88.

¹³⁰ Tra il 1917 e 1918 venne impiegato un distaccamento italiano in Palestina e nel Sinai, ma solo in servizi di guardia e polizia militare nelle retrovie a Rafah, Gaza, Giaffa e a Gerusalemme.

venne relegato quasi sempre alla sezione riservata ai «Marginalia». La poca attenzione per l'Oriente diventò quasi nulla nei numeri pubblicati nei primi anni del dopoguerra (dal 1919 al 1921 compreso). L'autunno del 1918 è la stagione decisiva per la risoluzione del conflitto in favore delle Potenze dell'Intesa su tutti i fronti, in particolare quello orientale contro gli ottomani. Di seguito, vengono elencati i testi del 1918 ritenuti importanti e opportuni, con anche un mio breve riassunto:

L'articolo *Islamismo e pangermanismo* del 10 marzo è dedicato al tema della «decadenza ottomana», un concetto che appare a più riprese, almeno fino all'ottobre di quell'anno, nella rivista. L'Impero ottomano veniva descritto come complice della Germania, la quale veniva accusata di aver calcolato abilmente a suo fianco l'alleato ottomano fin dai tempi del Congresso di Berlino del 1878. Sotto accusa veniva messo il governo dei Giovani Turchi, colpevole di essersi fatto fagocitare dalle «aspirazioni egemoniche del germanismo, che intendeva dominare politicamente l'Islam e l'economia dell'Asia maomettana», perché «lungo queste vie la Germania voleva arrivare a colpire l'Inghilterra in pieno petto».

Il 26 maggio esce un articolo dal titolo *L'Italia nel Mediterraneo orientale*, nel quale viene citato un altro articolo pubblicato dalla *Rivista coloniale* che intendeva porre la questione delle rivendicazioni italiane sui territori ottomani dell'Asia Minore. Si trattava dei *vilayet* di Conia e Adalia assieme alla concessione di «tutto il sistema di sfruttamento ferroviario [...] tutta una regione di qualche valore commerciale unitario, che valga a compensare l'Italia della rinuncia a quelle due grandi vie dell'Oriente, Alessandretta e Beirut, a cui accederà ciascuna delle nostre alleate».

Il 16 giugno compare *L'Islam e i turchi*. Nel testo si fa riferimento alle dichiarazioni di Wacyf Boutros-Ghali¹³¹, definito «competente studioso del Corano», che sulle pagine del *Mercure de France* aveva attaccato gli ottomani, colpevoli di aver interdetto gli arabi alla cultura e imposto a loro l'interpretazione letterale turca del Corano. Il popolo arabo era ridotto alla barbaria e alla prigionia dalle quali ora potevano finalmente liberarsi.

Infine, il 20 ottobre compare un articolo scritto da Aldo Sorani, giornalista e traduttore di letteratura anglosassone, pubblicato in prima pagina¹³² dal titolo *La decadenza ottomana*. Venti giorni prima gli inglesi erano entrati vittoriosi a Damasco. Sei giorni dopo le forze

¹³¹ Cristiano copto di formazione britannica, Ministro degli Esteri dell'Egitto a più riprese negli anni Venti e Trenta.

¹³² Degli articoli sopra citati, questo rimane l'unico intervento in prima pagina nel 1918 ad occuparsi di questioni ottomane.

britanniche avrebbero preso Aleppo e chiuso il fronte bellico mediorientale. Le argomentazioni di Sorani ruotano attorno al «tramonto del panislamismo politico guidato da Enver Pascià», uno dei principali leader dei Giovani Turchi al governo, costretto ad abbandonare il potere e rinunciare a questo sogno «asservito ai disegni teutonici». Il giornalista rincarava la dose e riprendeva le posizioni già sostenute dalla rivista nei mesi precedenti: «il panislamismo politico dei Giovani Turchi non era altro che una varietà di pangermanismo [...] il vero capo dell'espansione islamica non era il sultano, quanto Guglielmo II di Prussia, la cui coreografia profetica avrebbe dovuto abbracciare i fedeli musulmani». L'Impero ottomano, ancora una volta, viene descritto come una «purulenta sentina di vizi, di mercimoni, di frodi e di corruzioni in cui i ministri e funzionari, impiegati e generali truffavano le mani avidi di guadagni, incuranti delle sofferenze della popolazione dissanguata e stremata dalla guerra». Il sogno panislamico era svanito, anche perché «all'estero i musulmani avevano scelto vie completamente diverse da quelle tracciate e desiderate dai Giovani Turchi di Guglielmo II». Era giunto il momento per la Turchia, sconfitta e mutilata, di strapparsi dagli «artigli germanici che avevano portato solo miseria e vergogna, cinque milioni di uomini morti, fame e debiti verso la stessa Germania». Secondo Sorani, ora che la Turchia era tornata a patteggiare con l'Intesa, dovevano essere proprio questi Paesi a dover favorire in ogni modo il vero panislamismo spirituale, culturale e religioso, che «propugnano i migliori e più alti rappresentanti di fede musulmana del mondo». L'Islam doveva riprendere la sua missione, che non era quella politica, bellica, violenta e traditrice che la Germania aveva imposto sotto la propria ala protettiva, ma quella di: «rinnovamento interiore e collaborazione della cultura islamica con le culture occidentali [...] Una via nuova tracciata su autonomie e rispetto di tutto quanto forma gli interessi ed i valori indigeni delle varie terre e delle varie scuole islamiche. Essa renderebbe forse anche una ragione di vita alla nazionalità turca, riuscita a salvarsi dalle acque di perdizione della Germania».

Dall'inverno 1918, il giornale spostò le sue attenzioni su questioni legate al nazionalismo e all'irredentismo di Trento, Trieste e delle zone istriane-dalmate. Anche i temi attuali della fine dell'Impero germanico e dell'Impero austro-ungarico, la presa al potere dei bolscevichi, le attività della Società delle Nazioni, tutte le problematiche legate ai principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli secondo i punti di Wilson, presero il sopravvento su qualsiasi altro argomento che non fosse accademico-letterario. Dell'Impero ottomano e della questione orientale non c'è più traccia, quantomeno in termini di articoli o di parti della sezione dei «Marginalia». Nonostante l'Italia avesse inviato il 9 marzo 1919 un corpo di spedizione in

Asia Minore per occupare i territori di Adalia e Conia, non compaiono accenni di questa operazione sulla rivista culturale italiana più importante dell'epoca.

Il 23 marzo 1919 e l'8 agosto 1920 vengono pubblicati gli unici interventi su questioni orientali di una certa rilevanza politica o culturale. A scrivere sono i due archeologi Roberto Paribeni e Salvatore Aurigemma, entrambi impegnati ancora una volta a sensibilizzare la tutela del patrimonio archeologico di Leptis Magna in Libia. La speranza per i due era che questa tutela archeologica italiana si estendesse anche in Palestina e in Siria, in cooperazione con le spedizioni archeologiche delle altre potenze dell'Intesa destinate ad amministrare le due regioni. Per quanto riguarda il 1921, non compare nessun articolo singolo o nei «Marginalia» che faccia riferimento all'Impero ottomano.

Va precisato che l'assenza italiana nelle questioni orientali era per prima cosa voluta – e imposta – anche dalle potenze dell'Intesa. Già sul finire della guerra era sempre più chiaro che gli alleati intendessero affossare gli accordi di Londra e di San Giovanni di Moriana. Terminato il conflitto, gli alleati posero continui ostacoli all'invio di forze militari italiane sul suolo ottomano e all'espandersi dell'influenza italiana nel Mediterraneo orientale. In poche parole, l'Italia non avrebbe mai dovuto fare da terzo incomodo in un mare appartenente a Francia e Gran Bretagna. Per le due potenze coloniali egemoni nell'area, bisognava fare in modo che l'Italia non riuscisse a trovare quella sua dimensione culturale, oltretutto geopolitica, militare, mediterranea, allargata di sé stessa, che avrebbe fatto propria grazie a un dominio diretto e indiretto del Mediterraneo¹³³.

Fu solo tramite l'azione del ministro Sonnino e del diplomatico di carriera, conte Carlo Sforza, che l'Italia riuscì ad avviare un'intensa attività diplomatica e di intelligence per ottenere vantaggi in Asia Minore, anche se tardivamente e solo sul finire della guerra. Oltre a questo, non si può dimenticare che in Italia, dopo il conflitto mondiale, si erano consolidate le correnti socialiste e cattoliche-popolari, che indebolivano politicamente la classe dirigente liberale: questi allora riproposero le idee di espansione all'estero e di annessioni territoriali nel tentativo di ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica.

Dunque, all'appuntamento dell'armistizio di Mudros del 30 ottobre 1918, l'Italia arrivò con una situazione molto complessa da fronteggiare. I rapporti con la Grecia erano ai minimi per il fatto che l'ingresso in guerra di Atene le attribuiva il diritto di far sentire la propria voce sulla «questione d'Oriente», interferendo con le ambizioni italiane. Francia e Gran Bretagna

¹³³ E. Ivetic, *Studiare la storia del Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino, 2024, p. 49.

continuavano nel loro atteggiamento volto ad escludere l'alleato dalle decisioni importanti e in contrasto con i piani dell'Italia di aumentare la propria influenza nel Mediterraneo orientale. Gli Stati Uniti ribadivano la propria ferrea posizione sull'annullamento di tutti i trattati segreti di guerra, nonché il proprio interessamento per il futuro Stato turco anatolico, nel rispetto del principio di autodeterminazione contenuto nei quattordici punti wilsoniani. Queste tre contrapposizioni ponevano freno a ogni aspirazione territoriale dell'Italia nell'Adriatico e in Asia Minore. Giorno dopo giorno che si avvicinava la conferenza di pace, aumentava l'isolamento diplomatico dell'Italia.

Prima della fine della guerra con gli ottomani, tra il 7 e il 9 ottobre, a Parigi si era tenuta una conferenza interalleata nella quale erano stati definiti i punti importanti dell'armistizio da porre al nuovo governo del sultano, dopo la fuga degli unionisti. La delegazione italiana nella capitale francese era composta dal primo ministro Vittorio Emanuele Orlando e dal ministro degli esteri Sidney Sonnino, i quali approfittarono dell'occasione per esporre la propria politica orientale. I rappresentanti italiani facevano sapere agli alleati che l'Italia non avrebbe mai preso in considerazione la possibilità di rinunciare al Dodecaneso, all'Albania meridionale, a Smirne e a tutti i diritti riconosciuti in Asia Minore dal Patto di Londra e dagli Accordi di San Giovanni di Moriana¹³⁴. Il problema per il governo Orlando era che questi trattati erano considerati nulli dagli stessi alleati, non solo per il ritiro della Russia, ma soprattutto per il diktat imposto dal presidente americano Wilson, che in quei mesi dominava il panorama diplomatico internazionale in maniera incontrastata. Nello specifico caso ottomano, il dodicesimo punto dei celebri quattordici di Wilson, garantiva alle parti turche dell'Impero la sovranità e l'indipendenza, assieme all'autonomia delle altre nazionalità presenti sul suo territorio. Questa ultima considerazione favoriva maggiormente le richieste anglo-francesi di spartizione delle zone arabe, ma rinforzava anche la volontà greca di liberare le proprie genti in Asia Minore. È chiaro che per l'Italia appellarsi al Patto di Londra o a San Giovanni di Moriana con una retorica ancora coloniale sarebbe stata una carta piuttosto debole da giocare al tavolo delle trattative. Dall'altra parte, le due potenze imperialiste, Gran Bretagna e Francia, non fecero altro che allinearsi e moderare i propri toni per renderli più accettabili agli occhi dell'alleato creditore americano. In questa situazione, le questioni legate al futuro della parte asiatica dell'Impero ottomano dipendevano sempre più dalle decisioni di Wilson, più che dagli altri alleati dell'Intesa.

¹³⁴ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 47.

Nel frattempo, il governo greco di Eleutherios Venizelos aveva cominciato, fin dall'ingresso in guerra, a trattare con quello britannico di Lloyd George, per ottenere l'appoggio al completamento dell'opera di ampliamento territoriale dello Stato ellenico, tramite le richieste di annessione della Tracia e dell'Asia Minore, secondo i piani ideologici panellenici della *Megali Idea*. Di fronte all'ostacolo greco, la preoccupazione del governo Orlando divenne quella di prevenire che truppe elleniche occupassero i territori in Asia Minore spettanti all'Italia. Erano necessario vegliare quelle coste con l'invio della Marina. In qualche modo poi bisognava rispondere presenti sul territorio, perché dalle conclusioni di questa conferenza tenuta a Parigi, l'Italia risultava piuttosto esclusa dalle future zone di occupazione alleate nell'ex Impero ottomano. La situazione di isolamento internazionale dell'Italia fu resa palese con la dichiarazione anglo-francese congiunta dell'8 novembre 1918, la quale affermava gli obiettivi in Oriente delle due potenze sulla scia della retorica statunitense, ovvero garantire il mantenimento della pace mondiale e il diritto all'autodeterminazione per i popoli, lasciando solo all'Italia l'immagine spregevole della potenza imperialista e irremovibile nelle sue richieste¹³⁵. In realtà, la politica estera italiana nel dopoguerra fu gestita da diplomatici abili, di esperienza e molto competenti. Questi uomini erano pienamente consapevoli che l'Italia non poteva permettersi di condurre una politica estera espansionistica in Oriente, a causa della turbolenta fase storica che il paese stava vivendo nel dopoguerra; ciò che contava era dare almeno l'immagine di essere un Paese forte sullo stesso piano delle due potenze alleate.

Dopo Mudros, fu il conte Carlo Sforza ad occuparsi degli affari italiani nell'Impero ottomano¹³⁶. Sforza era tornato nella capitale ottomana a inizio novembre e qui rivestì per otto mesi il ruolo di Alto Commissario italiano dell'amministrazione militare alleata a Costantinopoli, insieme a due ammiragli alleati, il britannico Somerset Gough-Calthorpe e il francese Louis Franchet d'Espèrey¹³⁷. Esperto di questioni ottomane e diplomatico pragmatico dall'approccio realista alle problematiche, Sforza prese atto della mutevolezza degli eventi in

¹³⁵ *Ivi*, p. 54.

¹³⁶ Presente a Costantinopoli come incaricato d'affari durante la Rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, Carlo Sforza era stato sostituito ambasciatore durante il tentativo «controrivoluzionario» del 1909 a causa dell'assenza dell'ambasciatore Guglielmo Imperiali, si veda G. Conte, *L'impero ottomano visto dall'Italia nel 1909: Carlo Sforza, la controrivoluzione e la caduta del Sultano Abdul Hamid II*, in «Nova Historica», n. 55, 2015, pp. 65-83. Di posizioni liberal-democratiche, Sforza durante la guerra fu neutralista e dopo il conflitto fu contrario a una politica imperialista, anche se fu favorevole alle zone di influenza. Secondo il conte, l'errata immagine dell'Italia colonialista presso gli alleati era la vera causa della «vittoria mutilata». In seguito, Sforza fu contrario al fascismo, tanto da dimettersi dall'incarico di ambasciatore a Parigi quando Mussolini prese il potere e fu quindi escluso dalle trattative di pace di Losanna. Sui pensieri di Sforza si veda la sua pubblicazione memorialistica: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944: quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944.

¹³⁷ Scopo degli alti commissari nella capitale era di mantenere i contatti con il governo del sultano finché non si fosse giunti al trattato di pace. Sforza fu l'unico funzionario civile tra gli alti commissari, espressione chiara della politica alternativa portata avanti dall'Italia nei confronti dell'Impero ottomano fin dalla fine della guerra.

Oriente e lavorò fin dall'inizio nel tentativo di dare un nuovo corso alle rivendicazioni italiane, incentrate più sulla cooperazione economica, che non sugli appetiti coloniali¹³⁸. L'alto commissario espresse fin da subito posizioni turcofile e anti-imperialiste, attirando l'ostracismo non solo della diplomazia alleata e italiana più rigida, contraria ad ogni apertura con il nemico, ma anche dell'opinione pubblica più nazionalista, determinata a non concedere nulla di ciò che si era ottenuto durante il conflitto. Per Sforza, invece, i tempi erano cambiati e non si poteva più parlare di «annessioni territoriali» o di «zone di amministrazione», ma solo di «ripartizione territoriale» per aiutare le popolazioni locali, che dovevano essere libere e autonome nello scegliere il proprio destino. Questo grazie alla cooperazione e alla tutela delle forze dell'Intesa. Il diplomatico italiano capì che era necessario per l'Italia attirare le simpatie ottomane e sfruttare l'antipatia di questi per i greci se si voleva trarre qualche vantaggio economico-commerciale dai territori promessi all'Italia in Asia Minore. Come i francesi e gli inglesi nel Levante avevano iniziato a mobilitarsi sul campo con propri agenti per convincere i notabili locali delle proprie buone intenzioni, così gli italiani, attraverso un'organizzata rete di intelligence diplomatica, dovevano agire sul campo e preparare un piano che prevedesse l'occupazione militare dei principali centri costieri dell'Asia Minore per prevenire qualsiasi operazione greca¹³⁹.

Nel disegno nazionale di ampio respiro mediterraneo, in Oriente bisognava prima di tutto creare una intesa pacifica con il sultano e con le forze ribelli. Per tutto il 1919, Sforza si incontrò nella capitale ottomana con personalità turche di varia estrazione sociale e politica, tra cui esponenti del governo del sultano, ex unionisti, ma anche uomini che nel breve periodo avrebbero fatto parte del movimento nazionalista di Ankara. Almeno fino alla metà del 1921, Sforza fu il manovratore e il referente per l'Italia di tutte le questioni turco-ottomane¹⁴⁰. Grazie ai suoi numerosi contatti, l'alto commissario fu tra i primi e pochi diplomatici dell'Intesa a farsi un'idea di cosa stava accadendo in Anatolia e a non sottovalutare la forza dei nazionalisti di

¹³⁸ Su indicazione di Sonnino, tra i primi atti di Sforza come alto commissario ci fu l'occupazione di Palazzo Venezia presso il quartiere Beyoğlu. Il 1° dicembre 1918, l'ex ambasciata della Serenissima e all'epoca ambasciata dell'Impero austro-ungarico, venne «liberata» dagli uomini della marina italiana. Sforza si insediò a palazzo solo dopo decreto ufficiale il 27 marzo 1919. Attualmente il palazzo è la sede del Consolato Generale d'Italia a Istanbul. Cfr. G. Cortese, *Il Palazzo di Venezia a Istanbul. Residenza dell'ambasciatore d'Italia*, Roma, Editore Carlo Colombo, 2018.

¹³⁹ Sul lavoro dell'intelligence italiana in Asia Minore cfr. F. L. Grassi, *Diplomazia segreta italo-turca dopo la prima guerra mondiale: convergenze ed equivoci (1919-1920)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», a. XXXIX, n. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 51-84; Id., *I profitti di un fallimento: Politica e affari segreti dell'Italia in Turchia tra 1920 e 1923*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XC, f. I, gennaio-marzo 2003; G. Cecini, *Militari italiani e intelligence a Smirne tra sogni e realtà (1918-1922)*, in «Smirne e l'Italia. Comunità, Relazioni, Istituzioni» a cura di F. Pongiluppi, L. M. Selvelli, Atene, ETPbooks, 2022, pp. 88-112.

¹⁴⁰ F. L. Grassi, *Diplomazia segreta italo-turca*, cit., p. 54.

Mustafa Kemal¹⁴¹. Nonostante la sua lungimiranza, il diplomatico rimase spesso inascoltato dal proprio governo. Un destino questo condiviso anche con Calthorpe e con altri commissari succeduti a Costantinopoli, nonostante questi fossero meglio informati sulle vicende ottomane, o quantomeno, molto più attenti rispetto ai propri «superiori» impegnati a Versailles su diverse questioni del dopoguerra. Oltre alle azioni diplomatiche, Sforza si interessò a promuovere concrete azioni finanziarie ed economiche italiane in Asia Minore. Convinse il ministro Sonnino a incaricare la Società Commerciale d'Oriente, attraverso il solito Nogara, a procurarsi concessioni di miniere, ferrovie e linee di navigazione nelle regioni che spettavano all'Italia. I capitali dovevano essere forniti da istituti di credito italiani, dagli industriali italiani interessati alle esportazioni e da qualsiasi imprenditore turco desideroso di collaborare. Inoltre, l'Italia doveva impegnarsi ad ottenere in eredità le banche e le ferrovie di gestione austro-tedesca, o almeno parte di esse, in Asia Minore. Ad Adalia, poi, era necessario aprire un'agenzia del Banco di Roma, una scuola e un ospedale per ottenere consenso e dimostrare le proprie buone intenzioni alle comunità locali¹⁴².

Dunque, per il suo carattere rinunciatario e moderato, Sforza non fu sempre considerato da Sonnino, tanto meno dagli ambienti più nazionalisti della diplomazia e dell'opinione pubblica italiana. D'altronde, l'Italia si avvicinava alla conferenza di pace con l'intenzione di non rinunciare a nulla. Consapevole delle rigide posizioni del governo italiano, l'alto commissario si mise all'opera per richiamare l'attenzione del proprio governo sulla necessità di occupare militarmente i territori dell'Asia Minore riconosciuti all'Italia. Questo anche a fronte dell'allargamento del contingente alleato franco-britannico nel Levante ormai ex-ottomano. Tale precauzione avrebbe impedito che gli alleati, soprattutto i greci, potessero arrivare per primi nei territori spettanti all'Italia e scongiurare così fatti compiuti. Inoltre, per Sforza una forte iniziativa italiana a Costantinopoli e in altre parti dell'Asia Minore era necessaria per ribadire la parità di potenza e la ricerca di equilibrio internazionale nel Mediterraneo¹⁴³.

Dall'altra parte, Francia e Gran Bretagna continuavano ad opporsi a un intervento italiano sul suolo ottomano, mentre aumentavano la propria presenza tra il Bosforo e i Dardanelli. In particolare, erano i militari, in questo caso il generale Edmund Allenby, responsabile delle truppe alleate in Asia Minore, più che i politici, ad esprimere il dissenso verso

¹⁴¹ V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia. Dalla crisi dell'Impero ottomano alla nuova Turchia kemalista*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2024, p. 49.

¹⁴² *Ivi*, p. 50.

¹⁴³ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 58.

ogni presenza militare italiana nell'Impero ottomano. La richiesta di Sonnino del 23 dicembre 1918 di occupare Adalia e Conia, che rispettava gli accordi di Londra, si basava sul fatto che i francesi erano sbarcati militarmente il giorno prima ad Adana e Mersina, due centri che dovevano essere zone d'interesse italiano previste dagli accordi di San Giovanni di Moriana. Sebbene i francesi non opponessero resistenza, fu il gen. Allenby a bloccare tutto, con la scusa che le occupazioni francesi erano state richieste per impedire nuovi massacri di armeni – come previsto dall'armistizio – mentre l'occupazione italiana di Adalia non era contemplata, in quanto la situazione nell'area non correva rischi¹⁴⁴. Un'altra richiesta da parte di Sonnino del 8 febbraio 1919 prevedeva la rinuncia italiana di Smirne, ma solo in cambio di una vasta area che comprendesse Eraclea, Adalia e Conia. La proposta non fu accolta dagli alleati. Tuttavia, il fatto che Sonnino per la prima volta si esprimesse a favore di una rinuncia di Smirne coincideva con una fase di apertura delle trattative tra lui e Venizelos. Infatti, i due si incontrarono più volte nel gennaio 1919 su iniziativa dello stesso leader greco, il quale sperò inutilmente in un accordo con gli italiani prima che cominciasse la conferenza di pace¹⁴⁵.

Le trattative di Versailles si aprirono il 19 gennaio 1919, ma delle questioni relative all'Impero ottomano non si parlò fino alla fine del mese¹⁴⁶. L'Italia a Versailles si trovò subito isolata e i problemi adriatici per Fiume e la Dalmazia si collegarono a quelli, tutt'altro che secondari, su Smirne e l'Asia Minore. Ad interrompere il silenzio sulle questioni ottomane ci pensò Lloyd George: il 30 gennaio il premier britannico acconsentì pubblicamente al progetto americano dei mandati internazionali, che sarebbe stato accolto di lì a poco dalla nascente Società delle Nazioni (SdN). Secondo l'istituto dei mandati (regolato dall'art.22 della convenzione della SdN del giugno 1919), nel caso ottomano le potenze vincitrici avrebbero condotto i nuovi paesi orientali dell'ex Impero verso l'autodeterminazione e l'autogoverno, al fine di promuovere «il benessere e lo sviluppo di quei popoli». Tuttavia, il sistema dei mandati fu il mezzo utilizzato dalle potenze imperialiste dell'Intesa per legittimare i territori conquistati e sottratti ai paesi sconfitti – si pensi alle colonie tedesche – oppure spartiti, come nel caso ottomano. Sebbene per la storiografia post-coloniale la nascita dei mandati abbia segnato simbolicamente la fine dell'epoca dell'Imperialismo occidentale¹⁴⁷, in realtà il sistema mandatario, almeno per tutti gli anni Venti, può essere considerato come una sorta di

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 64-65.

¹⁴⁶ Sulla Conferenza di pace di Parigi e sui temi al tavolo delle trattative si veda: M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006.

¹⁴⁷ G. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci, 2014, p. 285.

aggiornamento e di nuova espressione del colonialismo, ora dotato di legittimità internazionale¹⁴⁸. Dal canto suo, l'Italia era consapevole fin dall'inizio della conferenza che avrebbe ottenuto difficilmente dei mandati in Asia Minore. Nonostante questo, per il governo italiano i territori promessi dagli alleati andavano presi in qualche modo, con o senza l'attribuzione internazionale.

Tra il 15 e 21 gennaio 1919 a Roma si era riunito un convegno nazionale – di fatto successivo a quello tenuto a Napoli nel 1917 – promosso dall'Istituto coloniale italiano, nel quale erano state riformulate le rivendicazioni coloniali italiane da portare a Versailles. Il ministro delle colonie, Gaspare Colosimo, aprì l'incontro che, pur ripudiando la retorica imperialista, chiedeva nuovi mercati e risorse economiche per rilanciare l'industria e la manodopera italiana. Questo slancio poteva e doveva avvenire grazie al bacino carbonifero di Eraclea, in Asia Minore, con tanto di parere tecnico richiesto agli esperti sul campo nei mesi a seguire. Il convegno sosteneva poi che la delegazione italiana a Parigi avrebbe dovuto ottenere dagli alleati i noti compensi di guerra, anche nel caso di non prendere parte al sistema dei mandati. Di conseguenza, come Francia e Gran Bretagna desideravano i mandati in Oriente, così l'Italia doveva imporre le proprie prerogative sugli eventuali mandati che le spettavano. Infatti, tra le mozioni approvate dal congresso che riguardavano l'Asia Minore, vi erano le rivendicazioni italiane delle regioni nel sud-ovest dell'Anatolia, ovvero i tre *vilayet* di Aidin-Smirne, Conia e Adalia, come compensazione equa all'impegno bellico e alle occupazioni alleate in Siria, Palestina e Mesopotamia¹⁴⁹.

Le tesi del convegno nazionale trovarono la forma concreta nella richiesta ufficiale del governo italiano presentata il 1° febbraio 1919 al tavolo di Versailles. I punti tre e quattro del *memorandum* italiano riguardavano l'Asia Minore e chiedevano l'assegnazione dei mandati nelle regioni del sud-ovest dell'Anatolia coincidenti con le regioni attribuite dagli accordi di guerra, oltre all'assegnazione definitiva del Dodecanneso e di Castelrosso, in aggiunta alle concessioni per lo sfruttamento del bacino carbonifero di Eraclea. A parte questa ultima integrazione, si trattava tutto ciò che era stato accordato a San Giovanni di Moriana. Nei giorni successivi toccò a Venizelos esporre le richieste greche. Le domande di Atene presentavano enormi ingerenze con le richieste italiane, per non dire assoluta coincidenza, tanto da chiudere ben presto ogni speranza di stipula di un trattato italo-greco nel breve periodo. La Grecia rivendicava con prove storicoculturali e attraverso il principio di nazionalità wilsoniano le isole

¹⁴⁸ L. Kamel, *Napoleone e Muhammad 'Alì*, cit., pp. 100-101.

¹⁴⁹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 71.

del Dodecanneso, Castelrosso e le province dell'Asia Minore, tra cui Smirne. Per valutare le domande greche e italiane, il Consiglio dei Dieci¹⁵⁰ scelse di nominare una commissione di esperti composta da due membri per ogni Stato (USA, Gran Bretagna, Francia e Italia). Per l'Italia furono scelti il segretario generale degli esteri Giacomo De Martino e il colonnello Fortunato Castoldi. A mano a mano che i lavori della commissione andarono avanti, gli Stati Uniti si resero conto, almeno in questa fase, che le regioni dell'Asia Minore dovevano rimanere ai turchi, mentre Gran Bretagna e Francia erano a favore della cessione alla Grecia. L'Italia comprese bene che le aspirazioni greche non potevano separarsi dall'assestamento dell'Asia Minore a danno degli interessi italiani, ma almeno sperava che la Gran Bretagna rimanesse fedele all'articolo 8 e 9 del Patto di Londra¹⁵¹. Invece, la svolta filogreca di Londra era ormai compiuta. Il primo ministro Lloyd George vedeva Venizelos e l'ideologia panellenica della *Megali Idea* come due alfiere degli interessi britannici nell'area mediterranea a protezione di Suez e quindi delle indie. Grazie all'opera di alcuni uomini dell'intelligence dichiaratamente filoellenici e ad un'opinione pubblica sferzatamente anti-ottomana, che chiedeva a gran voce vendetta per Gallipoli, Londra era pronta a sostenere le rivendicazioni di Atene. Ancora più dell'amicizia anglo-ellenica, ad ostacolare le mire italiane a Versailles c'era la piena affermazione del diktat americano per cui non si poteva intervenire militarmente sul suolo ottomano, se non per la messa in sicurezza del territorio in caso di disordini etnico-confessionali, ma sempre e solamente previo consenso alleato. L'assenso internazionale per un'azione militare sul campo era impossibile da ottenere e i diplomatici italiani erano sempre più consapevoli di questo.

Tra il 24 aprile e il 6 maggio del 1919, Orlando e Sonnino abbandonarono clamorosamente la conferenza di Versailles. Tra le molteplici ragioni di questo gesto plateale, vi era anche il continuo rifiuto degli alleati di accettare le richieste italiane di annessione di Fiume e della Dalmazia, oltre alle questioni di Smirne e dell'Asia Minore. Le istanze italiane erano considerate dagli alleati, soprattutto da Wilson, contrarie ai quattordici punti e allo spirito anticoloniale della conferenza. Il contrasto apertosi tra Orlando e Sonnino, i problemi interni tra sommosse, scioperi nelle fabbriche e un'opinione pubblica sempre più indignata per l'ingiusto trattamento subito dall'Italia al tavolo della pace, fecero il resto per far naufragare la missione italiana. Nell'intenzione dei delegati italiani, l'uscita di scena da Versailles doveva far

¹⁵⁰ Il Consiglio dei Dieci doveva essere l'organo direttivo della conferenza, composto dai capi di governo e dai ministri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna, Italia, USA e Giappone, quest'ultimo solo per le faccende dell'Estremo Oriente. Dopo i primi mesi cedette il posto al Consiglio dei Quattro, o Consiglio Supremo, composto dai capi di governo di Francia, Gran Bretagna, Italia e USA, o in sostituzione i loro rispettivi delegati assegnati.

¹⁵¹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 73-76.

arenare i lavori della conferenza fino a che non fossero arrivati tempi migliori. Invece, il ritiro della delegazione fu una vera beffa oltre al danno. Gli alleati, infatti, finirono con l'ignorare l'assenza italiana per proseguire i lavori sulla spinta di Wilson, estremamente irritato dal comportamento della delegazione italiana e con cui non riuscì mai più a dialogare serenamente. La decisione di Orlando e Sonnino fu fatale per gli interessi italiani: di lì a pochi giorni, il 6 maggio, gli alleati autorizzarono la spedizione militare greca a Smirne, come conseguenza e rivalsa delle azioni italiane non solo a Versailles, ma soprattutto in Asia Minore.

La «questione d'Oriente» tuonò violentemente al tavolo delle trattative proprio a causa della prepotente iniziativa italiana in Asia Minore in concomitanza con l'uscita di scena da Versailles. Orlando e Sonnino, una volta rientrati a Roma e dopo aver incassato la fiducia della Camera e dell'opinione pubblica, presero la seconda decisione clamorosa nel giro di quarantott'ore: ordinarono l'invio di un corpo di spedizione militare nel sud-ovest dell'Anatolia per occupare Conia e la valle del Meandro. Secondo il governo italiano, questa azione, preparata già dall'inizio della primavera, era necessaria e inevitabile per impedire che i greci sbarcassero per primi nelle aree che spettavano all'Italia. Di fronte agli alleati, invece, la missione venne giustificata ufficialmente come azione di sostegno alle popolazioni cristiane locali e al ripristino dell'ordine regionale per la sicurezza degli interessi alleati. Partite da Izmit via treno, le prime truppe italiane arrivarono a Conia il 24 aprile al comando del Colonnello Giuseppe De Bisogno, che rispondeva al gen. Luigi Battistoni, il quale non aveva ricevuto notizie sulle finalità politiche della missione ed era pure ignaro della totale mancanza di un accordo con gli alleati sull'operazione di sbarco che dovette coordinare da Rodi. Da Conia il presidio italiano poté estendersi fino agli importanti snodi commerciali di Akscehir (Akşehir), Kutahia (Kütahya) e ad Afiun Cara Hissar (Afyonkarahisar). Tra 11 e 15 maggio le forze della marina sbarcarono e occuparono una dopo l'altra Budrum (Bodrum), Macri (Fethiye), Marmaris (Marmaritz), Scalanova (Kusadasi), Kuluk (Gulluk) e Alanya, tutte località strategicamente importanti per creare un collegamento con le isole dell'Egeo, già occupate dagli italiani al comando del gen. Vittorio Elia. L'avanzata nell'entroterra e in altre località della Anatolia occidentale, oltre Adalia, continuò nei mesi successivi, sempre con il pretesto ufficiale di tutelare l'ordine pubblico e proteggere le comunità cristiane in loco¹⁵².

¹⁵² Le prime vere occupazioni italiane in Asia Minore erano cominciate il 28 marzo ad Adalia. Qui lo sbarco di un contingente di trecento marinai del Comandante Alessandro Ciano della *Regina Elena* era stato giustificato dal governo italiano con il pretesto di riportare l'ordine in città dopo che una bomba era esplosa nel quartiere cristiano, ma soprattutto in protesta per l'invio di unità navali greche presso Smirne, che preannunciava, non a torto, un imminente sbarco greco. La decisione di far presidiare Adalia da truppe italiana fu presa dal ministro Sonnino, su consiglio di Sforza, come atto di forza, senza il consenso alleato, ma con la speranza di smuovere le trattative di

A Versailles l'indignazione per l'iniziativa italiana, considerata troppo imperialista e contraria perfino al Patto di Londra, fu tale che le potenze concessero ai greci il permesso di occupare Smirne sulla base dell'art. 7 dell'armistizio di Mudros, il quale autorizzava l'occupazione di aree dell'Impero da parte delle potenze dell'Intesa nel caso fosse minacciata la sicurezza nella regione. Il 14 maggio fu l'ammiraglio Web, vice-alto commissario britannico a Costantinopoli, a informare il governo Damad Ferid che il giorno dopo la città sarebbe stata occupata dalle truppe greche. Quando la delegazione italiana ritornò a Parigi non poté far altro che accettare i fatti compiuti. L'astio tra l'Italia e l'Intesa era destinato a perdurare nelle settimane successive a furia di note, accuse tra le parti e azioni sul campo: il 15 maggio mentre le forze elleniche occupavano Smirne, quelle italiane sbarcavano a Scalanova, località che precedentemente si era deciso di assegnare ad Atene. La prima invasione era stata autorizzata dalla conferenza, la seconda era considerata illegittima, come tutte le altre attuate dal governo di Roma. Da questo momento in poi le occupazioni italiane su suolo anatolico, definite inqualificabili e insultanti dagli alleati, pregiudicarono ogni trattativa del governo italiano ai tavoli di pace. Per tutta l'estate 1919 le forze greche e quelle italiane diedero via a una gara a chi arrivava prima nelle località di interesse, pur non avendone l'autorizzazione internazionale¹⁵³. Il governo ellenico, infatti, fece subito capire che l'azione militare non si sarebbe limitata all'occupazione di Smirne. Le forze elleniche sbarcarono nei giorni successivi ad Ayvalik e penetrarono a Soke. Sempre nello stesso mese, più a nord le forze di Atene presero Ayasoluk (Selcuck), Menemen – teatro il 17 giugno di un eccidio di massa nei confronti di civili turchi-musulmani riportato dagli osservatori italiani¹⁵⁴ – Torbali e Magnesia (Manisa). L'obiettivo dei greci era di spingersi fino Aidin e anche a sud, verso località come Budrum e Macri già occupate dagli italiani. Per evitare avvicinamenti rischiosi tra i due eserciti, il 19 maggio 1919 il Consiglio dei Quattro fissò una linea di separazione Ayasoluk-Aidin tra le due zone di occupazione nella valle del Meandro. Tra il 26 e 27 maggio i greci presero la città di Aidin, il centro urbano più importante della Valle del Meandro. Di seguito, le forze greche avanzarono più a sud, infrangendo la linea Ayasoluk-Aidin, portando con sé devastazione, scontri interetnici ed esodi di massa verso le regioni occupate dagli italiani¹⁵⁵. Alla fine di maggio il corpo di spedizione italiano nel sud-ovest dell'Anatolia era composto di circa 12.000

pace. In realtà, l'iniziativa italiana fu controproducente e servì solo ad acutizzare ancora di più gli attriti tra l'Italia e gli alleati, sempre più portati a sostenere le tesi greche di fronte alla subordinazione italiana e alla sua politica di simpatia nei confronti dei turchi-ottomani.

¹⁵³ F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca*, cit., p. 284.

¹⁵⁴ G. Cecini, *Militari italiani e intelligence a Smirne*, cit., p. 97.

¹⁵⁵ A. Vagnini, *Italia Turchia e il Mediterraneo orientale*, cit., pp. 11-13.

unità. Il mese dopo il contingente era aumentato fino a 17.000 unità per fronteggiare la crescente presenza ellenica nell'area. Il 30 giugno, gli italiani da Adalia penetrarono più a nord, fino a raggiungere le località di Isparta, Burdur e Egherdir, che all'epoca erano abitate da numerose comunità greco-ortodosse e armene. A fine giugno, i greci toccavano oltre le 40.000 unità e procedevano nell'entroterra scontrandosi contro bande di irregolari turco-musulmani.

Entro agosto i possedimenti italiani comprendevano un'area che andava dalla foce del Meandro al Golfo di Adalia, comprendente Scalanova, Conia, Adalia e alcuni avamposti ai confini con Aidin, occupata dai greci, avendo sempre cura di evitare il contatto diretto con le truppe elleniche. Le occupazioni italiane sulle coste dell'Asia Minore si svolsero sempre allo stesso modo. Dopo un breve sondaggio sul campo da parte di agenti commerciali scelti dall'intelligence diplomatica per amicarsi i notabili locali, si procedeva con un primo sbarco di uomini della Marina. Questi venivano successivamente sostituiti da reparti dell'Esercito e dei Carabinieri, molti dei quali negli ultimi mesi di guerra avevano fatto parte del piccolo corpo di spedizione in Palestina. Inoltre, alcuni di questi uomini vennero qui ricollocati dopo essere stati impiegati a febbraio nell'occupazione di Costantinopoli. Gli sbarchi italiani si svolsero senza colpo ferire, il più delle volte con la benevolenza della gente locale, che vedeva gli italiani come forze di interposizione nelle dispute tra le comunità cristiane e turco-musulmane, con compiti di vigilanza e controllo, in cooperazione con le ormai deboli autorità ottomane. Si cercava di scongiurare qualsiasi scontro aperto con l'esercito greco, ma anche con le milizie della resistenza turca. Cautela era la parola d'ordine. Qualsiasi intervento di carattere amministrativo, religioso o giurisdizionale degli italiani era escluso, tanto che furono piuttosto deboli le proteste da parte delle autorità ottomane, il più delle volte solo formali nei confronti di quella che era pur sempre un'occupazione militare straniera che violava le condizioni dell'armistizio. Per gli ottomani gli italiani erano al momento il male minore, anche perché le truppe si impegnarono fin da subito nell'offrire cure e assistenza sanitaria alle popolazioni civili in fuga dai disordini con i greci. Tuttavia, per gli italiani era importante anche non essere aditati di fronte agli alleati come difensori dei turchi-musulmani e mantenere una posizione di imparzialità, cercando di limitare i danni dell'offensiva greca.

A differenza di quella italiana, l'avanzata greca fu sempre accompagnata da episodi di violenza interetnica ai danni dei civili musulmani, con esodi di massa di rifugiati verso l'entroterra anatolico o in direzione delle aree adiacenti occupate dagli italiani, a mano a mano che le forze di Atene avanzavano. In agosto i greci disponevano di sette divisioni in Asia Minore, tre lasciate nella regione occupata di Smirne, le altre due in marcia verso nord fino a

prendere Bursa e due in avanzata verso est nell'entroterra anatolico. Nell'area di Smirne ed Aidin, gli occupanti greci proposero alcuni progetti di reinsediamento di rifugiati di guerra greco-ortodossi e di sostituzione dell'amministrazione ottomana con nuovi elementi greci. Le autorità di Atene volevano portare avanti quella che doveva essere un'operazione, se non di annessione immediata, quantomeno di controllo diretto, o almeno mandatario, in prospettiva di una futura unificazione con la madrepatria. Dalla fine di maggio giunsero a Versailles le prime testimonianze di massacri perpetrati dalle truppe elleniche contro le popolazioni turco-musulmane di Smirne e Aidin. I disordini contro i civili diedero motivo alle bande irregolari turche di riorganizzarsi e formare una resistenza armata in opposizione alle occupazioni alleate e contro il governo del sultano, considerato compiacente al disfacimento in atto. Con l'invasione greca di Smirne del 15 maggio era cominciato un nuovo conflitto in Oriente, seppur non ancora dichiarato ufficiale: quello tra le truppe greche, sostenute dall'Intesa, in particolare la Gran Bretagna, contro le milizie ribelli del «Movimento Nazionale Turco», guidati da Mustafa Kemal.

L'eroe di Gallipoli era sbarcato a Samsun, sul Mar Nero, il 19 maggio 1919, a pochi giorni dallo sbarco greco a Smirne. Ufficialmente, prima del 15 maggio gli era stato ordinato dal sultano e con approvazione britannica di andare in Anatolia. In queste aree Mustafa Kemal aveva il compito di ripristinare l'autorità imperiale e disarmare le forze ribelli turco-musulmane e antibritanniche comandate dal gen. Cebesoy ad Ankara e dal gen. Karabekir a Erzurum. L'invasione greca di Smirne fu invece il pretesto per Mustafa Kemal per unirsi ai rivoltosi e organizzare una vera e propria lotta di resistenza nazionalista contro tutti gli invasori stranieri e il governo traditore del sultano. I rappresentanti delle potenze europee in loco, distratte dai colloqui a Versailles, compresero troppo tardi la situazione in Anatolia. Lo stesso Calthorpe, venuto a sapere delle azioni di Mustafa Kemal in Oriente, chiese al governo ottomano il ritiro dell'eroe dei Dardanelli solo alla fine di giugno¹⁵⁶. Era ormai troppo tardi per fermare l'ufficiale ribelle. In luglio, Mustafa Kemal disertò eroicamente l'ordine del proprio governo di rientrare nella capitale: una volta dismessi gli abiti militari per quelli civili, prese in mano la resistenza

¹⁵⁶ Gli avvisi di Calthorpe riguardo alla ribellione Mustafa Kemal furono poco considerati dal proprio governo. In agosto l'ammiraglio si dimise proprio a seguito dei dissidi interni per la gestione della «questione d'Oriente». Infatti, Calthorpe, il suo successore John de Robeck e l'ammiraglio Webb, erano sostenitori del ritiro delle truppe greche e italiane come unica via per la pace in Anatolia. Inoltre, Calthorpe, de Robeck e lo stesso Sforza furono sempre contrari ai ritardi della discussione del trattato di pace con gli ottomani; una attesa che favoriva il consolidamento della resistenza nazionalista. Il governo Lloyd George invece sostenne politicamente ed economicamente l'espansione greca per tutto il periodo del conflitto, grazie anche all'impiego di uomini dell'intelligence ideologicamente filo-ellenici come Alexander Crowe e Arnold Toynbee. Questo impegno terminò con la sconfitta greca e la caduta del governo di Lloyd George.

del Movimento Nazionale Turco per combattere le potenze straniere dell'Intesa e il governo del sultano. In breve tempo, Mustafa Kemal venne poi dichiarato fuori legge dal Ministro degli Interni Ali Kemal, che a suo tempo pagherà a caro prezzo l'essersi schierato contro la rivoluzione. Si badi bene a sottolineare che la rivolta di Mustafa Kemal contro i greci e contro il governo del sultano non era per imporre la Repubblica, bensì per rendere libera e indipendente le genti di fede musulmana che abitavano l'Anatolia e la Tracia. L'ideale repubblicano non era presente, almeno inizialmente, nei discorsi e nella propaganda dei rivoluzionari. Ufficialmente nemmeno quello turco, dato che Mustafa Kemal chiamò a raccolta tutte le popolazioni musulmane dell'Anatolia, anche quelle non turche, come i curdi e i circassi. Chiaramente l'elemento etnico, linguistico e culturale maggioritario di queste popolazioni della Tracia e dell'Anatolia era il turco. L'intento di Mustafa Kemal non era nemmeno quello di deporre il sultano o abolire il sultanato, che anzi, secondo la retorica nazionalista, bisognava liberare dalla «prigione» imposta dagli occupanti europei e dalla «cattiva influenza» del governo collaborazionista di Costantinopoli.

I governi italiani decisero di non appoggiare in alcun modo la lotta greca contro i turchi, sebbene la Grecia fosse ufficialmente un paese alleato e il movimento nazionalista di Ankara una fazione ribelle al legittimo governo di Costantinopoli. Tuttavia, la causa greca era considerata contraria agli interessi esclusivamente politici italiani per salvaguardare il «mantenimento dell'equilibrio del Mediterraneo» e la propria posizione di «grande potenza» di fronte agli acquisti territoriali delle altre potenze alleate. L'Italia non sostenne mai ufficialmente le forze rivoluzionarie nazionaliste, in modo da non rendere troppo palese la propria turcofilia. Questo almeno era l'immagine che si voleva dare nel dibattito internazionale, per non irritare i propri alleati con i quali bisognava ancora ottenere il riconoscimento internazionale delle zone di occupazione.

A causa dei problemi di politica interna e delle difficoltà a Versailles, il governo italiano venne sfiduciato e il 19 giugno 1919 Orlando e Sonnino diedero le proprie dimissioni. Quattro giorni dopo toccò a Francesco Saverio Nitti formare il nuovo governo. Nitti era già stato il ministro del Tesoro del governo Sonnino, ma era stato escluso dalla delegazione di Versailles, perché era neutralista, radicale e vicino all'ala più rinunciataria della politica italiana. Esperto economista, Nitti era preoccupato degli effetti politico-economici dell'isolamento internazionale dell'Italia e per questo mirò fin da subito a restaurare buoni rapporti con Francia e Gran Bretagna. Per perseguire questo obiettivo il governo scelse come Ministro degli Esteri il diplomatico Tommaso Tittoni, già ambasciatore in Francia, mentre offrì a Sforza il posto di

sottosegretario di Stato agli Affari Esteri. Rientrato a Roma, il conte fu sostituito a Costantinopoli dal diplomatico Felice Maissa. Per quanto riguarda la missione in Asia Minore, a fine giugno, dopo pochi mesi alla guida del corpo di spedizione in Anatolia, il gen. Battistoni venne sostituito dal gen. Luigi Bongiovanni. A sua volta, dopo poche settimane, Bongiovanni venne richiamato in patria per rispondere dell'inchiesta su Caporetto; da agosto gli succedette il gen. Vittorio Elia, già comandante del Corpo d'occupazione dell'Egeo, il quale da Rodi guidò la spedizione fino a dicembre dello stesso anno. Elia fu sostituito all'inizio del 1920 dal gen. Achille Porta, anche egli comandante delle forze nell'Egeo¹⁵⁷. Nella sua politica di riavvicinamento con gli alleati, Nitti era consapevole dell'importanza per l'opinione pubblica italiana dell'espansione territoriale nei Balcani e in Anatolia. Per questo motivo, il primo ministro lavorò per tutelare gli interessi del proprio paese, ma sempre nei limiti che il contesto internazionale gli permetteva. Con Nitti e Tittoni, la nuova delegazione italiana a Versailles arrivò addirittura ad essere molto più conciliante nelle trattative che riguardavano le questioni adriatiche rispetto alle aspirazioni in Asia Minore. Sebbene anche questo governo non avesse alcuna intenzione di rinunciare ai territori nella regione anatolica, Nitti ebbe toni più moderati rispetto al gabinetto precedente e si discostò da esso: se si volevano «riparare i danni» di Orlando-Sonnino e cambiare l'inerzia delle trattative, bisognava assolutamente dialogare e aprirsi con gli alleati dell'Intesa.

A Versailles, tra 25 e 26 giugno 1919 si era appena riaperta la «question d'Orient» per discutere di due *memorandum* presentati per la prima volta dal *gran vizir* Damad Ferid¹⁵⁸, quando il ministro Tittoni, appena insediatosi a Roma, fece come sua prima richiesta agli alleati, una adeguata compensazione per l'Italia in cambio della rinuncia di Smirne. Questo risarcimento poteva essere la concessione dei bacini carboniferi di Eraclea. Tittoni, perciò, si inserì alla conferenza più o meno come il suo predecessore, ma per questa volta inglesi e

¹⁵⁷ Sulla spedizione militare si vedano: L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922*, in «Italia contemporanea», n. 256-257, settembre-dicembre 2009, pp. 555-572. Dagli archivi militari, si vedano le ricerche di Giovanni Cecini, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2010; Id., *Militari italiani in Turchia (1919-1923)*, Roma, Stato Maggiore della Difesa – Ufficio Storico, 2014.

¹⁵⁸ *Gran vizir* dal 4 marzo 1919, di simpatie anglofile, questi era imparentato con il sultano in quanto marito di una figlia di Abdulmecid I. Il primo governo Damad Ferid fu composto da membri liberali, ma dovette essere rimodulato per ben due volte in maggio e in luglio. Fin da subito cominciò la caccia agli unionisti e ai responsabili di crimini contro gli armeni con il beneplacito degli alleati, mentre le violenze greco-turche e armeno-turche non cessavano in Asia Minore e favorivano l'occupazione alleata. Il governo dovette subire l'occupazione greca di Smirne e il duro trattamento riservato dagli alleati alla conferenza di pace a Versailles. Contro i ribelli nazionalisti, Damad Ferid avviò una vera e propria campagna militare destinata al fallimento. Inviso ormai all'opinione pubblica e di fronte alla crescita di consenso per i nazionalisti, dovette mettere mani alla propria compagine di governo inserendo diversi «rivali politici», noti e meno noti, benevoli al «Patto nazionale». Si dimise il 30 settembre di fronte al successo del congresso nazionale di Sivas.

francesi pensarono di trattare maggiormente con l'alleato. Tuttavia, fu la posizione americana a prevalere: il 28 giugno 1919 il presidente Wilson lesse alla conferenza la nota redatta dalla sua delegazione, in nome delle potenze dell'Intesa, che accusava l'Italia di non essersi comportata nello spirito del Patto di Londra durante e dopo la guerra¹⁵⁹. Il messaggio era chiaro: nessuna richiesta dell'Italia sarebbe stata accolta finché non si fosse ritirata dall'Asia Minore. Nonostante l'ostruzionismo americano, la politica di apertura del governo Nitti nei confronti degli alleati continuò e prese una direzione nuova a seguito dell'avvicinamento con Venizelos. L'occasione per normalizzare i rapporti tra Roma e Atene arrivò quando Tittoni fu incaricato di trattare con Venizelos, a nome del Consiglio dei Quattro, sulle questioni riguardanti i rapporti tra Bulgaria e Grecia. La seduta del Consiglio si tenne il 14 luglio 1919. Nelle due settimane precedenti i greci erano avanzati a sud di Aidin, oltrepassando illegalmente la linea di confine stabilita dagli alleati. Le truppe di Atene finirono per scambiare qualche scaramuccia di troppo lungo le sponde del fiume contro le postazioni italiane. A seguito delle proteste di Roma, i paesi dell'Intesa, benché redarguendo gli italiani del fatto che non avrebbero dovuto trovarsi nella regione, insistettero con Atene ad accordarsi con gli italiani sulle rispettive zone di occupazione¹⁶⁰. Al termina della seduta del Consiglio, Venizelos e Tittoni comunicarono di aver accettato la sospensione della avanzata militare e di essersi accordati per delimitare le zone di competenza. A questo punto, Tittoni era convinto di aver ricevuto non solo il riconoscimento formale dell'occupazione italiana in Asia Minore da parte dell'Intesa, ma di essere riuscito pure ad arrestare l'avanzata greca contro i turchi-musulmani. Effettivamente, per la prima volta la conferenza stava dando ragione alle posizioni Italia. Atene nei giorni precedenti aveva trovato la strada sbarrata dagli alleati sulle sue richieste di annessione della Tracia orientale e della Tracia occidentale. Il 18 luglio 1919 Tittoni comunicò alla conferenza il testo dell'accordo concluso con Venizelos per il ritiro greco sulla riva destra del fiume Meandro, mentre le truppe italiane sarebbero rimaste sulla sinistra. L'arresto dell'avanzata greca andava subito comunicato al governo ottomano, dato che l'accordo era considerato un successo della diplomazia italiana. Inoltre, Roma e Atene avevano concordato che le rispettive truppe dovessero sottostare agli ordini del gen. George Milne, a sua volta dipendente dal gen. Allenby, comandante di tutte le forze dell'Intesa in Oriente¹⁶¹.

I tempi per un riavvicinamento diplomatico tra Italia e Grecia erano maturi: il 29 luglio 1919 venne firmato l'«accordo Tittoni-Venizelos». In base al trattato, l'Italia si sarebbe

¹⁵⁹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 120.

¹⁶⁰ *Ivi*, pp. 123-124.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 128.

impegnata per appoggiare le pretese greche sull'Epiro del nord, sull'Asia Minore – ovvero da Smirne fino alla valle del Meandro – e sulla Tracia occidentale e orientale. Inoltre, Roma avrebbe ceduto il Dodecanneso ad Atene, ad eccezione di Rodi. L'Italia in cambio avrebbe ottenuto l'assenso greco per il mandato italiano in Albania, il riconoscimento della sovranità italiana su Valona e una zona franca al porto di Smirne. Destino simile spettava a Santi Quaranta (Saranda) in Albania, che sarebbe dovuta passare all'Italia, con la concessione di una zona franca ai greci, mentre il canale di Corfù andava smilitarizzato. L'accordo doveva rimanere segreto sia per il modo in cui si era trovato, ovvero attraverso le deliberazioni della conferenza, ma, soprattutto, per la preoccupazione di Tittoni verso l'opinione pubblica italiana, albanese e turca, che avrebbero mal digerito questo infausto accordo. L'art. 7 permetteva la denuncia dell'accordo in caso di non soddisfacimento delle richieste, con la conseguente libertà d'azione su tutti gli altri punti. Attraverso il «sacrificio» di Smirne, il ministro Tittoni credeva di essere riuscito a ottenere per l'Italia la legittimazione delle occupazioni italiane. Ben presto dovette rendersi conto che il suo successo fu puramente illusorio e che l'accordo era destinato a tramontare nell'immediato perché, dopo poche settimane, i greci svelarono alle autorità di Costantinopoli il contenuto degli accordi per screditare l'operato italiano. La notizia degli accordi non fece altro che peggiorare irrimediabilmente i rapporti, fino ad allora positivi grazie al lavoro di Sforza, con i turchi di entrambe le fazioni.

Nei mesi di avvicinamento alla Grecia, il governo Nitti riprese anche la politica di penetrazione economica, commerciale e industriale nei territori anatolici, ma senza grandi successi e con molte difficoltà, soprattutto ad Eraclea¹⁶². In particolare, l'azione italiana era rivolta alle miniere di carbone e alle ferrovie con l'intento di sostituirsi alle concessioni austro-tedesche. Sul piano della missione militare, Nitti ribadì l'importanza per il suo governo di impegnarsi nella smobilitazione dell'esercito dopo la guerra, ma sul fronte anatolico il disimpegno fu ancora limitato e non immediato. Rimaneva la consapevolezza che la presenza in Asia Minore dovesse esser mantenuta a tutti i costi, anche in virtù della reazione negativa che avrebbe avuto l'opinione pubblica italiana in caso di ritiro. Proprio a voler ribadire l'importanza della presenza militare, le truppe italiane occuparono il piccolo centro costiero di Kas, abitato da una maggioranza di popolazione greco-ortodossa e situato di fronte all'isola di Castelrosso. Tuttavia, l'intenzione del governo Nitti era quella di elaborare un piano per il graduale rientro dal fronte anatolico. Per Tittoni, snellire l'occupazione militare e disinnescare

¹⁶² V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana*, cit., p. 57.

la conflittualità con Atene, dunque con le potenze dell'Intesa, erano i due punti chiave per uscire dall'impasse di Versailles.

Nonostante il miglioramento della propria posizione in sede internazionale, nell'autunno 1919 il governo Nitti si trovò nuovamente imbottigliato nell'ostracismo americano e nel silenzio assordante anglo-francese. Il 7 ottobre 1919, il Consiglio dei Quattro si era riunito su iniziativa del delegato britannico Alexander Crowe, il quale voleva ridimensionare l'occupazione greca in Asia Minore, a seguito della notizia di episodi violenti sempre più gravi nei confronti delle popolazioni turco-musulmane ad Aidin. All'incontro erano presenti i delegati Pichon per la Francia, Polk per gli USA e Vittorio Scialoja per l'Italia. Allo scopo di far cessare le ostilità ad Aidin, il gen. George Milne era stato incaricato dal Consiglio di stabilire una linea di demarcazione della zona greca, facendola arretrare e mantenendo quella italiana, creando così una zona cuscinetto nella regione con al centro la città, che doveva essere occupata da truppe interalleate con l'obiettivo di ripristinare l'ordine nella regione e tutelare i civili. A questo punto Venizelos chiedeva la partecipazione di un proprio distaccamento assieme a quello britannico, mentre il gen. Ugo Cavallero chiedeva l'estensione dell'occupazione italiana, facendo notare che le truppe italiane erano già presenti e accoglievano da mesi diversi profughi della guerra greco-turca. Il consiglio rifiutò il parere di Cavallero, mentre accettò la proposta greca di inviare un piccolo distaccamento, ma da aggiungere alle forze inglesi e francesi, che dovevano essere più numerose di quelle di Atene. A questo punto Cavallero chiese almeno di partecipare con un piccolo contingente, vista la prossimità geografica. In quel momento fu il rappresentante americano Polk a ricordare che la presenza italiana nella regione non era mai stata autorizzata dagli alleati e che quindi gli italiani non avrebbero dovuto esserci. Fu allora che il rappresentante italiano Scialoja ricordò energicamente a Polk che l'accordo Tittoni-Venizelos aveva stabilito la linea di demarcazione tra la zona greca e la zona italiana; quindi, che l'accordo aveva indirettamente sancito la presenza delle truppe italiane in Asia Minore e che questo implicava il riconoscimento alleato dell'occupazione italiana. Polk altrettanto stizzito fece capire a Scialoja che tale riconoscimento non c'era mai stato, che mai ci sarebbe stato e che, in qualsiasi caso, la presenza di un contingente italiano tra le forze interalleate non avrebbe mai implicato automaticamente il riconoscimento delle occupazioni. Crowe e Pichon assecondarono Polk¹⁶³. Sulla questione di Aidin l'Italia uscì con le ossa rotte. Gli errori di valutazione erano evidenti di fronte alla retorica e ai cavilli posti dagli alleati. I piani della diplomazia italiana andavano ancora una volta in frantumi, un po' anche per la reticenza ingenua

¹⁶³ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 133-136.

dei rappresentanti italiani. Il 23 ottobre 1919, incapace di gestire le questioni adriatiche e dell'Asia Minore, il ministro Tittoni diede le sue dimissioni, ma fu sostituito da Scialoja solo dopo le elezioni di novembre – quelle del suffragio universale maschile con metodo proporzionale – che sfavorirono e indebolirono ulteriormente i successivi governi liberali, sempre più in difficoltà a condurre le trattative di pace anche per motivi interni¹⁶⁴.

Dal momento in cui Nitti capì dell'impossibilità di ottenere qualcosa esclusivamente dagli alleati, egli cercò di muoversi maggiormente sul suolo anatolico attraverso il lavoro di Sforza e dei suoi diplomatici. Bisognava ottenere in qualche modo i favori delle due parti turche per provare a realizzare i piani italiani in Oriente. Per prima così fu creato un Comando militare unico, subordinato a un Ufficio politico guidato dal conte Carlo Senni, console a Smirne¹⁶⁵. Questa riorganizzazione dell'occupazione in Asia Minore serviva per bilanciare le azioni politiche con quelle militari, ovvero si voleva snellire le seconde e implementare le prime. Si faceva presente agli ottomani che la missione aveva solo intenti politici ed economici; perciò, la spedizione sarebbe stata ridotta nel prossimo futuro, fino ad essere sostituita da un corpo civile. In tutto questo, le indicazioni sulle regole di ingaggio delle forze italiane contro i militari greci o le milizie nazionaliste non erano mai state precisate dal ministero, tantomeno erano chiari i limiti di azione delle forze italiane quando si trattava di difendere le popolazioni civili. Fu solo a fine giugno 1919, grazie al gen. Bongiovanni, indirizzato da Senni e da Carlo Galli, delegato a Versailles, che si stabilì per la prima volta un decalogo per le truppe sul comportamento da tenere nei confronti delle popolazioni locali¹⁶⁶. In questo documento si ribadivano le finalità esclusivamente politiche della missione militare: obiettivo della presenza italiana nell'area era garantire la posizione di potenza dell'Italia alla pari degli alleati, al fine di mantenere l'equilibrio tra le potenze nel Mediterraneo orientale e contenere gli effetti dell'espansione greca a Smirne¹⁶⁷. Un discorso che poteva, forse, tenere alto il morale della spedizione, ma poco utile per risolvere le problematiche a cui doveva far fronte il contingente italiano a causa del conflitto greco-turco.

Nel frattempo, l'11 ottobre 1919 erano usciti gli esiti della Commissione d'inchiesta interalleata, istituita il 18 luglio con lo scopo di indagare sui massacri di Smirne e Aidin. La commissione era composta dall'ammiraglio americano M. L. Bristol, dal gen. inglese Hare, dal gen. francese Bunoust, dal gen. Dall'Olio per l'Italia e per la Grecia dal colonnello Mazarakis,

¹⁶⁴ Tra Tittoni e Scialoja, per un mese il ministero degli Esteri fu retto ad *interim* da Nitti.

¹⁶⁵ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 140.

¹⁶⁶ V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana*, cit., p. 51.

¹⁶⁷ G. Cecini, *Militari italiani e intelligence a Smirne*, cit., p. 101.

quest'ultimo senza diritto di voto. L'inchiesta si chiuse con un rapporto consegnato ai negoziatori di Versailles con la condanna alle truppe greche, accusate di portare avanti una politica di annessione e di spargimento di sangue, anziché di mandato pacifico interalleato. La commissione esprimeva la sua contrarietà al proseguimento della campagna militare greca. Si chiedeva perciò la sostituzione delle truppe di Atene con truppe alleate, o per lo meno, la drastica riduzione delle forze greche, fino al ritiro. Il Consiglio dei Quattro ignorò completamente quanto stabilito dall'inchiesta. Sennonché questa decisione di mantenere l'occupazione greca a Smirne ed Aidin fece infuocare gli animi della diplomazia nazionalista turca in maniera irreparabile nei confronti degli alleati¹⁶⁸.

Compreso il clima, da questo momento l'entourage di Sforza cercò attraverso la stampa locale, l'apertura di scuole, di ospedali e di presidi sanitari, di ottenere l'amicizia dei turchi e di distaccarsi il più possibile dalle volontà alleate. Nonostante la subordinazione dei generali della missione al comando del gen. Milne, le truppe italiane misero in scena una sorta di resistenza passiva nei confronti degli ordini che arrivavano dai britannici. Inoltre, secondo le valutazioni di Sforza, che si confrontava sempre con l'intelligence e gli ufficiali agli ordini del gen. Elia, era giunto il momento di mettersi in contatto diretto con Mustafa Kemal e mostrare simpatie nei suoi confronti con ogni mezzo possibile¹⁶⁹. Nel contesto bellico tra greci e turchi era sicuramente meglio trattare con i secondi, seppur con riserbo, ma sempre meglio di rimanere accondiscendenti ai greci. L'alto commissario a Costantinopoli, Maissa, fu invece incaricato da Sforza di intensificare le relazioni con il governo del sultano. In assenza di certezze bisognava trattare contemporaneamente con il governo di sua maestà e con i ribelli nazionalisti. Dall'ottobre 1919 i vertici militari e dell'intelligence impegnati sul campo, invitavano la diplomazia italiana a considerare la possibilità di ridurre l'occupazione in Anatolia, o quantomeno il ritiro da Conia¹⁷⁰. L'attenzione al problema, che veniva posto ai diplomatici, arrivava direttamente dalle osservazioni e dalle note riportate dagli ufficiali della spedizione: secondo questi per concludere la pace con gli ottomani era meglio ritirarsi dall'Anatolia. Le forze italiane sul campo fronteggiavano ogni giorno, con pochi rifornimenti e pochi uomini, tutte le conseguenze dello scontro greco-turco. Le truppe cercavano di mantenere l'ordine precario, una equa distanza tra le parti, almeno formalmente, a sostegno dei civili e distanti da ogni rischio di scontro tra due fuochi.

¹⁶⁸ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 143-144.

¹⁶⁹ *Ivi*, p. 147-148.

¹⁷⁰ F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca*, cit., p. 72.

Tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 la situazione per l'Intesa si fece sempre più calda perché si percepiva l'aria che tirava dall'Anatolia: il contesto che si era creato in Oriente metteva a rischio non solo il riavvicinamento delle relazioni italo-turche, ma tutto l'intero operato italiano in Asia Minore. Dopo la «Circolare di Amasya» del 22 giugno 1919, considerata dalla storiografia kemalista-repubblicana il primo documento scritto della rivoluzione nazionalista, la resistenza turca si era organizzata nei due congressi nazionalisti del 23 luglio a Erzerum e del 4 settembre a Sivas. Quest'ultimo aveva approvato il «Patto nazionale» (*Misak-i Milli*), ovvero la proclamazione d'indipendenza dei territori turco-musulmani in Anatolia e in Tracia, con lo spostamento del quartiere generale della rivoluzione ad Ankara. A Sivas si cominciò a parlare per la prima volta anche di abolizione del sultanato, seppur in maniera defilata¹⁷¹. A seguito del successo dei due congressi, i contrasti tra l'entourage di Mustafa Kemal e il governo di Damad Ferid erano ai massimi livelli, tanto da costringere il sultano al cambio di governo. Il 30 settembre Damad Ferid si dimise e fu sostituito il 2 ottobre da Ali Riza, già ex ministro della Marina. Altra figura istituzionale e moderata, Ali Riza era anti-unionista e più conciliante nei confronti dei nazionalisti. Il riavvicinamento tra le parti era in atto. In base all'accordo tra Mustafa Kemal e il ministro della Marina, Hulusi Salih, tra l'ottobre e il dicembre 1919 si tennero le elezioni generali nell'Impero ottomano, le prime dal tempo della «dittatura militare» del dissolto CUP. La vittoria dei nazionalisti fu straordinaria e confermò come *gran vizir* Ali Riza, mentre il partito liberale e filo-britannico di Damad Ferid non riuscì né a presentarsi, né a fare eleggere deputati importanti in altre liste indipendenti. L'ultimo parlamento ottomano della storia rimase in carica tra il 12 gennaio e il 18 marzo 1919. Il 28 gennaio 1920 i deputati ottomani presenti approvarono all'unanimità il «Patto nazionale», che fu reso pubblico solo il 17 febbraio e chiesero anche un rimpasto di governo in senso filonazionalista¹⁷². Il 3 marzo Ali Riza si dimise e l'8 marzo gli succedette proprio Hulusi Salih, in continuità con il «Patto nazionale» e ormai schieratosi con i nazionalisti.

Di fronte alla minaccia del «Patto Nazionale», alle sconfitte armeno-francesi in Cilicia e alle crisi di governo provocate continuamente dai nazionalisti, il governo di Lloyd George

¹⁷¹ Per molto tempo la storiografia tradizionale kemalista-repubblicana non ha badato allo studio diacronico degli eventi a cavallo tra l'Impero e Repubblica. Questo anche per il tornaconto in termini di consenso che i kemalisti avevano anche grazie al monopolio della memoria storica collettiva. La verità storica è che nei primi anni della guerra d'indipendenza, il movimento nazionalista non si espresse mai contro la monarchia e per la deposizione del sultanato. Anzi, il movimento si proponeva di liberarlo dagli oppressori stranieri e dai traditori interni. Il repubblicanesimo subentrò in una seconda fase, quando la vittoria era certa e Mustafa Kemal cominciò a muoversi esclusivamente per ottenere il potere come nuovo Presidente della Repubblica.

¹⁷² La distanza di settimane è spiegabile dal fatto che per i deputati non era così facile e scontato riuscire a presenziare in tempo alle sedute del parlamento. Furono necessari più giorni per avere un buon numero di presenti.

decise unilateralmente di procedere all'occupazione militare di Costantinopoli. La resistenza ottomana fu minima e inutile, il governo di Hulusi Salih totalmente impotente. Il 16 marzo 1920 le truppe britanniche presero la capitale e arrestarono numerosi deputati nazionalisti. Alcuni di loro vennero deportati a Malta. Altri furono costretti alla clandestinità. La maggior parte fuggì e trovò rifugio ad Ankara. Il 2 aprile Hulusi Salih si dimise e il 5 aprile Damad Ferid fu reinsediato come *gran vizir*, ormai completo fantoccio nelle mani britanniche. Il parlamento, gli uffici pubblici e i ministeri furono chiusi oppure occupati dalle autorità militari britanniche. Su pressione degli occupanti, il governo dichiarò fuori legge i nazionalisti: il 10 aprile una *fatwa* venne emessa dallo *şeyhülislam* che accusava il movimento nazionalista di tradimento e per questo condannava a morte in contumacia Mustafà Kemal e i suoi dirigenti¹⁷³.

L'unico effetto della scellerata decisione inglese di occupare la capitale ottomana fu quello di inimicarsi definitivamente la popolazione turco-musulmana dell'Impero. I sudditi erano ormai stanchi e sempre più ostili non solo agli occupanti stranieri, ma anche al proprio governo considerato collaborazionista degli invasori europei. Da questo momento aumentò vertiginosamente e in maniera incontrastata il consenso in tutto il paese per i rivoluzionari nazionalisti, che nel frattempo tagliarono le comunicazioni con Costantinopoli. Fu proprio a seguito di questo infausto gesto britannico, che il 23 aprile 1920 Mustafa Kemal chiamò a raccolta ad Ankara i delegati delle province turche e i deputati esuli della capitale. Qui il leader turco annunciò la nascita della Grande Assemblea Nazionale, erede del parlamento ottomano, con poteri legislativi e di nomina di un esecutivo. Il giorno dopo l'assemblea elesse Mustafa Kemal presidente della stessa e del nuovo governo nazionalista.

Nel mentre, a Versailles gli alleati avevano ripreso parlare del trattato di pace con l'Impero ottomano solo dal dicembre 1919. La situazione in Oriente era cambiata dopo meno di un anno dall'apertura della conferenza: i rivoluzionari nazionalisti si erano rinforzati in Anatolia, mentre l'autorevolezza del governo del sultano era in drastico calo. In questa situazione fu la Francia il primo paese dell'Intesa a cambiare completamente i propri piani di conduzione della guerra contro i nazionalisti¹⁷⁴. Dopo l'armistizio di Mudros, 150 ufficiali e

¹⁷³ Contemporaneamente, il *mufti* di Ankara emanò una contro-*fatwa* in cui si invitavano i nazionalisti a liberare la capitale dagli stranieri e dai nemici del califfo ottomano.

¹⁷⁴ È importante ricordare che la Francia fu l'unica delle tre potenze dell'Intesa a condurre una guerra contro il movimento nazionalista. Seppur attraverso l'utilizzo di forze volontarie arruolate nella Legione armena, queste erano comandate da ufficiali francesi, con divise, equipaggiamenti, mezzi e rifornimenti dell'esercito francese. La guerra franco-turca in Cilicia terminò il 20 ottobre 1921 con la stipula del Trattato di Ankara. Il ritiro francese dal fronte meridionale e la contemporanea resa degli armeni sul fronte orientale con il Trattato di Kars del 23 ottobre 1921, permise alle truppe nazionaliste di concentrare le forze a ovest nella guerra contro i greci.

15.000 soldati francesi, arruolati per la maggior parte come volontari della Legione armena, erano sbarcati nel Levante ottomano per occupare la Cilicia (Adana e Mersin), una parte dell'Anatolia meridionale (Antep, Maras e Urfa) e della Siria ottomana (Alessandretta). Prima di ogni altro fronte, le forze turche rivoluzionarie tentarono di scacciare i francesi dalla Cilicia. A partire dal novembre 1919, la resistenza turco-musulmana diventò così organizzata e ben armata da Mustafa Kemal, da obbligare le forze franco-armene a ritirarsi da Maras già nel febbraio successivo. Su questo fronte, Mustafa Kemal non dirigerà mai di persona le operazioni militari, ma manderà ufficiali, armi e direttive da Ankara¹⁷⁵.

Di fronte alle difficoltà in Cilicia contro i nazionalisti turchi, il mese di dicembre del 1919 fu denso di trattative franco-inglesi. Ad incontrarsi in più occasioni a Londra furono i rispettivi capi di governo Clemenceau e Lloyd George, ma anche i ministri degli esteri Philippe Berthlot e Lord George Curzon. Di fronte ai successi dei nazionalisti in Cilicia e in Anatolia, la Francia si convinse che fosse sempre più necessario mantenere l'integrità turca, abbandonare così l'idea di una Armenia indipendente, esattamente come andavano ritirate le pretese della Grecia e dell'Italia in Asia Minore. La Francia aveva poco più di sette battaglioni e meno di 10.000 uomini in Cilicia nel 1920 al comando del gen. Julien Dufieux, ma non aveva previsto l'azione decisa di Mustafa Kemal in questa regione¹⁷⁶. Per i francesi l'Asia Minore andava lasciata ai turchi-musulmani, in cambio di concessioni economiche. Il corpo centrale della «Nuova Turchia» doveva rimanere quello richiesto dai nazionalisti, ma andava demilitarizzato e posto sotto controllo finanziario del CADPO¹⁷⁷. Tuttavia, anche le proposte francesi venivano respinte dai britannici. Arrivati alla fine dell'anno, i due ministri degli esteri inglese e francese si incontrarono nuovamente con obiettivo di stabilire una politica comune per l'Asia Minore prima delle riunioni del Consiglio dei Quattro. Sull'Italia, i due paesi stabilirono che essa avrebbe ceduto il Dodecanneso alla Grecia e che una volta evacuata l'Asia Minore le sarebbe stata concesso il bacino carbonifero di Eraclea. Tuttavia, alla vigilia del Consiglio dei Quattro, le due potenze alleate erano d'accordo solo sulla necessità di mantenere integro il nuovo Stato turco, compresa la sua capitale e di mantenere liberi gli Stretti. Solo a questo punto, Francia e Gran Bretagna chiesero il parere italiano sulle questioni non risolte; opinione che arrivò tramite

¹⁷⁵ Della guerra franco-turca molto approfondito e dettagliato è il resoconto dell'epoca di Fernando Perrone di San Martino nel suo libro *Un dittatore asiatico. Mustafa Kemal il vittorioso*, Genova, Editrice Casanova, 1930.

¹⁷⁶ F. Perrone di San Martino, *Un dittatore asiatico*, cit., p. 70.

¹⁷⁷ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 159-162.

un *memorandum* di 12 articoli redatto il 17 gennaio 1920 e consegnato dal Ministro degli Esteri Scialoja¹⁷⁸.

Le richieste italiane prevedevano al punto primo l'assegnazione di un mandato internazionale in Asia Minore, che fino a quel momento era stato negato. In caso contrario, l'Italia doveva essere ricompensata adeguatamente, considerando trattabili tutti i territori dell'ex Impero ottomano, nel nome dell'«equilibrio nel Mediterraneo orientale» e della «parità con gli alleati». Al punto 2 si chiedeva la sovranità turca per tutti i territori popolati da genti turche. Al punto 3 e 5 si rimarcava la necessità di creare una Commissione internazionale per accompagnare il nuovo Stato turco alle riforme necessarie per stabilizzarsi. Al punto 4 si chiedeva la libertà di navigazione degli Stretti. Il punto 6 ammetteva la dicitura di «zone di interesse», da sostituirsi definitivamente ai «compensi territoriali di guerra», rispettando la sovranità turca in Anatolia. L'Italia quindi rinunciava alle «zona verde in amministrazione» attribuita dagli accordi di San Giovanni di Moriana, in corrispettivo alle «zone blu e rosse» di Francia e Gran Bretagna secondo gli accordi Sykes-Picot. L'Italia si limitava a chiedere nell'immediato i privilegi stabiliti per le «zone di interesse», che altro non erano se non le zone occupate dalle truppe italiane. Infine, poiché gli accordi di guerra erano applicabili ai territori arabi ex-ottomani attribuiti a Francia e Gran Bretagna, l'Italia chiedeva che la sua «zona di interesse» fosse estesa a tutta l'Asia Minore, esclusi gli Stretti, Smirne, la Cilicia e l'Armenia, per ristabilire così la parità tra le potenze una volta per tutte. Il punto 7 citava l'interesse per le ferrovie anatoliche di gestione tedesche, che sarebbero dovute andare all'Italia. Il punto 8 chiedeva la cessione all'Italia del bacino carbonifero di Eraclea, come compenso per Smirne. Con il *memorandum* veniva allegato un «progetto di accordo a tre», che avrebbe dovuto sostituire definitivamente il trattato di San Giovanni di Moriana e poter concretizzare finalmente l'articolo 9 del Patto di Londra. Era l'inizio di una lunga questione legata al cosiddetto «accordo Tripartito», ovvero una serie di lunghe trattative tra i tre alleati, che si svolsero in parallelo alle discussioni per la pace e su richiesta del Ministro degli Esteri britannico Lord George Curzon.

Il 21 gennaio 1920 si chiuse definitivamente la conferenza di Versailles. Per risolvere le questioni ancora aperte furono costituiti un Consiglio degli Ambasciatori e un nuovo Consiglio Supremo. Il 12 febbraio 1920 venne inaugurata a Londra, su insistenza del premier Lloyd George, la prima Conferenza che avrebbe dovuto stabilire una volta per tutte il trattato di pace

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 163.

con gli ottomani. In realtà, quella di Londra fu la prima di una serie di conferenze che fino a luglio si sarebbero svolte in vari Stati vincitori. I rappresentanti italiani a questi incontri furono il premier Nitti, il Ministro degli Esteri Scialoja e l'ex ambasciatore marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla¹⁷⁹. A rappresentare la Francia c'era ora Alexandre Millerand, succeduto a Clemenceau il mese precedente alla guida del paese d'oltralpe. Accanto ai capi di governo e ai ministri alleati, lavorarono una serie di commissioni tecniche per studiare tutte le questioni legate alla pace. Per l'Italia presero parte a queste commissioni i delegati Carlo Galli¹⁸⁰ e Fortunato Castoldi per le questioni politico-territoriali. Il sempre presente Nogara si occupò invece della commissione economico-finanziaria e per la commissione per l'amministrazione dei porti, delle ferrovie e degli Stretti¹⁸¹.

La situazione internazionale durante la Conferenza a Londra vedeva ormai l'ostilità diplomatica tra francesi e britannici ai massimi livelli. Questo permetteva un inedito allineamento tra Francia e Italia, entrambi decise a proporre un trattato non punitivo agli ottomani per garantire pace e stabilità nel Mediterraneo. In realtà, l'avvicinamento tra Francia e Italia dipendeva dal fatto che per realizzare i loro privilegi economici in Cilicia e in Asia Minore era necessaria la benevolenza ottomana, ottenibile solo con trattati di pace non umilianti. Sebbene gli interessi di Francia e Italia coincidessero, le due potenze non riuscirono mai a sfruttare la situazione per mettere in difficoltà la Gran Bretagna. Nitti durante le trattative si rese disponibile verso gli alleati a rinunciare definitivamente alle pretese territoriali e alla spedizione militare, ma solo se fossero stati garantiti tutta una serie di privilegi e di concessioni economiche per l'Italia nella parte sud-ovest dell'Anatolia. Tuttavia, alla prima seduta della Conferenza, il 12 febbraio 1920, di fronte alla richiesta di Millerand a Lloyd George di ritirare i greci da Smirne, Nitti non poté rinnegare il trattato Tittoni-Venizelos e dovette assecondare il rifiuto britannico a favore dei greci. D'altra parte, i britannici erano ancora convinti di imporre

¹⁷⁹ Il marchese era colui che aveva negoziato le clausole del Trattato di Londra e precisato per iscritto i punti degli accordi San Giovanni di Moriana.

¹⁸⁰ Nato a Firenze nel 1878, Carlo Galli è stato uno dei principali diplomatici italiani, assieme al segretario generali agli Esteri De Martino e del suo successore Salvatore Contarini, che si sono occupati della «questione d'Oriente» prima e dopo la fine del primo conflitto mondiale. L'interesse per l'Oriente ottomano risaliva ai mesi precedenti all'invasione italiana della Tripolitania, quando nel luglio 1911 Galli venne mandato a Tripoli come viceconsole reggente per volontà del ministro San Giuliano. Durante le prime settimane di scontri strinse una sincera amicizia con Corradini e con il capitano Pietro Verri che morì in azione. Deluso dall'andamento dell'impresa bellica, fu richiamato a Roma in ottobre perché in contrasto con il comando militare e con il ministero. Successivamente, Galli fu uno dei delegati italiani alla Conferenza di Pace nel 1919-1920 per le questioni ottomane. Fedelissimo di Sforza, in questa veste si occupò della stesura del trattato di Sèvres, assumendo fin da subito posizioni filoturche e contrarie a quelle degli alleati. Seguì personalmente anche gli accordi di Tripartito e fu testimone della ferma contrarietà di Mustafa Kemal ai piani dell'Intesa. Dopo gli anni trascorsi a Damasco e Teheran, fu ambasciatore ad Ankara tra il 1935 e 1938. Cfr. V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana*, cit.

¹⁸¹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 166-167.

una pace punitiva nei confronti degli ottomani tanto quanto avevano posto alla Germania. Nei giorni successivi le discussioni andarono avanti sulla questione legata all'apertura degli Stretti, tema storicamente molto caro ai britannici, sul quale Francia e Italia furono altrettanto favorevoli. Fu quindi stabilita la creazione di una Commissione di controllo internazionale con la massima autorità esercitata sugli Stretti, in un'area che andava dai Dardanelli al Mar di Marmara e al Bosforo, tramite distaccamenti navali e presidi permanenti sorvegliati da forze distribuite tra Francia, Gran Bretagna e Italia, a parità di numeri. Per quanto riguarda le faccende finanziarie, venne stabilita la nascita di una Commissione finanziaria anglo-franco-italiana che entro tre anni avrebbe dovuto assorbire il CADPO, questo a discapito degli interessi finanziari francesi che controllavano la quota più considerevole del debito pubblico ottomano¹⁸². Al 26 febbraio, giorno della chiusura dei lavori, restavano da risolvere la questione di Smirne e della Tracia: la proposta greco-britannica di spostamento più a est del confine greco in Tracia, ovvero da Enos-Midia a Chatalja, fu di fatto accettato dagli altri due alleati, nonostante la consapevolezza degli effetti disastrosi nei confronti delle popolazioni musulmane nella regione. Le altre questioni territoriali venivano rimandate all'«accordo Tripartito».

Dopo la conclusione della Conferenza di Londra, Lloyd George comunicò agli alleati l'intenzione clamorosa di occupare militarmente Costantinopoli. Nitti fu estremamente contrariato alla mossa britannica, timoroso di un gesto che avrebbe potuto compromettere l'immagine degli alleati nei confronti dei turchi di entrambe le fazioni. Nei fatti però il governo italiano non si oppose alla decisione. Anche i francesi, seppur consapevoli delle gravissime difficoltà a cui si stava andando incontro, diedero il proprio assenso all'azione britannica. Il risultato fu che il 16 marzo ad occupare la capitale furono solo le truppe inglesi. Le forze francesi e italiane furono mandate solo successivamente e in numero esiguo per non indispettere l'alleato.

La Conferenza di Londra aveva elaborato la maggior parte delle clausole che avrebbero dato vita al trattato di pace con gli ottomani. Alcune modifiche furono apportate ad aprile a San Remo, proprio gli stessi giorni in cui nasceva il governo rivoluzionario di Ankara del presidente Mustafa Kemal. I principali punti dell'accordo erano i seguenti:

- 1) Costantinopoli andava occupata da una forza internazionale, pur mantenendo la totale sovranità ottomana e del sultano. Invece, i Dardanelli, il Mar di Marmara e il Bosforo andavano posti sotto controllo della «Commissione degli Stretti», costituita dalla SdN

¹⁸² *Ivi*, p. 171.

e composta da rappresentanti di Italia, Giappone, Francia e Gran Bretagna con due voti ciascuno, più i rappresentanti di Grecia e Bulgaria con un voto ciascuno; inoltre, una guarnigione internazionale avrebbe provveduto a sorvegliare la libera navigazione degli Stretti.

- 2) Andavano create: una Commissione finanziaria, composta da rappresentanti di Francia, Italia e Gran Bretagna, con la partecipazione di un rappresentante turco – solo con capacità consultiva – che avrebbe avuto pieni poteri sulla gestione del budget, delle leggi finanziarie e monetarie ottomane; una Commissione giuridica, che sarebbe entrata in funzione dopo sei mesi dall'entrata in vigore del trattato. Tale commissione doveva essere composta da quattro membri nominati uno a testa da Francia, Italia, Gran Bretagna e Giappone, per riformare la giustizia ottomana e sostituire il sistema delle capitolazioni.
- 3) Si stabiliva la protezione di tutte le minoranze, senza distinzione di nazionalità, lingua e religione. Gli ottomani implicati in crimini di guerra sarebbero stati giudicati da tribunali militari alleati, mentre il governo del sultano era incaricato di consegnare agli alleati o alla Società delle Nazioni i responsabili dei massacri armeni.
- 4) L'Impero veniva smembrato e i suoi territori arabi separati. La nuova Turchia avrebbe dovuto riconoscere l'indipendenza dello Hijaz, dell'Armenia e conferire l'autonomia al Kurdistan; Mesopotamia, Palestina e Siria sarebbero state assegnate alle potenze mandatarie (alla conferenza di San Remo si stabilì che questi «Mandati internazionali di tipo A» sarebbero andati rispettivamente alla Gran Bretagna alla Francia) e i loro confini determinati da commissioni speciali. Inoltre, il governo ottomano doveva riconoscere il protettorato francese sulla Tunisia, la sovranità italiana sulla Libia, sul Dodecaneso e su Castelrosso, la sovranità inglese su Cipro, oltre al protettorato britannico sull'Egitto e il Sudan. La Gran Bretagna si prendeva anche i diritti ottomani sul Canale di Suez. La Grecia otteneva l'annessione della Tracia e l'«amministrazione temporanea» di Smirne, mentre Francia e Italia avrebbero ottenuto «zone di influenza» rispettivamente in Cilicia e nella zona di Adalia.

I primi ad allarmarsi delle condizioni degli accordi furono gli alti commissari a Costantinopoli, ammonendo i rispettivi governi di cosa si rischiava nella regione con la cessione della Tracia e l'amministrazione greca di Smirne, oltre alla cessione di Erzerum agli armeni. Secondo gli osservatori europei presenti nell'Impero, il rifiuto ottomano sarebbe stato accompagnato da una insurrezione popolare turco-musulmana, che avrebbe sancito la fine o

alla meglio la sostituzione del sultano, la fuga del parlamento ad Ankara, la nascita di un nuovo governo forte e ostile in Anatolia, ripetuti massacri di popolazioni, tra cui i civili cristiani e altre preoccupazioni di ambito internazionale che potevano favorire i rapporti di Mustafa Kemal con i bolscevichi¹⁸³. Anche le forze militari alleate italiane e francesi impegnate sul campo esprimevano le stesse preoccupazioni, sconsigliando di allargare la presenza greca in Tracia e a Smirne¹⁸⁴.

Il trattato fu presentato per l'accettazione alla Conferenza di San Remo, dove tra il 18 e il 26 aprile gli alleati (Francia, Gran Bretagna, Giappone, Belgio, Grecia e Italia) si incontrarono per concludere i lavori cominciati a Londra e ufficializzare l'accordo di pace con gli ottomani. Nonostante un buon ridimensionamento delle ambizioni italiane – dato che con questi accordi fu posta una pietra tombale sulle rivendicazioni di Smirne e di Aidin – le due conferenze di Londra e di San Remo furono presentate dal governo italiano come un successo per la pace. Nitti alla conferenza insistette che per la Tracia fosse tenuto conto dell'opinione della popolazione turco-musulmana e fu contrario all'estromissione della Turchia dal vecchio continente. Per questo motivo Nitti chiese inutilmente che la linea in Tracia fosse rifissata a Enos-Midia e non da Chatalja. Infine, il primo ministro accettò che l'Italia partecipasse all'occupazione militare degli Stretti, ma dichiarò che non avrebbe mandato nessun altro soldato sul suolo anatolico a sostegno degli alleati. Il governo italiano in sostanza cercò di prendere le distanze dalle decisioni antiturche dell'Intesa, scaricando a loro le responsabilità, seppur senza opporre resistenza. Troppo importante per l'Italia era la necessità di dimostrare agli ottomani la propria posizione pacifica, ma soprattutto bisognava far fronte all'impossibilità di mandare ulteriori forze militari sul campo, oltre alle difficoltà di gestione di quelle già presenti. Anche quando alla conferenza venne discussa l'indipendenza armena, ancora una volta Nitti espresse inutilmente la sua contrarietà alle decisioni prese dagli alleati. Di contro la conferenza si limitò a rimettere il futuro dell'Armenia in mano al presidente Wilson¹⁸⁵. Nei giorni finali della conferenza di San Remo fu stabilita la distribuzione dei mandati internazionali, ma l'Italia fu totalmente esclusa. Conclusi gli incontri, l'11 maggio 1920 le

¹⁸³ Già dal gennaio 1920 i rappresentanti dei russi bianchi a Versailles esprimevano il loro timore nei confronti dei movimenti panislamisti e panturchisti che cominciavano a dialogare con le forze bolsceviche. Effettivamente molti ufficiali unionisti dopo l'armistizio, tra cui Enver Pascià, erano fuggiti in Transcaucasia, in Turkestan e in Afghanistan per promuovere alcune rivolte islamiche nei possedimenti coloniali britannici e russi nell'Asia Centrale.

¹⁸⁴ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 179-181.

¹⁸⁵ Il 22 novembre 1920 il presidente americano deciderà di lasciare agli armeni Trebisonda, Erzurum e Van, quest'ultima contesa anche dai curdi.

condizioni di pace vennero consegnate al capo della delegazione ottomana, Ahmed Tevfik, con un mese di tempo per obiettare o accettare¹⁸⁶.

Quello stesso giorno, Francia e Italia firmarono l'«accordo Tripartito». Questo trattato prevedeva la sistemazione delle questioni territoriali ed economiche relative all'Impero ottomano tra Francia, Gran Bretagna e Italia una volta per tutte. Le tre Potenze cercavano di sostituire i precedenti accordi di guerra. In pratica, Nitti accettò di collocare i privilegi economici italiani in Asia Minore in un accordo che valeva da garanzia a non competere con le altre potenze per le concessioni economiche nelle rispettive aree di assegnazione. L'accordo venne discusso dai rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Italia contemporaneamente e in parallelo alle trattative di pace. La prima discussione avvenne nel mentre della Conferenza di Londra, ovvero durante l'incontro del Consiglio Supremo del 20 febbraio 1920. La base di partenza fu proposta da Nitti ed era il riconoscimento delle separate «zone di influenza economica» alla Francia e all'Italia nelle zone dell'Anatolia rimaste agli ottomani. Per l'Italia la «zona di influenza economica» doveva corrispondere alla «zona verde» e «zona C» del trattato di San Giovanni di Moriana, con l'aggiunta del bacino carbonifero di Eraclea. Era fondamentale che anche la Turchia riconoscesse e accettasse queste concessioni. Oltre alle questioni delle zone economiche, per Nitti era fondamentale che le potenze si dividessero una posizione di perfetta uguaglianza in tutte le commissioni speciali dedicate alla riorganizzazione amministrativa dell'Impero ottomano. Il ministro degli esteri francese Berthelot, a parte qualche rimostranza sulla parità di posizioni nella Commissione finanziaria, dove i francesi volevano mantenere le proprie posizioni vantaggiose, dimostrò pieno appoggio al Tripartito. Nonostante le aperture del Ministro degli Esteri Curzon, l'opposizione al Tripartito arrivò da Lloyd George, consapevole che Wilson non avrebbe mai accettato un simile trattato. Inoltre, per il governo britannico un accordo di questo tipo non avrebbe potuto fare parte del trattato di pace, poiché queste erano e dovevano rimanere trattative segrete e riguardanti solo le tre potenze dell'Intesa.

La maggior parte degli incontri segreti per il Tripartito si svolsero dal 26 febbraio al 3 marzo 1920, tra le due conferenze di Londra e San Remo. I maggiori conflitti sorsero tra Italia e Gran Bretagna riguardo alle «zone di influenza economica»: gli inglesi chiedevano agli italiani di

¹⁸⁶ Figura istituzionale e diplomatica neutra, anche se noto anti-unionista, fu *gran vizir* nella fase post-armistiziale e dell'occupazione alleata di Costantinopoli tra 11 novembre 1918 e 3 marzo 1919. Considerato troppo poco anglofilo e troppo poco accondiscendente, fu obbligato dal sultano alle dimissioni e fu sostituito il 4 marzo dal filo-britannico Damad Ferid. L'anziano Tevfik fu a capo della delegazione ottomana che in un primo momento rifiutò i pesanti termini della pace a Sèvres. Tuttavia, un'altra delegazione composta da membri meno autorevoli e inviata da Damad Ferid Pascià, accettò e firmò il trattato. Tevfik succedette poi a Damad Ferid e fu l'ultimo *gran vizir* dell'Impero ottomano.

limitarsi nelle richieste, escludendo per esempio Eraclea, ma l'Italia insistette. Inoltre, per Nitti cominciò ad avere un'importanza centrale la questione ferroviaria, dato che l'area che l'Italia rivendicava in Asia Minore era attraversata a nord-est dalla linea Berlino-Baghdad di proprietà tedesca, a nord dalla ferrovia Smirne-Ayidin sotto amministrazione anglo-francese. L'Italia chiese inutilmente la concessione del tratto della ferroviaria detenuta dai tedeschi: l'ultima riunione sull'argomento si tenne il 3 marzo, alla conclusione delle trattative, con la proposta inglese di rimandare la questione in altre sedi. Da questo momento non ci fu più la possibilità per l'Italia di trattare sulle questioni ferroviarie.

In definitiva, l'Italia dal Tripartito otteneva:

- 1) la garanzia dell'appoggio diplomatico reciproco tra le potenze per mantenere il proprio status nelle zone in cui erano riconosciuti i rispettivi interessi;
- 2) il riconoscimento dei «speciali interessi» nel sud-ovest dell'Anatolia, mentre alla Francia veniva garantita la Cilicia e la parte occidentale del Kurdistan confinante alla Siria francese;
- 3) l'uguaglianza nella composizione delle commissioni internazionali per l'amministrazione ottomana;
- 4) tutte le concessioni nel bacino carbonifero di Eraclea con i relativi mezzi di trasporto e di imbarco.
- 5) Infine, l'accordo segreto sarebbe stato ratificato, comunicato al governo ottomano e pubblicato entrando in vigore assieme al trattato di pace tramite l'art. 239 regolante l'istituzione e il funzionamento della Commissione finanziaria.

Nitti, esaltato dalla possibilità di crescita del consenso interno che avrebbe portato la soluzione in positivo della «questione d'Oriente» per l'Italia, chiese agli altri governi alleati l'immediata firma del Tripartito. La Francia temporeggiò brevemente, non tanto per un disinteresse nei confronti dell'accordo, quanto per il fatto che il governo Millerand non era convinto del trattato di pace. Da parte inglese era ancora una volta palese la politica di ostracismo nei confronti dell'Italia: la firma sul Tripartito divenne una questione da potere utilizzare come ricatto agli italiani. Il piano funzionò, perché sia a Londra sia a San Remo, l'Italia temendo di perdere la firma britannica al Tripartito, finì con l'accettare amaramente all'atto pratico tutte le proposte inglesi. Arrivati al 11 maggio, giorno della consegna degli accordi di pace alla delegazione ottomana, le tre potenze alleate si incontrarono a Parigi per firmare la propria adesione al Tripartito, ma all'ultimo istante il delegato inglese Lord Derby

non firmò, nonostante il parere favorevole di Curzon. La direttiva di agire in questa maniera era arrivata direttamente dal governo Lloyd George: non c'era alcuna fretta, dato che il Tripartito non sarebbe entrato in vigore con il trattato di pace per questioni di tempistiche. L'accordo, che rimaneva segreto, quel giorno fu firmato solo da Millerand e Bonin, con la speranza di convincere presto i britannici.

Riguardo alla missione militare, il governo Nitti sperava proprio nella buona riuscita del Tripartito per poter ritirare le truppe dall'Asia Minore, in cambio delle garanzie sulle concessioni economiche nell'area. Nel marzo 1920, il contingente italiano ammontava a meno di 5.000 unità, con gli uomini alle prese non solo con la difficile gestione del conflitto greco-turco, ma soprattutto dalla rigidità del clima, dal dilagare della malaria e la scarsità dei rifornimenti. Inoltre, la situazione nei territori dell'Impero ottomano era precipitata con l'occupazione di Costantinopoli da parte dei britannici. Tuttavia, il disimpegno delle forze italiane continuò. Conia fu il primo centro importante ad essere abbandonato, come prima parte del ridimensionamento della presenza militare italiana in Anatolia. Inoltre, la riduzione delle forze in campo corrispondeva alla volontà del governo italiano di passare alcune funzioni militari a quelle civili¹⁸⁷. Il presidio di Conia composto da 500 unità venne sacrificato e inviato a Costantinopoli per unirsi all'occupazione britannica. Nitti, infatti accettò di partecipare all'azione nella capitale nel timore che un rifiuto potesse aver ripercussioni sul Tripartito, ma questa azione non fece altro che rendere più difficili i tentativi di ingraziarsi Mustafa Kemal. Nel mentre, gli inglesi non firmarono il Tripartito, proprio perché ponevano come condizione all'accettazione il ritiro italiano dall'Asia Minore, ma anche dal Dodecanneso. Già nel maggio 1920 il contingente italiano non superava le 2.000 unità. Uomini e presidi interni si erano ulteriormente ridotti. Il gen. Achille Porta, dall'inizio dell'anno alla guida della missione, dalla primavera 1920 decise di concentrare le poche truppe italiane rimaste in Anatolia in soli tre presidi costieri: Scalanova, Gulluk e Adalia.

Quando il trattato di pace fu consegnato a Tevfik Pascià, in realtà Francia e Italia volevano già revisionarlo e ai primi di maggio del 1920 i francesi colsero di sorpresa gli alleati firmando un armistizio con i nazionalisti in Cilicia. Questo atto sanciva, anche se non ufficialmente, il primo riconoscimento internazionale del governo di Mustafa Kemal. Oltre ad allarmare i britannici per l'incredibile situazione creatasi, l'evento scosse anche gli italiani, ma in modo diverso, per il fatto di essere stati preceduti dai francesi nelle trattative con Ankara. L'Italia così

¹⁸⁷ A. Vagnini, *Italia Turchia e il Mediterraneo orientale*, cit., p. 23.

perdeva per sempre quel rapporto privilegiato con i nazionalisti che si pensava di essere riusciti a costruire grazie a Sforza. Al diplomatico italiano non rimase altro che mettersi dietro la Francia per rincorrere l'amicizia con i nazionalisti, incitando la stampa italiana a scrivere articoli che chiedessero la revisione del trattato o invitando personalità ottomane illustri dire la propria opinione per mezzo di carta stampata. D'altra parte, dai colloqui che la diplomazia italiana aveva con gli ottomani, era chiaro ancor prima della consegna della proposta di pace, che le autorità di Costantinopoli non avrebbero mai accettato un trattato così umiliante, se non dopo alcune modifiche sulle questioni legate a Smirne e alla Tracia. Il governo ottomano ottenne dalla conferenza la possibilità di prendersi del tempo per dare una propria risposta. Italia e Francia si resero disponibili ad offrire un proprio appoggio ad eventuali controproposte turche, ma fu ancora una volta la Gran Bretagna ad essere irremovibile scegliendo la via ufficiale della guerra contro i nazionalisti a sostegno della Grecia.

Tra il 21 e 22 giugno a Boulogne i rappresentanti alleati (Italia, Gran Bretagna, Francia, Grecia, Giappone e Belgio) si incontrarono per discutere su questioni ancora aperte relative ai trattati di pace. Come rappresentante italiano partecipò Sforza, giunto in fretta e furia appena il giorno dopo essere stato nominato ministro degli esteri. Infatti, ai primi di giugno il governo Nitti era caduto e sostituito il 15 giugno da Giolitti, il quale nominò subito l'esperto Sforza al ministero degli Esteri. A Boulogne il conte si trovò completamente spiazzato di fronte all'approvazione ufficiale della guerra dei greci contro i rivoltosi turchi¹⁸⁸. Tale appoggio dell'Intesa lasciava ufficialmente mano libera ai greci in Asia Minore, autorizzando lo sbarco di nuove truppe e di una nuova offensiva sul fronte. Addirittura, ogni proposta di Sforza di far dialogare Costantinopoli con Ankara veniva categoricamente respinta da Lloyd George, secondo cui i greci avrebbero vinto la loro guerra; perciò, non c'era bisogno di trattare con Ankara. Non era dello stesso avviso il ministro italiano, sempre più convinto e a conoscenza della forza dei nazionalisti. Stava arrivando il momento per l'Italia di dover scegliere da che parte stare.

Il 29 giugno 1920 arrivò la risposta ottomana al trattato di pace: Costantinopoli respingeva l'accordo a causa della propria contrarietà all'annessione della Tracia alla Grecia e chiedeva il ritiro immediato da Smirne nel nome del principio di nazionalità wilsoniano. Il governo ottomano accettava la nascita dello Hijaz e della Armenia indipendenti, così come venivano riconosciuti i mandati internazionali anglo-francesi nei territori arabi. Si accettava la perdita del

¹⁸⁸ L'incontro che aveva sancito ufficialmente l'inizio di un conflitto greco-turco era avvenuto il giorno prima a Hythe tra Francia e Gran Bretagna, proprio per approfittare dell'assenza di Sforza.

Dodecanneso a favore dell'Italia e di tutti i titoli in Libia, in Tunisia, in Egitto, in Sudan, a Cipro e sul Canale di Suez. Il governo inoltre chiedeva di partecipare alla Commissione degli Stretti e alla Commissione di controllo interalleata. La controproposta turca venne respinta alla conferenza interalleata riunitasi a Spa dal 5 al 16 luglio: al governo ottomano venne dato un *ultimatum* di dieci giorni per firmare le condizioni di pace. Tempo aggiuntivo venne dato dopo che il 22 luglio Sforza denunciò l'accordo Tittoni-Venizelos¹⁸⁹. In realtà gli accordi di San Remo invalidavano già l'intesa italo-greca, nel momento in cui l'Italia aveva dovuto rinunciare a buona parte delle ambizioni territoriali, dovendosi accontentare in Anatolia di «sfere di influenza economiche» secondo il Tripartito. L'energica mossa di Sforza, deluso dagli esiti delle conferenze, non fu ben accolta da Venizelos, il quale ammonì l'Intesa, avvertendo che non avrebbe firmato la pace se non fosse stato stipulato un altro accordo con l'Italia. A questo punto fu Londra a sollecitare Roma, informandola che non avrebbe mai firmato il Tripartito se non si fosse accordata con Atene. Sforza cedette: il nuovo «accordo Bonin-Venizelos» sostituì il precedente e confermava la rinuncia italiana del Dodecanneso, che in base agli accordi veniva ceduto dall'Impero ottomano all'Italia e da questa alla Grecia. Dalla cessione erano escluse Rodi e Castelrosso, il cui possesso sarebbe stato determinato da un plebiscito dopo i quindici anni a partire dalla firma del trattato. Superato questo ultimo ostacolo tra greci e italiani, il trattato di pace venne firmato a Sèvres il 10 agosto 1920. Esso fu firmato dall'Intesa e da tre emissari di poco conto del governo di Damad Ferid¹⁹⁰, ma non fu mai ratificato dal sultano, tantomeno accettato dal governo di Ankara. Il Trattato di Sèvres non fu mai ratificato neanche dalla Grecia e dalla Gran Bretagna.

La messa in funzione di tutte quelle commissioni previste, che avrebbero permesso l'applicazione del trattato, dipendeva dalla ratifica dello stesso. Il sultano in realtà non aveva mai avuto intenzione di accettare il trattato. Tra l'altro, secondo i dettami della costituzione ottomana, qualsiasi questione legata a tematiche finanziarie e territoriali sarebbero dovute

¹⁸⁹ Il motivo che indusse Sforza a denunciare l'accordo italo-greco fu la necessità di far cessare la rivolta antitaliana esplosa in Albania, protettorato italiano. Nei primi mesi di agitazioni, a Tirana tramite un golpe si insediò un governo ostile al mandato italiano, mentre a Valona, occupata da 7.000 italiani del gen. Settimio Piacentini, scoppiò un'insurrezione che durò tutta l'estate 1920. Negli scontri trovò la morte il gen. Enrico Gotti, ma fu soprattutto l'epidemia di colera a fare vittime tra gli italiani asserragliati nel porto. Con il Trattato di Tirana del 2 agosto 1920, l'Italia riconobbe l'indipendenza albanese e ritirò le truppe da Valona, pur mantenendo Saseno, annessa all'Italia.

¹⁹⁰ Damad Ferid non firmò gli accordi di pace, ma lo fece firmare ad altri per non macchiarsi di fronte al proprio paese oltre il necessario. A pochi mesi dall'umiliazione di Sèvres, non resse alle accuse di tradimento mosse nei suoi confronti dall'opinione pubblica. Consapevole della sua precaria situazione, a seguito delle pressioni degli alti commissari pronti a trattare con Ankara, il 17 ottobre 1920 decise di dimettersi per ritirarsi a vita privata. Finita ormai la guerra con la vittoria nazionalista, l'ex premier fuggì a Nizza nel settembre 1922. Morì il 6 ottobre 1923, lo stesso giorno in cui le truppe nazionaliste entravano a Costantinopoli dopo l'evacuazione delle forze d'occupazione alleate.

passare prima alla Camera, ma in quel momento chiusa dai britannici. Il governo di Costantinopoli cominciò allora ad attuare una politica di tentennamento e di rallentamenti, nella speranza che le potenze arrivassero per esasperazione a modificare gli articoli del tratto. Cosa non fu più vera. Le preoccupazioni di Francia e Italia si fecero subito insistenti: i due paesi erano entrambi alla ricerca del consenso turco per i propri piani in Cilicia e in Asia Minore. Parigi e Roma cercarono di fare voce comune e di fatto si allinearono per la prima volta. Tuttavia, mancò sempre una intesa forte, dato che la discordanza tra le parti ci fu nel momento in cui Parigi chiari con l'alleato, che avrebbe anteposto la ratifica del trattato di pace al riconoscimento del Tripartito. Quindi l'impegno francese al Tripartito rimaneva tale e garantito agli italiani, ma bisognava fare in modo che l'insistenza per il riconoscimento dell'accordo non compromettesse la ratifica ottomana del trattato di pace.

La mancata ratifica ottomana degli accordi di pace rendeva ancora più indispensabile per l'Italia il riconoscimento ottomano del Tripartito. Fu questa la direzione che prese Sforza dopo Sèvres e da nuovo ministro degli esteri. C'era la possibilità per l'Italia di riamicarsi i turchi, di entrambi le fazioni, con l'obiettivo di ottenere il loro consenso, ma bisognava fare di più. Innanzitutto, bisognava normalizzare i rapporti con gli ottomani, ma soprattutto continuare a trattare direttamente con Mustafa Kemal fino ad arrivare a riconoscere la sua autorevolezza in qualche modo se necessario. La diplomazia italiana cominciò da questo momento a valutare la possibilità del ritiro del presidio militare in Asia Minore e di mediare la revisione del trattato di Sèvres, nella speranza di ottenere in cambio da Mustafa Kemal garanzie di privilegi commerciali ed economici nell'area.

CAPITOLO II. LOSANNA E L'ABOLIZIONE DEL CALIFFATO

II.1 La fine di una illusione: a Losanna l'Italia perde tutto.

L'Anatolia meridionale è una monografia geografica scritta, in forma di resoconto di viaggio, compiuto nella regione verso la fine dell'estate di Sèvres, dal dottor Carlo Manetti. Non a caso la chiusura del libro è datata «Smirne settembre 1920». La missione, condotta sotto gli auspici del Ministero degli Affari Esteri, era stata finanziata dall'Opera Nazionale Combattenti e dall'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze. Al suo rientro Manetti avrebbe condiviso le sue convinzioni, relativamente alle condizioni agrologiche dell'Anatolia meridionale, nell'ambito di un convegno romano organizzato dall'Istituto Coloniale romano e da quello fiorentino. La relazione sarebbe poi divenuta nel 1921, arricchita da una prefazione dell'economista rurale e urbanista Nallo Mazzocchi Alemanni, direttore dell'Istituto Agricolo Coloniale Italiano, un vero e proprio libro. Nel testo, corredato anche di fotografie, in parte scattate da Manetti e in parte offerte dall'Istituto geografico Militare, Manetti approfondisce le condizioni ambientali e i problemi tecnico-economici della parte meridionale dell'Anatolia. Il suo intento è quello di fornire la base per lo svilupparsi di un dibattito nazionale volto alla valorizzazione economica della regione. I risultati delle indagini sul campo, rese molto difficili dallo stato di guerra, con l'esercito greco d'invasione attaccato dalla resistenza turca, rappresentano un contributo prezioso alle conoscenze agrologiche delle zone assegnate all'Italia a San Remo e a Sèvres. Nonostante l'interesse prevalentemente tecnico-scientifico dello studio, che parla di campagne anatoliche «ubertose», solo in attesa della «mano potente di un'attività superiore», alcuni capitoli si rivelano interessanti, in ragione delle tante informazioni raccolte da Manetti circa gli usi e i costumi delle popolazioni indigene, anche per la rappresentazione del *Turco* nelle fonti italiane di quel periodo. Lo studioso riuscì nell'impresa nonostante le molte difficoltà incontrate nel rapportarsi, oltre con le autorità ottomane, con gli agricoltori indigeni, descritti come individui in possesso della «sbrigliata fantasia degli orientali», caratterizzati dallo «spirito misoneista verso il forestiero e il disprezzo per l'infedele»; nonché per «la naturale antipatia verso gli occidentali»¹⁹¹. Grazie alle osservazioni di Manetti è possibile azzardare l'esistenza di uno specifico canone del *Turco*.

¹⁹¹ C. Manetti, *L'Anatolia meridionale*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1921. Esiste un'altra edizione di questo testo, ovvero *L'Anatolia*, Firenze, Bemporad, 1922. Corrado Alvaro nel suo viaggio in Turchia del 1931 portò con sé l'edizione Bemporad.

Manetti esordisce affermando che il periodo dell'antica Roma rappresenti il momento più fulgido della storia dell'Asia Minore, ancora più di quello segnato dall'esistenza dell'antico regno di Lidia e dell'epoca ellenica. Tale affermazione poggia sulla valutazione estremamente positiva dell'apporto romano, testimoniato dai molti resti archeologici presenti ad Adalia e nella sua provincia. Dopo il crollo di civiltà prodottosi con la conquista arabo-islamica, la regione riprese a suo parere vigore in seguito ai lavori realizzati dai turchi Selgiuchidi, che intorno alla fine dell'anno Mille fondarono qui il Sultanato di Rum (o di Iconia). Dai Selgiuchidi si passò agli ottomani del Sultanato di Osman, che, dopo avere conquistato la regione nel 1294, l'avrebbe mantenuta in mano ai turchi fino ai giorni in cui la visitò Manetti. Il quale considera la dominazione araba meno nefasta rispetto a quella ottomana, colpevole di non avere fatto assolutamente nulla, a dispetto dei secoli di assoluto controllo, per lo sviluppo della regione. Assolutamente insignificante era stata l'eredità legata ai crociati, mentre qualcosa di più – affermava lo studioso – avevano fatto le Repubbliche marinare, che per lo meno avevano lasciato sulle coste vestigia della loro «luminosa civiltà».¹⁹² Nonostante la storia e le molte migrazioni di comunità musulmane, arrivate dal Caucaso, dalla Bosnia, da Creta o dalla Crimea, tutta l'area soffriva della scarsa presenza di popolazione residente.

Superati i primi capitoli – prevalentemente dedicati allo sviluppo di temi di rilevanza topografica e agrologica – Manetti si dedica poi alla demografia dell'Anatolia meridionale. E per farlo si avvale di numerose tabelle, elenchi dettagliati e tavole di supporto. Grazie a questi strumenti lo studioso opera una fondamentale distinzione interna alla popolazione, suddividendola in modo originale per categorie. Se il primo criterio – quello legato alla classica divisione occidentale, utilizzando cioè termini etnici (come ariani, arabi mesopotamici, circassi o curdi, ecc...) – non appare particolarmente nuovo, diverso è il caso della suddivisione per religioni professate (musulmani, greco-ortodossi, cattolico-levantini, armeni, israeliti, ecc...). In questo modo, cioè, si assumeva il punto di vista delle popolazioni locali, che assegnavano grande importanza alle «differenze di fede e di religione che dividono le singole razze e tutte si mostrano intransigenti, severe e sprezzanti verso le altre»¹⁹³. Nelle pagine di Manetti troviamo poi una singolare attenzione nei confronti dei *muhajir* (*mohagirs* nel testo), vale a dire i profughi musulmani, di origine balcanica o egea, che erano emigrati in Anatolia ai tempi della guerra di Crimea e delle guerre balcaniche. A costringerli alla fuga, dopo avere subito gravissime persecuzioni dai russi e dagli slavo-ortodossi, era stata infatti «l'intolleranza religiosa e [...] un

¹⁹² *Ivi*, pp. 5-6.

¹⁹³ *Ivi*, p. 61.

mal concepito spirito nazionalista». Un tempo abituati a vivere a fianco delle popolazioni cristiane ed europee, questi sfortunati, ben visti da Manetti in quanto «gente onesta, laboriosa, impiegata in attività industriali e manifatturiere [...] adatti ai lavori faticosi»¹⁹⁴, erano costretti, ammassati in casette fatiscenti, tra i resti delle rovine dei tempi antichi, a una vita estremamente penosa. Ma la vera distinzione, che segnava una frattura netta all'interno della popolazione turca, era tuttavia da considerare quella che divideva «i turchi di città e delle classi dirigenti» da quelli «della campagna e contadini». Tra i primi stavano i «Giovani Turchi», ovvero la classe dirigente del paese. Imbevuta di ideali nazionalisti e occidentali, questa parte della popolazione era da Manetti descritta in maniera estremamente negativa. Era soprattutto a causa del suo spirito pervertito e perverso che l'Impero ottomano era rovinato. Era quindi nella popolazione residente nelle campagne che resisteva la «genuinità primitiva e quell'onestà proverbiale che è una caratteristica specifica del turco». Non stupisce allora che lo studioso descriva i contadini turchi come buoni lavoratori, onesti e gentili verso il forestiero. Tanto che «difficilmente [poteva] capitare, anche ad un cristiano, di rimanere senza mangiare, quando vi sono villaggi turchi»¹⁹⁵. Nel testo si descrive poi, con grande rispetto, le comunità nomadi pastorali di *yuruk* (*yörük*) e di *zibek* (*zeybek*); ovvero, popolazioni di ceppo turco che venivano considerate come dirette discendenti delle popolazioni di mongoli-turcomanni – «più mongoli che ariani, il ceppo più puro della razza anatolica», un popolo considerato forte e fiero, nonché esteticamente assai bello da vedere e lontano dai vizi propri della modernità¹⁹⁶ – che erano arrivate nel continente secoli prima. Subito dopo lo studioso italiano notava che, anche se la popolazione turca provava un forte risentimento nei confronti dei Giovani Turchi, civili e contadini erano tuttavia costretti a sopportarli per timore o per ignoranza. Il numero delle diserzioni tra le fila dei contadini e dei braccianti, da troppo tempo sotto le armi, erano però molto numerose. Spostando l'esame sulla classe dirigente ottomana, Manetti sottolineava l'esistenza di una minoranza di cosiddetti «vecchi turchi», un tempo funzionari dell'Impero, i quali, spodestati da ogni autorità dagli unionisti, potevano considerarsi come uomini onesti e laboriosi. Ciò che maggiormente li differenziava dal nuovo ceto dominante era l'atteggiamento rispetto ai precetti dell'Islam. Non solo evitano gli alcolici, ma «convivono quasi sempre con una donna, sono caritatevoli, generosi, umili e sono quanto di meglio abbia ancora l'Anatolia»¹⁹⁷.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 62.

¹⁹⁵ *Ivi*, pp. 64-65.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 69.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 73.

Con gli italiani mantenevano un atteggiamento rispettoso. Anche se, notava lo studioso, si trattava in realtà di un comportamento ambivalente: improntato alla sopportazione e alla diffidenza quando si aveva a che fare con le autorità ottomane, molto positivo e ospitale quando gli stessi incontravano italiani. Per l'epoca singolare anche il commento, assolutamente propositivo, che l'autore riserva alla religione musulmana, professata dalla grande maggioranza della popolazione dell'Anatolia meridionale. Scrive infatti Manetti: «l'Islam, nonostante tutti i suoi difetti, ha pure concezioni di liberalità, di democrazia, di generosità [...] spirito di previdenza e cooperativismo che l'occidente ha preso incremento soltanto nell'ultimo secolo». Ricapitolando, il giudizio di Manetti nei confronti dell'adesione alla religione delle genti della regione è abbastanza positiva. Sebbene rifletta il carattere sostanzialmente «primitivo» delle stesse, mostra però anche bene come queste non vedano di buon occhio «gli avanzi dell'antico partito giovane turco, ora riorganizzatosi in Partito nazionalista ottomano di Angora»¹⁹⁸. Se la descrizione del turco appare sostanzialmente positiva, assai peggiore – probabile conseguenza del confliggere di diversi imperialismi – è quella riservata da Manetti al greco ortodosso, dallo studioso considerato alla stregua del «naturale parassita del musulmano».

L'immagine piuttosto positiva del *Turco* si volge in negativo nel momento in cui l'autore inizia ad analizzare i rapporti di lavoro tra proprietari terrieri e mano d'opera locale. Quest'ultima, considerata come «deficiente di rendimento», ha infatti una responsabilità grave nel conservarsi del triste stato della regione, che è già di per sé spopolata e per di più costretta a sopravvivere durante un «periodo di crisi terribile, di assestamento di razze e nazionalità». Anche nei confronti delle popolazioni greco-ortodosse, armene e levantine, l'autore non risparmiava commenti malevoli, quasi sempre intonati al registro classico dell'orientalismo di stampo occidentale. Anche se il *Turco* è da Manetti descritto conformemente allo stereotipo, quale lavoratore «per natura indolente», poco incline al lavoro e alla fatica, viene tuttavia adottata, per spiegare la tendenza, una motivazione interessante. A suo parere la scarsa propensione al lavoro è legata a una «insufficienza fisica». Una insufficienza causata, assai più che dal clima o dalle caratteristiche razziali, dalla «deficienza alimentare». Per Manetti la ragione è da cercare nel fatto che «in Anatolia si mangia poco e male». Se fosse trattato meglio, «più nutrito e bene indirizzato», anche il lavoratore anatolico «sarà capace di un rendimento maggiore»¹⁹⁹. Gli apprezzamenti per le popolazioni rurali anatoliche non mancano. In ragione del loro «fondo onesto e buono, di rispetto per la proprietà altrui», gli anatolici sono infatti

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 74.

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 124.

«eccellenti soldati, docili, pazienti, disciplinati, pronti a dare tutto quello che è possibile loro fare». Appare in questo caso evidente l'intenzione di Manetti, del resto chiaramente da lui ammessa, di smentire lo stereotipo, tanto diffuso tra gli occidentali, a considerare i turchi dei «buoni a nulla». La ragione della scarsa loro *performance* non era quindi da cercare nei fattori «culturali e di civiltà, di quel modo di pensare e di agire che li tiene legati a vincoli religiosi e consuetudini, che li distraggono dal lavoro proficuo»²⁰⁰. Ma allora, come si poteva risolvere il problema della scarsa e assolutamente non qualificata manodopera esistente? A suo parere, occorreva supportare la manodopera turca per mezzo dell'inserimento nei processi lavorativi di tecnici italiani, i quali, adeguatamente assistiti e attraverso il miglioramento dei servizi, si sarebbero amalgamati positivamente con l'elemento autoctono. Il tutto avrebbe facilitato la penetrazione economica italiana nella regione²⁰¹.

Il nostro autore italiano non fa quasi mai riferimento a Mustafà Kemal. Le considerazioni sulla guerra sono del resto poche, limitate a qualche riflessione sulle bande irregolari e sulle poche forze turche regolari del «partito Nazionalista Ottomano». Rispetto a queste ultime Manetti mostra scarsa attenzione, considerando i loro comandati, ex generali unionisti, come persone deliranti e farneticanti. Del resto nella tarda estate 1920 si era ancora pienamente immersi nello spirito di Sèvres, con l'esercito greco ancora all'attacco dell'entroterra anatolico. Bisognerà infatti aspettare le due battaglie di İnönü, all'inizio del 1921, per vedere un cambiamento di segno nell'andamento del conflitto. Il disinteresse del geografo italiano verso le forze messe in campo da Ankara non solo suona a conferma della grande confusione che viveva l'Anatolia meridionale, ma pure del fatto che in quel momento la resistenza nazionalista non era catalizzata attorno alla figura di Mustafa Kemal. Per fare solamente un esempio, Manetti parla sia delle bande di irregolari turchi, formate da disertori e banditi, che della «ribellione islamista», condotta da Enver Pascià nel Caucaso meridionale.

Più loquace Manetti è quando parla della «puerile» politica estera italiana, non solo in occasione della conferenza di pace di Sèvres, ma soprattutto rispetto alla mancata penetrazione, diplomatica ed economica, degli interessi italiani in Anatolia. Non manca l'attenzione nei confronti di Rodi, di cui Manetti ritiene si debba meglio definire il possesso, sia dal punto di vista politico, sia da quello militare ed economico. E questo in ragione dell'importanza dell'isola quale «porta di accesso all'Anatolia», nonché quale «conditio sine qua non della sua

²⁰⁰ *Ivi*, p. 131.

²⁰¹ *Ivi*, p. 134. Le considerazioni di Manetti erano anche stimolate dalla delusione per i risultati della politica di Titoni, che si concretizzava nella perdita – momentanea? – di Smirne.

esistenza nel Mediterraneo Orientale»²⁰². Lo studioso comprendeva alcune difficoltà, specie quelle degli operatori economici, che scontavano, a dispetto del primo ritiro delle truppe italiane dall'entroterra anatolico, la grande diffidenza dei turchi. Rimaneva difficile convincere i turchi delle buone intenzioni e della convenienza di fare affari con gli italiani. Bisognava anzitutto coordinare gli sforzi, organizzando un sindacato finanziario Italo-ottomano, formato da piccole e medie aziende, che si occupasse della valorizzazione della regione ai fini dell'allestimento di un più ampio circuito commerciale. Bisognava però fare ciò allestendo una leale collaborazione con la popolazione ottomana, basata sul riconoscimento delle consuetudini e delle tradizioni locali. Solo così, anche proseguendo il quadro politico negativo, sempre meno favorevole alle speranze di ampliamento territoriale italiane, si sarebbe potuto, grazie al ben volere dagli «amici» turchi, dell'attività dei tecnici e dei capitali italiani, migliorare lo stato delle relazioni economico-commerciali per l'Italia²⁰³. Se così stavano le cose, era naturale che Manetti esprimesse il suo disappunto per il disinteresse dello Stato italiano, e del sistema finanziario nazionale, nei confronti dello studio specifico che egli stava conducendo²⁰⁴. Di chi era colpa? Forse delle scelte compiute dal governo. La «politica delle mani nette», portata avanti per anni dalla diplomazia italiana, non aveva infatti portato alcun vantaggio. Anche per questo il paese pagava ora pegno, come evidenziava la scarsissima attenzione che nei trattati si riservava all'esaudimento delle richieste italiane. La scarsa conoscenza che l'opinione pubblica italiana aveva delle opportunità esistenti in Asia Minore doveva essere messa all'origine dell'insufficiente azione della diplomazia italiana sui tavoli di trattativa. L'opera di Manetti termina così con un richiamo a quel che gli italiani devono fare in Anatolia:

Lungi ogni idea di soggezione economica e politica di una razza, che, sebbene con tutte le sue deficienze, se esasperata potrebbe dare ancora molto filo da torcere a chi si accingesse a sottometterla con la violenza. Invece dobbiamo predicare un'amichevole e onesta collaborazione tra i due popoli, i quali non chiedono di meglio che conoscersi e stimarsi per produrre insieme. [...] Il Mediterraneo ai mediterranei. La civiltà islamica, opportunamente trasformata e aperta alle nuove idee al progresso moderno, avrà ancora un grande capitolo nel sinedrio dei popoli. Nel nostro viaggio nelle regioni dell'interno vedevamo spesso vignette e illustrazioni allegoriche di propaganda nazionalista e la Turchia piangente abbandonata tendeva le braccia all'Egitto, ricco e potente, che già mostrava di voler scuotere il giogo del dominio straniero. L'Anatolia,

²⁰² *Ivi*, p. 276.

²⁰³ *Ivi*, p. 278.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 301.

aperta al traffico e alle imprese dei popoli più evoluti e dotati di mezzi di produzione, potrà trasformarsi come l'Egitto in una terra ricca e popolata, dove anche le braccia, l'ingegno e l'attività italiana potranno portare il loro contributo venitemi civiltà²⁰⁵.

Curioso il paragone con l'Egitto, all'epoca ancora protettorato britannico²⁰⁶. Tale sensazione di stupore si riduce però se si considera che, nella visione della diplomazia italiana, fin dai tempi di San Giovanni di Moriana, si accarezzava l'idea di ridurre a protettorato i territori dell'Asia Minore. Una possibilità assai remota e che non si approfondì mai più in sede internazionale dopo Sèvres. Senza dubbio alcuno Manetti realizzò l'analisi più completa e circostanziata dell'epoca, in grado di informare correttamente sulla situazione anatolica del tempo. Il suo studio anticipò lo studio, simile negli obiettivi, del più noto e già molto autorevole Vico Mantegazza. Con una differenza: quando Mantegazza iniziò la scrittura, in coincidenza, cioè con le trattative di Losanna, tra il 1922 e il 1923, lo stesso non poteva più certo cullare le speranze che, nell'estate del 1920, aveva potuto avere Manetti.

A Sèvres l'Italia vide confermato ufficialmente il possesso del Dodecanneso e ottenne la città portuale di Adalia. Anche se gran parte dell'Anatolia meridionale e centro-orientale era dichiarata soggetta all'influenza italiana, con un rimando esplicito agli accordi di San Giovanni di Moriana, era chiaro che questa questione intralciava il ripristino delle relazioni con il governo di Ankara. Era ugualmente evidente che il trattato di pace aveva scarse possibilità di stabilizzare la situazione nell'area²⁰⁷. La stessa cosa pensava Carlo Galli, che al collega Mario Lago²⁰⁸ avrebbe detto, in contemporanea all'apposizione delle firme tra i contraenti, che l'accordo «non vale l'inchiostro che è costato»²⁰⁹. Insomma, un po' tutti concordavano sul fatto che quell'accordo non rispecchiava la realtà delle forze in campo. Non teneva sufficientemente in

²⁰⁵ *Ivi*, p. 313.

²⁰⁶ Nel 1914, con l'inizio della Prima guerra mondiale, la Gran Bretagna proclamò unilateralmente l'Egitto quale suo protettorato. La scelta fu fatta al fine di staccare l'importante territorio dall'influenza, politica e simbolica, dell'Impero ottomano, di cui era vassallo. Il viceré Abbas Hilmi II, di tendenze filo-ottomane, fu sostituito dallo zio Husayn Kamil II, considerato dagli inglesi molto più affidabile. Fu quindi proclamato il sultanato d'Egitto, paese controllato, tramite Alto Commissario generale Henry McMahon, dalla Gran Bretagna. Cedendo alle istanze nazionaliste egiziane, Londra concesse al paese di ottenere ufficialmente – come Regno d'Egitto – l'indipendenza (11 novembre 1922). Tuttavia, si riservò il diritto di controllare il commercio e la sicurezza militare del canale di Suez.

²⁰⁷ Scrive Fernando Perrone di San Martino che «rare volte nella storia un trattato è nato morto come quello di Sèvres». In F. Perrone di San Martino, *Un dittatore asiatico*, cit., p. 102. Il volume di Perrone di San Martino può essere considerato, oltre che il primo resoconto completo della guerra d'indipendenza turca in Italia, un attento esame delle imprese del fondatore dello stato turco contemporaneo definito come «dittatore asiatico».

²⁰⁸ Lago sarà delegato aggiunto per le trattative di pace a Losanna e in seguito primo governatore del Dodecanneso dal 1922 fino al 1936.

²⁰⁹ V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana*, cit., p. 74.

conto, ad esempio, che alla fine dell'estate 1920 le truppe nazionaliste di Mustafa Kemal erano sempre più determinate a lottare per rientrare in possesso di una piena sovranità. E per raggiungere lo scopo erano pronti a stracciare qualsiasi accordo sottoscritto a Sèvres. Di ciò la diplomazia italiana s'accorse, cercando di mediare tra le posizioni di Costantinopoli e quelle di Ankara; in cambio, le feluche italiane speravano di ottenere l'accettazione del Tripartito da parte dei rappresentanti turchi, necessario per il conseguimento degli interessi commerciali e industriali italiani nelle zone d'influenza assegnate in Asia Minore.

Per segnalare il riavvicinamento tra Roma e Costantinopoli, il conte Sforza inviò quale ambasciatore, ottenendo un ampio e rapidissimo gradimento da parte del sultano, il marchese Camillo Eugenio Garroni. Non solo egli aveva apertamente criticato la decisione italiana di scendere in guerra con l'Intesa, ma nel corso del conflitto aveva più volte confermato di non avere cambiato idea. Con il ritorno a Costantinopoli dell'ex ambasciatore, il 3 settembre 1920²¹⁰, le relazioni diplomatiche si potevano dire ufficialmente e positivamente riprese. La mancata ratifica turca del trattato di pace di Sèvres rappresentava però un problema²¹¹. Certo, a garanzia dell'accordo rimaneva l'articolo 239 del trattato, che assicurava i privilegi economici di Francia e Italia, all'interno delle rispettive zone di influenza; tuttavia, tali accordi pativano perché avrebbero dovuto essere garantiti dalla Commissione finanziaria, istituita dal trattato e composta da rappresentanti delle tre potenze, che, per l'appunto, non riuscivano a trovare un accordo. Era insomma necessaria la ratifica di Costantinopoli. Ma il passaggio era ostacolato, oltre che da Mustafa Kemal, dallo stesso sultano, che vi vedeva un mezzo atto a ridimensionare fortemente la sua sovranità.

L'azione diplomatica condotta dal ministro Sforza puntò soprattutto a garantire all'Italia lo sfruttamento del bacino carbonifero di Eraclea Pontica (Karadez Ereğli). Per avviare una vera attività industriale era infatti necessario stipulare una speciale convenzione, dipendente

²¹⁰ Il diplomatico genovese, fedelissimo di Giolitti, era già stato ambasciatore nella capitale ottomana. Era stato in gran parte merito suo se, nel 1913, l'Italia aveva ottenuto la concessione per la ferrovia di Adalia. Il marchese era tra coloro che si erano espressi a favore della neutralità. Anche perché riteneva che la neutralità fosse la miglior linea di condotta al fine di tutelare gli interessi economici e commerciali italiani in Asia Minore. Al momento della dichiarazione di guerra, che il 21 agosto 1915 dovette consegnare nelle mani del sultano, l'ambasciatore si esprime in modo molto chiaro contro la decisione presa dal proprio governo. Tornato nella capitale ottomana quale alto commissario, a differenza del collega milanese sottovalutò la forza del movimento nazionalista di Mustafa Kemal. Bisogna tuttavia sottolineare che Garroni non era un diplomatico di formazione, ma veniva dagli ambienti commerciali e bancari di Genova. Diversamente da Sforza, il marchese rimase al proprio posto quando Mussolini s'insediò al governo. Benché indubbiamente meno titolato, specie rispetto ai colleghi Mario Lago, governatore del Dodecaneso, e Giulio cesare Montagna, ambasciatore ad Atene, fu nominato capo della delegazione italiana alla Conferenza di Losanna. Cfr. G. Assereto, *Garroni Camillo Eugenio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 52, 1999. [www.treccani.it/enciclopedia/camillo-eugenio-garroni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-eugenio-garroni_(Dizionario-Biografico)/)

²¹¹ Va ricordato che questo rifiuto alla ratifica del trattato proveniva non solo dai turchi, ma anche dai greci e dai britannici, in pratica le tre parti più coinvolte.

dall'autorizzazione da parte delle istituzioni di Costantinopoli e dall'effettiva collaborazione offerta dalle società turche locali. L'attenzione di Sforza era anche legata al trasformarsi della questione dello sfruttamento del bacino carbonifero di Eraclea in vero e proprio argomento del dibattito pubblico nazionale. Sollecitata dalla stampa nazionalista, l'opinione pubblica aveva infatti iniziato a considerare quelle miniere come una sorta di compenso minimo a fronte dello sforzo bellico italiano e della perdita di Smirne²¹². Anche se era illusoria l'intenzione di usare le miniere di Eraclea Pontica per liberarsi dalla tradizionale dipendenza italiana, il potenziale del sito fu indebolito dall'intenso e controproducente ostacolarsi delle aziende italiane interessate allo sfruttamento del territorio. È questo il caso della *querelle* scoppiata tra la Società commerciale d'Oriente di Bernardino Nogara e la Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni di Giuseppe Orlando. Le due imprese si accusarono infatti, reciprocamente, di avere messo in atto pratiche di concorrenza sleale, aggravate dal fatto di avere entrambe operato senza possedere la necessaria autorizzazione da parte dei funzionari locali. Alla fine, nessuna delle due aziende avrebbe tratto vantaggio, nonostante le spese incontrate per l'acquisto dei terreni e l'avvio di alcuni progetti industriali, dalla situazione²¹³.

Serviva quindi una seria azione di riorganizzazione delle relazioni diplomatiche, volta a tessere una nuova tela di rapporti tra le nazioni. Dopo le decisioni prese a Sèvres, Sforza e Garroni organizzarono una serie di incontri nella capitale ottomana con il *gran vizir*, Damad Ferid, nel tentativo di ottenere il riconoscimento del Tripartito da parte del governo di Costantinopoli. La posizione ottomana era chiara: gli italiani dovevano abbandonare ogni retorica imperialista, rinunciando a ogni riferimento alle «zone di influenza». Questo armamentario lessicale e ideologico, legato all'epoca dei piani segreti per la spartizione territoriale dell'Impero ottomano, non era più tollerabile. Anche perché la situazione era cambiata. In Anatolia si scorgeva l'esistenza di una «Nuova Turchia», con cui bisognava necessariamente trattare; e poiché Ankara rivendicava con forza l'integrità territoriale, gli italiani non potevano che passare, oltre che per una forte riduzione delle proprie pretese, per la mediazione che il Sultano assicurava di potere condurre con i nazionalisti di Mustafa Kemal. Ma l'estate del 1920 fu anche segnata dall'impatto delle notizie riguardanti l'avvio, per

²¹² Sull'argomento si veda: V. Mantegazza, *Eraclea. Italiani in Oriente*, Roma, Maglione e Strini, 1922. L'autore, noto osservatore di faccende turche e orientali, in questo libro riporta resoconti, tabelle e statistiche inerenti allo sfruttamento del bacino carbonifero. L'intenzione di questa pubblicazione quello d'incoraggiare l'opinione pubblica industriale italiana ad interessarsi di Eraclea Pontica.

²¹³ Sul breve litigio Nogara-Orlando si veda il recente approfondimento in F. L. Grassi, *La fine del potere ottomano. L'ultimo sultano, l'ultimo califfo, gli ultimi gran vizir*, Bologna, Marietti, 2024, pp. 122-127.

iniziativa di Kemal, di proficui rapporti tra nazionalisti turchi e bolscevichi²¹⁴. Il rapporto fu importante, specie per l'avvio di una consistente fornitura di materiale bellico da parte dei sovietici, ma non decisivo²¹⁵. Tuttavia, il rapporto si rivelò fondamentale soprattutto dal punto di vista diplomatico, perché impose a Francia e Italia, che temevano di perdere il presunto primato nelle relazioni con i nazionalisti, di mettere fine all'isolamento imposto al governo di Mustafa Kemal. Ad alimentare i sospetti, specialmente di quelli italiani, era l'esperienza del breve armistizio sottoscritto in Cilicia tra francesi e turchi; un accordo che aveva bypassato l'imposizione che i vecchi alleati si erano posti tra di loro per non procedere sulla strada della stipula di singoli trattati con l'ex nemico. L'intero quadro internazionale era tuttavia in moto. Nel novembre 1920, anche come conseguenza dei rovesci militari subiti dalle truppe elleniche in Anatolia, Venizelos era stato clamorosamente sconfitto da Costantino XII alle elezioni in patria. Il cambio al potere si sarebbe riverberato negativamente sulla guerra. A dispetto dell'aumento della loro consistenza numerica, a dicembre le forze di Atene in Anatolia arrivarono a superare le 100.000 unità²¹⁶. La conduzione delle operazioni militari, anche a causa del caos provocato dalla sostituzione dei comandi venizelisti con ufficiali filomonarchici, si sfilacciò ulteriormente. Così, a dispetto dell'immenso sforzo prodotto, agli inizi del 1921 le operazioni dei greci finì per ridursi a semplici ricognizioni. Lungo il fronte, in quel periodo esteso dalla linea meridionale del Mar di Marmara fino alle rive del fiume Meandro, erano ancora presenti anche alcune piccole postazioni italiane, poste a difesa di alcuni villaggi. La sconfitta elettorale di Venizelos si riverberò però anche sulle grandi potenze dell'Intesa, che dovettero rivedere i propri piani. Se Italia e Francia insistettero nella richiesta di revisione del trattato di pace, con conseguente conclusione del conflitto, la Gran Bretagna evidenziò una forte perplessità rispetto al sostegno economico a un paese guidato da un sovrano filotedesco. Nella sostanza, per iniziativa del governo di Ahmed Tevfik Pascià, in carica dal primo ottobre 1920, alcuni emissari del governo del sultano si recarono ad Ankara per cercare un'intesa politica comune in previsione della richiesta di revisione del trattato di Sèvres.

Anche l'Italia vedeva in quel passaggio sempre più compromesse le sue aspettative. Anzitutto perché i nazionalisti turchi, con evidente sorpresa da parte di Sforza e di altri

²¹⁴ Sui rapporti turco-bolscevichi, che nel marzo 1921 sfociarono nella firma di una vera e propria intesa, cfr. F. L. Grassi, *La strana alleanza. Turchia kemalista e Russia sovietica 1919-1922*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. 5, 1989, pp. 173-196.

²¹⁵ K. Kreiser, *Ataturk. Il padre della Turchia Moderna*, Città di Castello, Odoya, 2022, p. 121.

²¹⁶ Il momento di maggiore presenza di truppe greche in Anatolia fu raggiunto nel marzo 1921, ovvero prima della seconda battaglia di İnönü (140.000 unità, divise in dodici divisioni).

osservatori²¹⁷, evidenziavano una sempre maggiore insofferenza nei confronti della presenza italiana in Asia Minore. Furono allora registrate, in particolare ad Adalia, manifestazioni ostili da parte delle popolazioni turco-musulmane. D'altra parte, era abbastanza illusoria la convinzione che i nazionalisti turchi avrebbero guardato con favore all'Italia, che rimaneva pur sempre un paese invasore, perché dall'Italia supportati rispetto alla richiesta di revisione dei trattati di pace. Sforza se ne dovette convincere, tanto che iniziò a orientare la politica diplomatica italiana sulla linea della ricerca di un accordo con Ankara. Corollario di questa scelta era la presa di coscienza della necessità di abbandonare gran parte delle pretese in Asia Minore: all'inizio del 1921 era divenuto quindi chiaro che l'occupazione militare era destinata a concludersi in breve. Si trattava di salvare il salvabile, strappando qua e là una qualche concessione economico-commerciale²¹⁸. La sconfitta elettorale di Venizelos produsse un mutamento di atteggiamento anche nella politica britannica, sempre più convinta della necessità di intensificare le riunioni con gli alleati al fine di ridiscutere gli articoli di Sèvres. Tutto era reso urgente dal fatto che dal fronte arrivavano clamorose notizie. A İnönü il generale Mustafa İsmet, riorganizzatore delle milizie turche e delle bande di irregolari, aveva infatti imposto una prima battuta d'arresto all'avanzata greca. Un paio di mesi dopo, nel marzo del 1921, sempre a İnönü era stata combattuta una seconda battaglia, e ancora una volta il generale İsmet era risultato vincitore della sfida. Nel periodo compreso tra le due battaglie i britannici convocarono a Londra una conferenza alleata, finalizzata alla revisione del trattato di pace; e per la prima volta, all'importante consesso furono invitati i rappresentanti dei due governi turchi. Alla conferenza, a cui l'Italia giungeva da vincitrice, dal momento che l'ordine del giorno ricalcava la politica da tempo seguita da Sforza, si presentarono il marchese Garroni e Galli; il governo di Costantinopoli era rappresentato dal primo ministro Ahmed Tevfik Pascià e quello di Ankara dal ministro degli esteri Bekir Sami Bey. A Londra si decise di rimodulare, in alcuni casi sopprimere, alcuni articoli del trattato di pace. In particolare, si affrontò la delicata questione dei confini, ma si decise pure di rilasciare un certo numero di prigionieri turchi, rinchiusi a Malta dai britannici. Insomma, a Londra si riconobbe ufficialmente il cambio di linea delle potenze vincitrici, con l'implicito riconoscimento della necessità di rivedere il Trattato di Sèvres. Ma non solo. A Londra divenne evidente il crescere di ruolo e legittimità del governo di Ankara, senza che questa presenza venisse ostacolata dall'azione del governo di

²¹⁷ L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922*, cit., p. 570.

²¹⁸ F. L. Grassi, *I profitti di un fallimento*, cit., pp. 47-86.

Costantinopoli, a sua volta rafforzato dalle vittorie contro i greci a İnönü. Mustafa Kemal era insomma un interlocutore credibile, forte e riconosciuto ormai da quasi tutte le parti in gioco.

Nel corso della conferenza in terra inglese, Parigi e Roma stipularono accordi segreti con Ankara. Rispettivamente, il 9 e 12 marzo 1921. Per quanto riguarda la Francia, Aristide Briand e Bekir Sami Bey stabilirono, accanto allo scambio di prigionieri e alla promessa di prossimo ritiro dai territori occupati nel Levante siriano, di mettere fine alle ostilità in Cilicia. In cambio Parigi ottenne concessioni economiche, finalizzate a migliorare, attraverso la fondazione di società a gestione mista, lo sviluppo economico della regione²¹⁹. Anche l'Italia ricalcò le scelte compiute dall'alleato francese. In più, il governo di Ankara strappò anche l'impegno italiano a sostenere la sua pretesa di restituzione della Tracia e di Smirne. L'accordo chiudeva di fatto ogni ipotesi di acquisizioni territoriali italiane in Asia Minore. Del resto, la stessa occupazione italiana era a tal punto ridotta, a partire dal presidio di Adalia, da essere più simbolica che effettiva. La segretezza degli incontri tra italiani, francesi e turchi nazionalisti avrebbe complicato i rapporti con Londra, che a sua volta fu sfruttata da Mustafa Kemal, che insistendo sulle richieste massime, avrebbe costretto Bekir Sami alle dimissioni. Lo avrebbe sostituito Yusuf Kemal, responsabile delle trattative diplomatiche con i russi; ovvero, incontri diplomatici condotti parallelamente alle trattative in corso a Londra. Il 16 marzo 1921 fu proprio Yusuf Kemal, insieme a Riza Nur e al generale Ali Fuat (Cebesoy), a stringere un trattato di amicizia con la Russia sovietica. Incardinato sul riconoscimento ufficiale tra i due governi, il trattato rappresentò un grande successo diplomatico per il governo di Mustafa Kemal. Tutto questo dimostra come i rapporti tra Ankara, Roma e Parigi fossero molto migliorati. Anche perché Sforza, ritenendo insostenibile la prosecuzione della missione militare italiana, dispendiosa e controproducente rispetto ai nuovi obiettivi, aveva puntato all'apertura di un canale diretto con Mustafa Kemal. Già alla fine della primavera del 1921 la maggior parte delle truppe italiane in Asia Minore erano già state spostate, come sostegno dell'occupazione alleata, a Costantinopoli. Nel giugno dello stesso anno rimaneva in zona, ancorata nel golfo di Adalia, solo la nave *Duilio*. Una parte delle forze evacuate dalla città costiera fu spostata, in modo tale da ostacolare la probabile occupazione della regione da parte delle truppe di Atene, nella Valle del Meandro, dove sarebbero rimaste per un altro anno circa, e poi sarebbero state definitivamente rimpatriate.

²¹⁹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., p. 241.

Come previsto, nella primavera del 1921 fu scatenata una nuova offensiva da parte dei greci. Che sul fronte anatolico avrebbero impegnato, fino all'agosto dello stesso anno, ben nove divisioni del proprio esercito. Dopo che sette di queste ebbero passato il fiume Sakarya, il 10 settembre le stesse andarono incontro a una clamorosa disfatta. L'offensiva greca in Anatolia si arrestò e iniziò il ripiegamento greco dalla regione. Avendo bisogno di riorganizzarsi, prima di scatenare l'offensiva finale che avrebbe cacciato dai confini nazionali i greci, le truppe di Ankara preferirono attestarsi in un primo tempo sulla difensiva, organizzandosi lungo un fronte di seicento km, che da Bursa, attraverso Nicea, Eskisehir, Afyonkarahisar e Denizli, arrivava ad Aidin. Nel frattempo, in Italia si era dimesso il governo Giolitti, rimpiazzato in luglio dal socialista Ivanoe Bonomi, che era stato Ministro della Guerra nel precedente governo. Fu lui a scegliere, quale ministro degli esteri, il palermitano Pietro Tomasi della Torretta. La sostituzione si era resa indispensabile in ragione della fortissima irritazione di Sforza, sia con Giolitti che con Bonomi, per le trattative dei ministeriali con i fascisti di Benito Mussolini. Per questo Sforza, dimessosi nell'autunno del 1921, fu indirizzato a Parigi come ambasciatore. Con lui sarebbe andato, in qualità di consigliere, anche Galli²²⁰. Appare dunque bizzarro che i rappresentanti più turcofilo della diplomazia italiana non abbiano potuto partecipare all'elaborazione della linea diplomatica verso la Turchia nazionalista di Kemal. Tutto ciò spiega anche il mutamento di indirizzo politico: Bonomi e Della Torretta, sostenuti da Garroni e dell'ambasciatore De Martino, avrebbero manovrato la diplomazia nazionale nel senso del riavvicinamento alla Gran Bretagna e, conseguentemente, dell'allontanamento da Ankara. La tradizionale politica filoturca del conte Sforza venne quindi messa da parte, così come venne archiviato il tentativo di lavorare di pari passo con la Francia per conseguire risultati utili in Asia Minore. Riguardo alle trattative per il Tripartito, il governo Bonomi si limitò alla richiesta di una sua pronta esecuzione, chiedendone il rispetto da parte degli alleati e il riconoscimento da parte di Ankara. Ma i tempi erano cambiati, e il successo delle forze nazionaliste spingeva in realtà all'abbandono della precedente soluzione. L'intero trattato di pace era in realtà da ridisegnare.

Sempre durante quella estate 1921, il governo Lloyd George e il ministro Lord Curzon dovettero vedersela con la crescente ostilità dell'opinione pubblica londinese, ormai schierata contro la politica estera dispendiosa del proprio paese. In questo contesto, l'Italia cercò un'ultima intesa con la Gran Bretagna proprio nella speranza di trarre qualche concessione

²²⁰ V. Sommella, *Carlo Galli*, cit., p. 87.

approfittando delle difficoltà interne di Londra. Conseguenza di questo fu che per l'Italia lo sforzo di accordarsi con la Gran Bretagna finì con il legare l'ottenimento del progetto di accordo con i turchi proprio alle buone relazioni con Londra. Da Bonomi in poi la regola della politica estera italiana verso l'Oriente fu quindi quella di non schierarsi né con i turchi né con i greci. Nonostante questo cambio di rotta, i colloqui tra Garroni e Costantinopoli continuarono per tutta l'estate. Il problema principale con i turchi, che essi fossero quelli di Costantinopoli o di Ankara, era sempre legato alla questione della «zona di influenza italiana» in Asia Minore, di cui sia il governo del sultano sia i nazionalisti non volevano sentir più parlare, a differenza della diplomazia italiana che ancora sperava di ottenere concessioni economiche nell'area.

La questione in Oriente iniziò a risolversi a partire dall'autunno del 1921. Tra i vecchi alleati fu la Francia ad anticipare le mosse. Dopo mesi di trattative segrete, il 20 ottobre 1921, all'indomani della vittoria turca di Sakarya, ad Ankara fu firmato l'accordo di pace, che sostituiva la precedente intesa Briand-Bekir. Secondo il nuovo testo, siglato da Henry Franklin Bouillon, delegato del governo francese e da Youssef Kemal, Parigi rinunciava alla zona di influenza e avviava l'immediato ritiro delle truppe dalla Cilicia. Parallelamente iniziò da qui l'esodo di migliaia di cristiani, in particolare degli armeni. In cambio dell'impegno a sostenere l'indipendenza e la sovranità di Ankara, Parigi otteneva alcune rilevanti concessioni minerarie e ferroviarie. Soprattutto, raggiungendo una pace separata, la Francia chiudeva ufficialmente la sua guerra. Altri articoli dell'accordo prevedevano il sostegno alla richiesta che fosse tutelata la lingua turca a Alessandretta, città inserita nell'area mandataria francese in Siria, la stabilizzazione dei confini mandatarî nel Kurdistan siriano e la comprensione all'interno dei confini turchi di un fondamentale tratto, tra Anatolia e Mesopotamia, della ferrovia di Baghdad²²¹. Tale provvedimento, che allontanava la ferrovia dal confine iracheno, sottoposto al suo mandato, ledeva gli interessi commerciali britannici e non a caso produsse una forte tensione tra i due alleati. Ma l'accordo franco-turco rappresentò un atto negativo anche per l'Italia. Non solo il trattato rompeva con il Tripartito, ma negava il senso dell'intera gestione italiana della questione orientale. L'intesa stretta tra Ankara e Parigi affossava infatti ogni speranza di avviare una trattativa privilegiata con Mustafa Kemal, il quale iniziò invece ad allontanarsi dagli ormai poco utili italiani. Per salvare il salvabile, a Roma si decise di inviare il console Alberto Tuozzi da Mustafa Kemal e Youssef Kemal. Anche se le trattative tra le due diplomazie non si conclusero, l'incontro fece registrare un nulla di fatto. Anzi, quando Garroni si incontrò con l'ex ministro Bekir Sami, quest'ultimo gli sventolò sfrontatamente in faccia il

²²¹ F. Perrone, *La politica estera italiana*, cit., pp. 263-265.

testo del trattato con i francesi. Invitò quindi governo italiano a ritirarsi dall'Asia Minore, chiedendo al contempo che venisse inviata ad Ankara una persona più autorevole di Tuozi. Ogni spazio di trattativa si era insomma chiuso. Non solo l'Italia avrebbe dovuto rinunciare alle conquiste territoriali, ma avrebbe pure dovuto scordarsi ogni idea di concessioni economiche nella regione. Sospesa fin dall'inizio di dicembre, la missione Tuozi segnò la fine della fase delle trattative separate tra Italia e governo nazionalista²²². A Roma non rimaneva altra strada che trattare con gli alleati, per trovare una alternativa all'accordo Tripartito e tutelare quindi in qualche modo gli interessi economici italiani in Asia Minore. Rimaneva infatti da discutere il pacchetto delle clausole finanziarie che la commissione aveva stabilito con l'articolo 239 del trattato di pace. Un articolo, cioè, che poneva l'Italia, almeno rispetto alla questione della gestione finanziaria ed economica, al livello delle altre potenze alleate. Anche in questo caso le cose non andarono bene per l'Italia. Avendo intenzione di eliminare l'articolo in questione, gli Alleati esprimevano chiaramente l'intenzione di chiudere una volta per tutte la questione della commissione finanziaria. Anche se Della Torretta cercò di legare la questione specifica dell'articolo a quella del Tripartito, l'andamento della discussione fu presto chiarito dalla rottura delle discussioni con gli inglesi. Roma si era ormai definitivamente allontanata da Londra.

Nel frattempo, Bonomi si era dimesso. Ciò produsse un immediato cambio della guardia anche al ministero degli esteri, con la chiamata di Carlo Schanzer. Poche settimane dopo la costituzione del primo governo Facta, si tenne a Parigi un importante incontro a tre. In quell'occasione i ministri di Francia e Gran Bretagna concordarono che, nel caso la Commissione finanziaria avesse cessato di funzionare, si sarebbe lavorato per tutelare gli impegni presi a favore dell'Italia a Sèvres. L'idea delle tre potenze europee era in sostanza quella di modificare il Tripartito, in modo da renderlo più accettabile ai turchi. A questo riguardo, un compito essenziale avrebbero avuto i gruppi finanziari – tre per ognuno dei paesi dell'Intesa – coinvolti nelle trattative. A nome dell'Italia venne delegato Bernardino Nogara, amministratore delegato della Società Commerciale d'Oriente, che si rese presto conto dell'assoluto disinteresse inglese rispetto al buon esito della trattativa. Solo la Francia si dimostrò concretamente disponibile alla firma di un accordo sostitutivo del Tripartito. Nel frattempo, Garroni cercava di ripristinare le trattative dirette con Ankara, anche perché i turchi, all'improvviso desiderosi che le truppe italiane fossero definitivamente allontanate dall'Asia Minore, sembravano più disponibili nei confronti di Roma. Le trattative si sarebbero concluse a Costantinopoli, con l'accordo economico segreto italo-turco del 15 aprile 1922. Il testo

²²² *Ivi*, pp. 271-273.

dell'accordo, firmato da Garroni e Izzet Pascià, ministro degli esteri del governo del sultano, prevedeva l'impegno di Costantinopoli a considerare le richieste di concessioni avanzate dai gruppi industriali e finanziari italiani. Si prevedeva di creare società miste, con la partecipazione di gruppi finanziari turchi fino al 50% delle quote di capitale, per avviare le imprese industriali nell'area²²³. Quell'accordo sarebbe stato l'ultimo siglato tra Regno d'Italia e Impero ottomano. Subito dopo la firma le truppe italiane, dopo tre anni di presidio, lasciarono infatti la Valle del Meandro; mentre Aidin fu occupata dalle truppe turche di Mustafa Kemal, nelle località di Soke e Scalanova arrivarono invece i greci. L'«impresa inutile e dispendiosa» si era quindi conclusa nel giro di pochi giorni; e una volta abbandonato il territorio, decadde l'accordo Tripartito e tutte le concessioni economiche in Anatolia da esso previste. Secondo le fonti diplomatiche gli italiani se ne andavano lasciando un buon ricordo alle genti anatoliche: in ragione della «naturale indole» delle genti italiche, amichevoli e dialoganti, non si erano mai prodotti scontri con le comunità locali²²⁴.

La sconfitta greca, consumatasi il 13 settembre 1921 sul fiume Sakarya, segnò la fine del sogno ellenico della *Megali Idea*. Tuttavia, per oltre un anno il fronte dell'Anatolia occidentale rimase in situazione di stallo. Ormai sulla difensiva e con il morale a pezzi, i greci passarono questo periodo scavando trincee e attendendosi una prossima offensiva turca. Guidati dalla leadership carismatica del *gazi* Mustafa Kemal e del generale Mustafa Ismet Pascià, questi ultimi avevano infatti saputo sfruttare la lunga tregua, chiudendo tutti gli altri fronti della guerra, a partire da quello in Cilicia e in Armenia²²⁵, per riorganizzarsi. Il tempo di concentrare le sue forze al fronte occidentale e Mustafa Kemal avrebbe potuto lanciare l'offensiva decisiva contro i greci, con l'obiettivo di liberare definitivamente il paese dall'occupazione straniera. Ciò nonostante, fino a quell'agosto 1922 si poteva ragionevolmente pensare che in Anatolia ogni questione fosse ancora aperta e contrattabile. Anche se il rafforzamento del potere di Mustafa Kemal era evidente, in parallelo con l'andamento della guerra con la Grecia, il destino del governo del sultano di Costantinopoli non era ancora segnato. Non solo non si parlava ancora di abolizione del sultanato, ma neppure di fondazione di una nuova Repubblica. Per quanto ormai evidentemente riconosciuto come «uomo forte» della Nuova Turchia, dopo la nascita della Repubblica e l'abolizione del califfato Kemal si sarebbe dovuto scontrare, sconfiggendoli

²²³ *Ivi*, pp. 279-280.

²²⁴ V. Sommella, *Carlo Galli*, cit., p. 96; L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa*, cit., p. 570.

²²⁵ Qui l'Armata Rossa era riuscita a conquistare la neonata Repubblica armena, permettendo l'istituzione di un governo affine. La nuova Repubblica Socialista Sovietica Armena firmò con il generale Kazim Karabekir, quale rappresentante del governo di Ankara e comandante delle forze al fronte, il trattato di amicizia di Kars (13 ottobre 1921). In continuità con quello di Mosca, il trattato disegnò i confini ancora oggi stabiliti tra Turchia e Armenia.

tra il 1925 e il 1926, con gli altri leader del movimento di liberazione nazionale. Tra questi ultimi, ad esempio, i generali Kazim Karabekir, Ali Fuat (Cebesoy), Bekir Sami Bey, Refet (Bele) e Rauf (Orbey). Vale a dire, alcuni dei principali protagonisti della guerra d'indipendenza turca.

Ma torniamo al conflitto. Il 30 agosto 1922, a Dumlupınar, nei pressi di Afyonkarahisar, il corpo di spedizione greco fu investito dall'offensiva turca e messo in rotta. La disfatta fu totale: metà delle truppe a disposizione di Atene rimasero sul campo o furono fatte prigioniere, diversi generali s'arresero e finirono nelle mani dei nazionalisti. Proseguendo l'avanzata fino alla costa, nel giro di due settimane i turchi conquistarono tutti i centri dell'Asia Minore. Nella loro disperata e rapida ritirata le forze greche furono accompagnate da ampi gruppi di civili di religione greco-ortodossa, in fuga dai territori dell'Anatolia perché convinti – non a torto – delle prossime rappresaglie. Per rallentare l'avanzata dei nemici, i greci distrussero un po' tutto sul loro cammino. Un fiume di uomini e donne, militari e civili, si diressero a Smirne; da quella città avrebbero preso un imbarco qualsiasi per fuggire. La città fu presa dalle truppe di Mustafa Kemal il 9 settembre. All'inizio non ci fu panico: truppe elleniche e i civili, cristiani e greco-ortodossi, s'imbarcarono senza essere troppo disturbati dalle truppe turche. La serenità fu purtroppo una breve illusione. Quattro giorni dopo l'entrata in città del generale Nureddin Pascià, scoppiò infatti un terribile incendio, che distrusse gran parte della zona portuale e dei quartieri greco-armeni²²⁶. Il resto lo avrebbe fatto il saccheggio iniziato dalle forze nazionaliste. Le cronache parlano di un totale di 30.000 vittime, per lo più cristiani. Altre 200.000 persone, su un totale di 370.000 abitanti, fuggirono dalla città: si trattava di europei, levantini, greci, ma anche armeni anatolici rifugiati in città per sfuggire all'avanzata nazionalista²²⁷. Le navi alleate, giunte nel golfo di Smirne per condurre in salvo i propri connazionali, pur sforzandosi di offrire una qualche assistenza, furono costrette ad assistere impotenti al disastro²²⁸. Con il rogo di Smirne si consumava ogni possibilità di costruire il nuovo Stato, quanto meno nella regione egea, all'insegna del multiculturalismo e del cosmopolitismo della regione egea. La presa di

²²⁶ Come pare documentare la ricerca storica, l'incendio fu appiccato da elementi dell'esercito turco, si veda E. J. Zürcher, *Porta d'Oriente*, cit., p. 188.

²²⁷ Sull'incendio di Smirne lo stato delle pubblicazioni è corposo, ma spesso influenzato dalla vicinanza alle parti coinvolte. Se gli autori greci vedono l'evento come uno degli episodi più tragici del tempo, in considerazione del massacro di civili compiuto dai turchi; questi ultimi lo giudicano un evento casuale e indesiderato, sostanzialmente indotto dai cristiani e quindi esterno alla loro responsabilità. Per una ricostruzione dei fatti, nel contesto di una visione maggiormente cosmopolita del Mediterraneo del tempo, cfr. P. Mansel, *Levante*, cit., pp. 208-252; M. Tusan, *Smyrna's Ashes. Humanitarianism, Genocide, and the Birth of the Middle East*, Berkeley, University of California Press, 2012, pp. 144-174.

²²⁸ Sull'impatto degli eventi di Smirne, nella stampa e nell'opinione pubblica italiana, cfr. F. Pongiluppi, *Smirne, settembre 1922*, cit., pp. 131-142; F. L. Grassi, *Smirne dopo il grande incendio del 1922. Speranze italiane e concreti sviluppi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2016, pp. 255-272.

Smirne assunse anche un alto significato politico, come attestato dall'insistenza della storiografia turca kemalista sul valore di liberazione e non di conquista. Dopo la presa della città le forze nazionaliste puntarono, ormai senza più ostacoli, in direzione del Bosforo e di Costantinopoli. Esclusa dall'offensiva turca fu invece la Tracia, che avrebbe visto il ritiro delle truppe greche, oltre la linea del fiume Maritsa, solamente dopo la firma dell'armistizio. Non che le tensioni mancassero. A metà settembre, ad esempio, si sfiorò uno scontro di ampie dimensioni a Çanakkale. Capì infatti che le truppe britanniche, preposte alla sorveglianza degli Stretti e ormai prive dell'appoggio dei contingenti francesi, greci e italiani, si trovarono a contatto con le dieci divisioni turche che erano appena sopraggiunte nella regione. A quel punto Lloyd George minacciò di dichiarare guerra ad Ankara se queste divisioni non fossero state allontanate dalle linee di tiro britanniche. Privo però del sostegno degli alleati, interno ed esterni, e messo in guardia dal generale Harrington, di stanza a Costantinopoli, il leader inglese decise di mollare la presa. La situazione internazionale era del resto in grande movimento. Scosso dalla terribile sconfitta militare, il 27 settembre re Costantino XII aveva infatti abdicato in favore del figlio Giorgio II. A quel punto il sovrano si era ritirato a Palermo, dove sarebbe morto nel gennaio successivo. La guerra greco-turca era quindi giunta al termine, per lo sfinimento delle truppe di Atene come per la spaccatura interna al fronte dell'Intesa. Entrambi i fattori avevano favorito il successo sul campo delle truppe di Mustafa Kemal. Fu così che, l'11 ottobre 1922, fu firmato a Mudania, il porto di Bursa sul Mar di Marmara, l'armistizio. La delegazione di Ankara era in quel caso capitanata dall'ormai celeberrimo generale Ismet Pascià. Quella alleata vedeva la presenza del generale inglese Harrington, del generale francese Charpy e del generale italiano Ernesto Mombelli. Per la Grecia era stato delegato il generale Mazarakis, che sdegnosamente non partecipò però alla cerimonia, limitandosi a firmare l'accordo tre giorni dopo. Quest'ultimo prevedeva la definitiva cessione della Tracia orientale, con Adrianopoli e fino al fiume Evros/Maritsa, alla Turchia; soprattutto, certificava il riconoscimento della sovranità turca su Costantinopoli e sugli Stretti. Se il ritiro delle truppe alleate dalla capitale era fissato in un anno, nel frattempo le stesse s'impegnavano a lasciare libero il passaggio dei gendarmi turchi che rioccupavano la Tracia. La guerra greco-turca era infine terminata, quel che occorreva, per trovare una soluzione definitiva alla questione d'Oriente, era la firma di un nuovo trattato di pace.

Dopo l'armistizio di Mudania l'Italia si trovò in grossa difficoltà, così aumentarono le pressioni esercitate sugli alleati affinché fosse messo in atto l'accordo a tre del 25 marzo 1922; rispetto alla controparte turca, l'Italia fece una pressione crescente affinché quest'ultima

aderisse all'accordo economico, firmato con il governo del sultano, del 15 aprile 1922. Si trattava in altre parole di modificare l'articolo 239 del trattato di Sèvres prima che iniziasse la nuova conferenza di pace. Fu la preoccupazione principale di Garroni e Nogara, che trattarono direttamente sia con i rappresentanti alleati, sia con i diplomatici di Mustafa Kemal. Soprattutto su quest'ultimo lato ogni sforzo si sarebbe rivelato inutile: forte della sua posizione quale vincitore sul campo militare, Ankara non cedette di un millimetro rispetto alle proprie posizioni di partenza. Anche perché, a partire dal 26 ottobre, sia al ministero degli esteri che quale delegato turco ai tavoli della pace a Losanna, era stata assegnata una personalità forte e decisa, tutt'altro che intrisa di spirito diplomatico, quale era il generale Ismet Pascià. E neppure potevano aiutare le convulsioni del sistema liberale italiano. Il 28 ottobre 1922 Luigi Facta si era infatti dimesso. Tre giorni dopo sarebbe iniziato il governo di Benito Mussolini. Presentandosi anche come nuovo ministro degli Esteri, Mussolini ebbe cura di non stravolgere la politica orientale elaborata da Della Torretta e Schanzer. Anzi, inizialmente scelse di appiattare la posizione italiana sulla linea seguita dalla Gran Bretagna. Ma come la questione turca era stata presentata dalla stampa fascista? La guerra d'indipendenza turca aveva occupato molto spazio all'interno de *Il Popolo d'Italia*, così come di *Gerarchia*. L'attenzione del fascismo per la Turchia di Mustafa Kemal sarebbe aumentata, con l'avvicinarsi dell'armistizio, di pochi giorni precedenti la marcia su Roma, di tono e di frequenza. Sul numero di settembre della rivista del fascismo aveva ad esempio trovato spazio un articolo dello stesso Mussolini, il quale, riferendosi alla trionfale «marcia di Kemal Pascia su Smirne», aveva preso l'occasione per lodarne lo spirito d'iniziativa. A suo parere la presa della città non solo aveva segnato la vittoria definitiva dei turchi di Mustafa Kemal contro l'imperialismo greco, ma aveva inflitto un'umiliazione senza pari all'imperialismo britannico. «Tutti i tentativi di ricacciare la Turchia fuori dall'Europa erano falliti», ribadiva Mussolini; e ciò era «segno di una legge storica che legava i turchi a Costantinopoli e alle rive del Mar di Marmara; la capitale come vero anello di congiunzione tra due mari e due mondi». La lezione da trarre era immediata: poiché tutti i tentativi di sopprimere la Turchia erano falliti, in Anatolia, considerando che la «pace della spada» era fallita, occorreva costruire una vera e giusta pace. Sbarazzandosi dei principi wilsoniani e delle regole imposte dalle potenze imperialiste. Poiché il trattato di Sèvres era ormai carta straccia, Mussolini affermava che occorreva revisionare anche tutti quei trattati stipulati singolarmente tra Turchia e paesi dell'area. L'alternativa era lo scoppio di una nuova guerra, ma ciò avrebbe significato la «catastrofe della civiltà europea». Il testo si concludeva ricordando l'incendio del 13 settembre, che aveva distrutto metà della città di Smirne. Poiché le responsabilità erano ancora incerte, Mussolini non si sbilanciò. Tuttavia, non perse

l'occasione per lanciare una dura rampogna contro la Gran Bretagna, che doveva «lasciare il Mediterraneo ai mediterranei»²²⁹. All'articolo di Mussolini seguì quello di Alfredo Signoretti, un giornalista incaricato di dirigere la rubrica di politica estera della rivista. Nell'articolo intitolato *La guerra nell'Asia minore*, Signoretti ribadì l'importanza avuta dalla netta vittoria kemalista; ovvero, un trionfo che aveva determinato le condizioni estremamente favorevoli dell'armistizio siglato dai rappresentanti di Ankara. E l'Italia, come avrebbe dovuto comportarsi? Secondo Signoretti la diplomazia italiana, seguendo la linea a suo tempo dettata da Sforza, avrebbe dovuto sostenere la rinascita turca, anche nella versione kemalista²³⁰, ma lo avrebbe dovuto fare sforzandosi di tutelare gli interessi territoriali e commerciali immediati dell'Italia in Asia Minore. Una posizione che Sforza non era stato in grado di condurre in porto, soprattutto a causa delle autolimitazioni imposte dai governi italiani, troppo passivamente compromessi con l'alleanza anglo-francese²³¹. Lo stesso autore sarebbe tornato sul tema nel successivo mese di ottobre, con un articolo dal titolo *Da Smirne a Mudania*. Il pezzo è molto lungo, composto da dieci pagine riassuntive delle vicende della guerra greco-turca, attento a mettere in luce i riflessi della vittoria turca sugli equilibri nella regione e del continente. Anche se Signoretti scriveva non conoscendo ancora quando si sarebbe tenuta la conferenza di pace, lo stesso si mostra molto sicuro rispetto alla considerazione della relazione che la questione avrebbe avuto rispetto a diversi problemi internazionali. Tutte questioni che toccavano il prestigio e gli interessi italiani: le capitolazioni («non vi possiamo rinunciare con leggerezza»); le minoranze cristiane e la loro protezione («sarà bene intendersi specialmente con la Francia»); la difficile applicazione dei privilegi dell'Accordo tripartito, dal quale dipendeva pure il destino del Dodecaneso. L'auspicio finale era che il potere kemalista si appoggiasse, rispetto alla ricostruzione del paese, all'Italia assai più che all'Inghilterra o alla Francia:

siamo l'unico popolo vittorioso che non confina coi territori ottomani e ragionando un poco si vede che la Turchia ha interesse ad aiutarci nella nostra opera strettamente economica [...] l'Italia è il popolo che per vicinanza, per la conoscenza del mondo orientale e per le simpatie di cui circonda la restaurazione turca, può essere il miglior ricostruttore. Se i nazionalisti si

²²⁹ B. Mussolini, *La luna crescente*, in «Gerarchia», 25 settembre 1922.

²³⁰ Inteso come il governo Facta: siamo ancora in settembre, un mese prima della Marcia su Roma e lontani dalla salita al potere di Mussolini.

²³¹ A. Signoretti, *La guerra nell'Asia Minore*, in «Gerarchia», 25 settembre 1922.

mostreranno, come non crediamo, ostinati a respingere le nostre offerte, porremo il nostro sacro santo diritto di veto, costi quel che costi²³².

A Losanna Mussolini si sarebbe trattenuto solamente due giorni. Non solo per lasciare ai diplomatici di professione il difficile disbrigo della matassa orientale, ma anche perché aveva in realtà già ottenuto quello che desiderava. Il giorno prima dell'apertura ufficiale dei lavori, infatti, aveva incontrato a Territet sia Curzon che Poincaré. Qui si era discusso della questione orientale, senza del resto concludere alcunché d'importante. Ma ciò a Mussolini bastava. Si trattava infatti di apparire agli alleati, alla stampa italiana e internazionale, alla stregua di un «facilitatore» della pace continentale. Al pari delle altre due grandi potenze. Per parte sua Mussolini confermò l'intenzione italiana di rinunciare definitivamente alle pretese in Asia Minore. A patto però che fossero escluse dalle discussioni relative alla revisione del trattato di Sèvres la questione del possesso del Dodecanneso, e della pretesa italiana sull'isolotto di Castelrosso. Anche se per il momento non era detto apertamente, la rinuncia italiana all'Asia Minore costituiva un passo verso l'apertura di future trattative con i britannici rispetto al capitolo africano²³³. Nel frattempo, il 1° novembre 1922 la Grande Assemblea Nazionale turca, che pure conservava al sultano il titolo universale di califfo dei musulmani, ne decretava la deposizione. Si trattava di una mossa attentamente studiata, atta a impedire che delegati del governo di Costantinopoli fossero invitati alla Conferenza di Losanna. A questo punto il governo Tewfik Pascià rassegnò le dimissioni. Temendo per la sua incolumità e trovando ospitalità presso la nave da guerra britannica *Malaya*, il 17 novembre 1922 Mehmed VI fuggì da Costantinopoli. Dopo un breve soggiorno a Malta, l'antico sultano si sarebbe stabilito a Sanremo. Il giorno dopo fu eletto califfo dei musulmani il cugino, Abdul Mecid II. Finiva così la secolare storia dell'Impero ottomano. A sancire ufficialmente quel risultato, sarebbe stata la Conferenza di Losanna. Questa s'aprì il 21 novembre 1922.

Vico Mantegazza scrisse il suo libro su Eraclea Pontica, oggi Karadeniz Ereğli, proprio nelle settimane in cui a Losanna le diplomazie si incontravano per la revisione della pace con la Turchia di Mustafa Kemal. Il noto giornalista era già stato, negli anni passati, il promotore sulla stampa italiana delle imprese coloniali in Libia e dell'avvio di interventi industriali nei

²³² Id., *Da Smirne a Mudania*, in «Gerarchia», 25 ottobre 1922.

²³³ Le oasi di Cufra e Giarabub in Libia, ma anche l'Oltregiuba in Somalia divennero il vero oggetto delle dispute del governo Mussolini con i britannici tra il 1924 e 1926, per la verità ancora in netta continuità con la retorica della vittoria mutilata e della politica coloniale dell'Italia liberale.

Balcani, ma era stato anche un ex simpatizzante del movimento dei Giovani Turchi ai tempi della rivoluzione costituzionale del 1908²³⁴. Il libro è sicuramente il testo di riferimento per tutte le informazioni politiche, tecniche ed economiche sul bacino carbonifero di Eraclea attorno al 1922. Con questa pubblicazione l'autore dichiarava il proposito di dare maggiore visibilità alle iniziative economiche italiane riguardanti la fase asiatica della questione orientale, in particolare i famosi giacimenti carboniferi di Eraclea assegnati all'Italia a Sèvres, su cui ormai ruotavano attorno tutte le speranze italiane di ottenere qualcosa in Anatolia a seguito del suo impegno con l'Intesa nella Grande Guerra. Lo scrittore, infatti, sosteneva che ormai il colonialismo tradizionale, anche nel caso italiano, doveva essere sostituito dalla penetrazione economica, demografica e culturale. Perciò, la concessione di Eraclea, nella costa meridionale del Mar Nero, in quella che una volta era la Bitinia, doveva essere solo l'inizio delle azioni italiane in Oriente. Bisognava tenere presente la scarsità di materie prime – di carbone in particolare – dell'Italia e per questo l'importanza della concessione. Questo nonostante le molte difficoltà di ordine tecnico e logistico nella regione, in cui «ritornata la pace la tranquillità [...] sarà possibile la cordiale collaborazione con la Turchia per mettere in valore le sue ricchezze finora trascurate, col reciproco vantaggio della Turchia e dell'Italia associate in un'opera di civiltà»²³⁵.

L'autore considerava «non un gran male»²³⁶ che l'Italia fosse stata esclusa dalla spartizione di queste aree. Gli avvenimenti che si svolgevano da quattro anni a questa parte in Anatolia mostravano delle difficoltà, di ordine bellico prima di tutto, alle quali sarebbero andati incontro malamente anche gli italiani. L'autore rivendicava la propria opinione sul fatto che l'Italia avrebbe dovuto rinunciare, fin dal principio, all'invio di un esercito di occupazione, viste le ingenti spese economiche per sostenere la missione e la situazione difficile del paese Italia dopo la Prima guerra mondiale. Il resto lo aveva fatto la politica estera italiana in Oriente, troppo remissiva nei confronti degli alleati e totalmente disinteressata nei confronti dell'Asia Minore.

Nei primi capitoli del libro si riprende tutto il tipico filone retorico e narrativo della letteratura turchesca italiana di quegli anni, che valorizzava e legava il passato archeologico greco-romano dell'area alla «Nuova Italia» lanciata nelle sue imprese coloniali mediterranee: «dappertutto, malgrado il vandalismo musulmano che con accanimento ha cecato di distruggere

²³⁴ V. Mantegazza, *Macedonia*, Milano, Treves, 1903; Id., *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, Milano, Treves, 1908.

²³⁵ Id., *Eraclea: italiani in Oriente*, Roma, Maglione & Strini, 1922, p. 32.

²³⁶ *Ivi*, p. 21.

ogni cosa, s'incontrano le vestigia della dominazione romana»²³⁷. La gloria delle antiche Repubbliche di Genova e Venezia accompagna la narrazione, in ricordo di un'antica e ancora importante presenza «italofona» nell'area, come auspicio di una nuova stretta collaborazione nel campo economico. Con i popoli arabi e turchi non bisognava né dominare né combattere, ma collaborare insieme per mettere in valore le risorse latenti delle regioni riservate alla influenza economica italiana. Come già riportato, in tutto il libro rimangono da sfondo i racconti e la narrazione di eventi storici legati all'antica Grecia, all'Ellenismo e alla guerra di Roma contro Mitridate del Ponto. Da una parte, il re viene considerato come l'ultimo sovrano ellenista con caratteri positivi, ma, dall'altra, assume il ruolo di precursore dei sovrani asiatici e dei sultani «crudeli, sfarzosi e sterminatori di popolazioni», ritenuto anche nei secoli successivi come il mezzo più spedito per disfarsi di elementi inconciliabili, per esempio, gli armeni. Gli eventi storici narrati che fanno riferimento ai successi della Roma repubblicana, ma anche delle Crociate e delle Repubbliche marinare, auspicano il ritorno dell'Italia sul piano dell'influenza economica, in terre un tempo legate al mondo latino.

Il celebre scrittore nel suo libro commenta molto più amaramente la situazione effettiva dell'Italia in Oriente, almeno molto più sconsolata rispetto alla pubblicazione tecnica e un po' più trionfale dell'anno prima scritta dal geografo Manetti. Non per questo i toni sono più ostili nei confronti del *Turco*, divenuto ormai kemalista. Certamente. Mantegazza non era molto gentile nei confronti delle «risorse di uomini e di fanatismo» che era l'Impero ottomano; una critica – uno sbeffeggio vero e proprio – viene lanciata già nelle prime pagine del testo, quando vengono citati episodi di «fanatismo religioso» e «cieca fede dei musulmani» ai tempi della guerra del 1911-1912²³⁸. Nei giorni di Losanna, così come allora ai tempi della guerra italo-turca, il fanatismo religioso muoveva il *Turco* ora contro il greco nell'odio bellicoso. Ora nel presente ad animare la lotta contro l'invasore era soprattutto un altro sentimento, migliore e più fiero, quello del «patriottismo territoriale che è andato risvegliandosi a poco» con i soldati di Mustafa Kemal, in guerra in Anatolia per la loro patria²³⁹.

Anche Mantegazza, come abbiamo visto con Manetti, avvisava chi intendeva credere i turchi dell'Anatolia assolutamente «refrattari al contatto con l'europeo». «Il vero turco», secondo l'autore, «è di indole piuttosto mite e buono, purché l'europeo rispetti le sue credenze, non ostenti superiorità, e soprattutto, se non lascia adito al sospetto di volersi impadronire del

²³⁷ *Ivi*, p. 20.

²³⁸ *Ivi*, p. 13.

²³⁹ *Ivi*, p. 74.

suo paese. Vi sono come due anime nel turco: una mite, incapace di fare del male [...] l'altra quasi feroce, che si risveglia in lui solo quando vede o crede minacciata la sua fede»²⁴⁰. Nelle pagine successive tornano argomenti simili a quelli trattati già da Manetti, per esempio il problema dei profughi musulmani nella regione, la descrizione dei contadini e dei soldati turchi, considerati umili e forti, ma anche fieri delle cose minime indispensabili che possiedono. Il *Turco* essendo lontano dalla civiltà «non sente invidia per il ricco e nemmeno il desiderio di guadagnare. Era rassegnato alla volontà di Dio, che tutto vede, che tutto sa, e che penserà al suo avvenire in questo e nell'altro mondo». Il *Turco* era quindi abbandonato alla sua povertà, alle malattie e allo stato di ignoranza; contava e sperava più nell'aiuto di Dio che in quello medico: erano l'ignoranza e le malattie ad affliggere i contadini musulmani. L'ospitalità rimaneva una caratteristica di queste genti del posto: «all'ospite che è sacro usano tutti i riguardi e si sentono offesi se questi cerca di dare loro un compenso»²⁴¹. Non c'era pericolo, sosteneva l'autore, che potessero attecchire idee moderne, contrastanti coi precetti della religione. Ciò contribuiva a creare una naturale ed istintiva diffidenza verso il cristiano, ma la diffidenza la sentivano in genere per qualunque forestiero, anche se musulmano. Intanto contribuiva a tale diffidenza anche il fatto di vedere il forestiero europeo o turco sempre armato. L'europeo poi, non solo era armato, ma non s'inoltrava mai nella regione senza essere accompagnato da uno *zaptiè* armato²⁴².

Dal canto loro i turchi avevano invece apprezzato l'atteggiamento italiano a Costantinopoli e in Anatolia come tutori dell'ordine e non come conquistatori. Ecco, quindi, che la manodopera italiana poteva e doveva diventare utile a tutti per costruire nuove infrastrutture e ferrovie, in buoni rapporti con i turchi nazionalisti, che sarebbero stati accoglienti nei confronti delle opere italiane: erano gli operai, non le occupazioni militari, il miglior strumento di penetrazione economica e culturale per l'Italia nella regione. Questi, se ben sostenuti e tutelati dalle autorità italiane, nel tempo sarebbero diventati piccoli coltivatori e poi impresari facenti gli interessi della patria. E grazie a questi operai che l'Italia avrebbe fatto sentire finalmente la propria voce, la propria lingua, in queste terre, come in un passato glorioso, ma in collaborazione con il *Turco* kemalista. Era un popolo che bisognava svegliare dal suo torpore secolare e l'Italia chiamata a partecipare a questa rinascita: «l'Asia minore, e quella parte dell'Anatolia è uno dei compiti assegnati all'Italia e il carbone di Eraclea, il prezioso minerale

²⁴⁰ *Ivi*, p. 76.

²⁴¹ *Ivi*, pp. 108-109.

²⁴² *Ivi*, pp. 184-185.

che a tanta parte nello sviluppo di tutte le industrie moderne potrebbe essere il principio, la base di questa rinascita dell'attività italiana nel vicino Oriente»²⁴³.

L'opera di Mantegazza termina con un capitolo aggiornato e dedicato agli ultimi avvenimenti in Turchia e alla Conferenza di Losanna. In questa ultima parte, l'autore si sofferma sulla storia e la cronaca delle imprese belliche e poi politiche del *gazi* Mustafa Kemal ad Ankara, definito già un dittatore, soldato e uomo di mondo. Il testo termina con tutta la narrazione delle vittorie kemaliste contro i greci, l'Inghilterra e la Francia in Asia minore, fino all'armistizio Mudania, la caduta del sultano, con l'elezione del nuovo califfo e la conferenza di Losanna che si stava svolgendo nei giorni in cui Mantegazza scriveva il libro. Possiamo dire quindi che per la prima volta in Italia, almeno nelle ultime trenta pagine del libro, il ruolo di protagonista nella narrazione viene assunto dal futuro Presidente della Repubblica turca. Lo scrittore conclude il suo libro approfondendo quella che doveva essere la posizione dell'Italia alla conferenza di Losanna: anche in caso di rinuncia del Tripartito, le tre potenze si sarebbero dovute trovare a tutti i costi per trovare nuovi accordi economici a garanzia degli interessi italiani. Mantegazza fa riferimento al linguaggio fermo e risoluto utilizzato da un Mussolini alla conferenza. Questo sta ad indicare che il libro è stato scritto, o quantomeno terminato, dopo la brevissima apparizione del Duce alla conferenza. La rinuncia all'Accordo Tripartito non doveva venire senza compenso, perché si trattava di impegni reciprocamente assunti²⁴⁴. Le cose in terra Svizzera non andarono per nulla come sperato da Mantegazza.

A Losanna a rappresentare le forze turche c'era solo Ankara: la maggior parte dei ministri del sultano si dimisero senza particolari ripercussioni. Costantinopoli accettò passivamente la nuova realtà politica. In sede di conferenza furono subito istituite tre sottocommissioni: una responsabile per le questioni territoriali presieduta da Curzon; una per le questioni economiche e finanziarie presieduta da Camille Barrère e infine quella sullo status degli stranieri e minoranze presieduta da Garroni, anche per rimuovere le capitolazioni. In realtà gli uomini che fecero la differenza per l'Italia alla conferenza grazie alle loro capacità di mediazione furono il solito Nogara e Giulio Cesare Montagna, ambasciatore ad Atene e che dopo la pace ricoprì lo stesso incarico ad Ankara²⁴⁵. Per quanto riguarda gli aspetti territoriali, le trattative italiane si limitarono a difendere il proprio diritto di possedere il Dodecaneso. Roma rimase irremovibile nella sua richiesta che le isole le venissero cedute secondo gli accordi

²⁴³ *Ivi*, p. 199.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 249.

²⁴⁵ J. Winter, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra*, cit., p. 229.

precedenti al conflitto mondiale e alla fine ottenne quello che voleva. Sulla questione del Tripartito la diplomazia italiana cercò di sostituire l'accordo economico con un nuovo *memorandum* proposto da Nogara, che prevedeva l'unificazione delle ferrovie in Asia Minore, compresa Eraclea, sotto la guida di un Sindacato da costituirsi tra tre gruppi finanziari per ognuna delle tre potenze e con ciascuno un terzo del capitale. Se la questione del Dodecaneso rese difficili le trattative con i britannici, la questione economica ferroviaria complicò i discorsi con i francesi. Più in generale, la conferenza si svolse in un clima tutt'altro che sereno, tanto da essere interrotta più volte, fino ad arrivare all'abbandono temporaneo dei delegati turchi e di quelli britannici a inizio febbraio 1923. Era il segno delle grosse difficoltà che si trovarono a discutere le potenze coinvolte nei confronti della Turchia: non più quella imperiale sconfitta, ma una «Nuova Turchia» autorevole e che aveva vinto la sua lotta per l'indipendenza. Dopo l'abbandono dei rispettivi delegati, si rischiò lo scontro bellico tra Londra e Ankara, ma questo fu presto scongiurato. La conferenza si riaprì solo ad aprile con la delegazione turca rimasta irremovibile e forte nel sostenere le proprie posizioni. Alla fine, furono le potenze dell'Intesa a cedere alle volontà dei turchi, in cambio di alcune garanzie economiche e commerciali.

Il Trattato di Losanna fu firmato il 24 luglio 1923. Il documento stabiliva ufficialmente i nuovi confini della Turchia indipendente²⁴⁶, il pagamento di una ingente parte del debito ottomano, la fine del regime delle capitolazioni e impegnava Ankara a garantire la protezione delle minoranze cristiane nel paese, o almeno di quelle che vi rimanevano. Non c'era alcun accenno alla tutela delle minoranze musulmane. Addirittura, a differenza di Sèvres, dei curdi non si faceva più nessun riferimento. La questione di Mosul passava alla Società delle Nazioni, mentre la Turchia riacquistava la sovranità sugli Stretti, che tuttavia rimanevano smilitarizzati, aperti al traffico civile e militare senza restrizioni, sotto gli auspici della Commissione internazionale, a guida di un osservatore turco. La «Nuova Turchia» confermava la sua sovranità sulla Tracia orientale con Adrianopoli, su Smirne, sulla Cilicia e sulle isole Imbro e Tenedo, nelle quali si consentì alle popolazioni greco-ortodosse di rimanere. Le altre isole dell'Egeo settentrionale furono date alla Grecia, mentre la Gran Bretagna mantenne la propria sovranità su Cipro. Un apposito accordo firmato il 30 gennaio 1923 tra Venizelos – richiamato per condurre le trattative a Losanna – e Mustafa Ismet, mediato da Fridtjof Nansen quale rappresentante della Società delle Nazioni, impose uno «scambio di popolazione» coatto, una «pulizia etnica» su base esclusivamente religiosa, che stabiliva la «non mescolanza» delle

²⁴⁶ Sono i confini odierni, fatta eccezione per il Sangiaccato di Alessandretta (oggi Hatay) che passò dalla Siria alla Turchia dopo una lunga querelle internazionale e con l'assenso francese solo nel 1939.

popolazioni civili in Oriente²⁴⁷. Questa convenzione divenne poi la sezione VI del trattato di pace. Circa un milione e mezzo di greco-ortodossi, ma di lingua e cultura turca, furono obbligati a lasciare l'Anatolia in direzione della Grecia, mentre circa mezzo milione di musulmani provenienti dalla Grecia e dalle isole egee, ma di lingua e cultura ellenica, fu spostato forzatamente in Turchia per ripopolare le aree abbandonate e lasciate dai cristiani.

A Losanna le potenze alleate dovettero mettersi il cuore in pace nei confronti delle richieste dei delegati turchi, Mustafa Ismet e Riza Nur, ostinati e intransigenti nelle loro pretese da vincitori sul campo di battaglia. Tuttavia, gli accordi di pace non furono un disastro per l'Italia, tanto che Roma riuscì ad ottenere il riconoscimento internazionale della propria sovranità sul Dodecanneso, malgrado l'infausto accordo Tittoni-Venizelos aveva rischiato di compromettere tutto. Ormai l'esperienza in Asia Minore per l'Italia era conclusa da mesi e Roma era già consapevole di aver perso qualsiasi possibilità di ottenere qualcosa ben prima della vittoria dei nazionalisti nell'estate 1922. L'unico compenso territoriale che l'Italia ottenne fu l'isola Castelrosso, già occupata militarmente dal marzo 1921. Dopo lunghe trattative, il delegato italiano Montagna ottenne l'assenso di Ismet Pascià per l'integrazione dell'isola ai possedimenti dell'Egeo. Per il resto, a Losanna il governo Mussolini dovette rinunciare una volta per tutte al sogno non solo dei compensi territoriali come Adalia, ma anche delle concessioni economiche come il bacino carbonifero di Eraclea. Lo fece senza patemi e con la consapevolezza dell'esito, ancora prima di cominciare le trattative. In generale, l'Italia alla conferenza ricoprì più un ruolo di negoziatore cordiale e neutrale nelle diverse vicende tra turchi e gli alleati, soprattutto con i britannici, ben più ai ferri corti degli italiani con i turchi nazionalisti. Questo testimoniava la volontà del governo Mussolini, quantomeno all'epoca di Losanna, di iniziare una nuova fase di collaborazione nel Mediterraneo orientale con Gran Bretagna e Turchia. Il 6 ottobre le ultime unità di occupazione anglo-franco-italiane uscirono da Costantinopoli per lasciare il posto a quelle turche. Il 23 dello stesso mese la capitale veniva spostata da Costantinopoli ad Ankara. Il 29 ottobre la Grande Assemblea Nazionale annunciava la nascita della Repubblica di Turchia con Mustafa Kemal primo presidente e Mustafa Ismet primo ministro.

Dopo l'ufficialità della Repubblica turca, le relazioni tra Roma e Ankara non erano ancora particolarmente buone, come del resto riportava il nuovo ambasciatore italiano, Luca Orsini Baroni, ai suoi superiori quando cominciò il suo operato dopo l'esperienza di

²⁴⁷ J. Winter, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra*, cit., pp. 13-14.

Montagna²⁴⁸. Questa chiusura turca nei confronti dell'Italia nel periodo 1924-1926 è ben testimoniata dal libro di viaggio pubblicato da Orazio Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*. Pedrazzi era un noto giornalista nazionalista di simpatie coloniali fin dai tempi dell'impresa libica e fu capo ufficio stampa di Gabriele D'Annunzio a Fiume. Successivamente, lo scrittore aderì al fascismo e venne eletto deputato nel 1924. Divenne poi console generale a Gerusalemme nel 1927 e poi a Tunisi nel 1928. La sua firma compare nel Manifesto degli intellettuali fascisti ed è noto per essere stato uno dei contestatori più accesi di Matteotti nel dibattito parlamentare prima del suo omicidio.

Il viaggio di Pedrazzi in Levante si svolse nel 1924 in più tappe, prevalentemente da porto a porto, passando dal Dodecanneso alla Turchia e dalla Siria fino alla Palestina, ma senza aver avuto l'occasione di penetrare nell'entroterra. Di questa esperienza l'autore scrisse un libro organico e di propaganda coloniale dell'Italia fascista verso il Mediterraneo orientale. Il testo venne pubblicato dalla casa editrice Alpes, con il sostegno dell'amico, giornalista Francesco (Franco) Ciarlantini²⁴⁹. Il primo capitolo di questo libro è tutto un'accusa lanciata nei confronti della storia «triste» della politica liberale italiana in Oriente, ma senza dimenticare le mosse degli alleati traditori che avevano negato ogni azione italiana nel Mediterraneo per diversi anni. Fortunatamente, ora era arrivato il governo nazionale a sistemare le cose. Pedrazzi non perde l'occasione di riportare un noto discorso del presidente Benito Mussolini al Consiglio dei ministri del 21 febbraio 1924, nel quale il Duce aveva dichiarato che: «le linee della precisa espansione italiana sono verso l'Oriente». E secondo Pedrazzi la ragione era dalla parte del Duce. L'autore si concentra sulla Turchia solo brevemente, rispetto al tema centrale del libro. I riferimenti discorsivi sul *Turco* compaiono solo dal secondo capitolo: la Turchia, secondo l'autore, era considerata una «porta chiusa» per le possibilità dell'Italia:

Non si tratta più della vecchia Turchia dei sultani che sapeva difendere in modo meraviglioso le sue prede ma che lasciava aperte agli europei le sue porte per tutto ciò che vi si poteva portare di esperienza e di capacità, si tratta invece di una Turchia avvelenata dall'orgoglio e dallo spirito di rivincita che essendo riuscita a conquistare a Losanna una pace vittoriosa, si illude di avere acquistate in un giorno le forze organizzatrici e tecniche che assolutamente essa non possiede. Al posto dell'antica credine religiosa la nuova Turchia pone una acredine di razza

²⁴⁸ A. Vagnini, *Italia Turchia e il Mediterraneo orientale*, cit., p.70.

²⁴⁹ Ciarlantini era il fondatore della casa editrice Alpes, che in quegli anni pubblicò uno dopo l'altro diversi testi sulla Turchia e il Mediterraneo orientale.

e di nazionalità che respinge lontano ogni collaborazione europea e preferisce lasciar deperire le attività del paese piuttosto che valorizzarla coll'aiuto dei cristiani mai disprezzati come ora²⁵⁰.

A questo punto, il viaggiatore si dedica a fare una lunga distinzione tra la «Turchia vecchia» e la «Turchia nuova», ora che quest'ultima dopo la vittoria a Losanna si era fatta ancora più ostile all'Occidente e sembrava preferire la sua decadenza alle aperture con gli europei:

Tutto il vecchio mondo turco come lo intendevano gli occidentali, il mondo cioè levantino, crogiuolo curiosissimo di mille brandelli di nazionalità e razza, pronto agli affari di ogni genere, capace di trovare i più insospettati accomodamenti, soggetto alle capitolazioni e docile di fronte ai prodigi del progresso europeo, non esiste più. Colla scomparsa dei sultani e della capitale secolare è crollata tutta una tradizione sulla quale si basava la politica dei popoli europei al cospetto del popolo turco, i vecchi pascià sorridenti e sornioni non ci sono più, i funzionari corrompibili per abitudine ci sono meno, la burocrazia turca che prendeva le mance, che dormiva e fumava venti ore al giorno, ma che infine era almeno una burocrazia, non governo più il meccanismo dello Stato [...] Al posto di Bisanzio e della floridezza levantina troviamo adesso gente rozza e dura che non ha alcuna delle caratteristiche del Levante ed ha invece quelle dei più intransigenti popoli d'Asia; sono i pastori anatolici che hanno conquistato la Turchia alla vecchia e raffinata classe dirigente, che odiano il mondo placido corrotto e sapiente del Bosforo e sulle rovine della patria mutilata hanno costruita una patria sospettosa, irritata, paurosa dei contatti con quelli che avevano a poco a poco avvelenata l'anima del loro paese. Questi nuovi turchi hanno chiuse le porte del loro paese ermeticamente. [...] Ecco la politica turca; tener lontani gli stranieri, respingere la loro collaborazione, stare in disparte anche a costo di stare male, salvare ad ogni costo la fiera anima di superstiti di disfacimento che a Costantinopoli aveva raggiunto le midolla della classe dirigente ottomana²⁵¹.

A segnare questa chiusura e decadenza morale della Repubblica c'erano l'abolizione delle scuole straniere e religiose sotto il pretesto della laicità dello Stato, comprese quelle cristiane gestite dai salesiani e dagli altri ordini religiosi italiani. A questa chiusura si legava anche l'esodo di popolazioni cristiane e delle aziende europee, perseguitate o vessate dalla

²⁵⁰ O. Pedrazzi, *Il Levante Mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925, p. 23.

²⁵¹ *Ivi*, pp. 24-26.

tassazione sulla ricchezza mobile e da tariffe doganali quasi protezionistiche stabilite dalla Repubblica. Queste comunità abbandonavano quindi il paese verso la Grecia, l'Egitto e la Siria, lasciando i turchi nella miseria economica e commerciale. La speranza era che la Turchia arrivasse prima o poi da sola a capire la necessità di collaborare con i suoi vicini mediterranei, ovvero gli italiani, in quanto presenti nel Dodecanneso e che:

non desiderano nel Levante Mediterraneo che sviluppare dalle basi dell'Egeo, la loro espansione economica, e non saremo certamente noi a turbare la più o meno buona pace dell'Oriente [...] una terra che è bagnata dal mare europeo dove finalmente si concentrano i destini di troppi stirpi per credersi superbamente capaci di vivere sol e sdegnosi nel consorzio delle nazioni confinanti²⁵².

Il libro continua analizzando gli interessi del Governo Nazionale di Mussolini a Rodi, nel Dodecanneso e nell'Egeo, con tutti i riferimenti ai fallimenti dell'epoca democratica e le speranze dell'«Italia del Levante» dopo la Marcia su Roma. La Turchia e il *Turco* fuoriescono dal linguaggio discorsivo di Pedrazzi nel corso delle pagine, fino a quando non ricompare, nel sesto capitolo con un esplicito e sentenzioso titolo *La decadenza dell'Asia Minore*. La prima pagina di questo capitolo è inequivocabilmente un'immagine negativa del mondo del nuovo *Turco*:

Non squallore di paesaggi, non mancanza di possibilità vitali, ma squallore di vita sociale ed economica, squallore di popolamento e di attività. Si sente ad Adalia come a Mersina quello che accade in tutta l'Asia Minore dal tempo della nuova storia di Turchia: la decadenza. [...] si ripete cioè la eterna storia dell'Islam che può galvanizzarsi in qualche momento febbrile della esistenza musulmana ma che poi si adagia nella sospettosa abulia e lascia morire a poco a poco le genti ed i paesi che dormono all'ombra della sua bandiera. La nazione turca non è capace di continuare la vita dell'impero turco distrutto. Nel suo trapasso da organismo imperiale a stato nazionale essa ha abbandonato le due forze più possenti che potessero spingerlo in alto, e le ha surrogate con forze negative che costituiscono per lei un pericolo mortale. Scrissi già che i turchi sono disposti a mortificare il corpo del loro paese per salvarne l'anima [...] il corpo non può

²⁵² Ivi, p. 32.

reggere allo sforzo di inedia impostogli dal governo kemalista, e che se non si cambia strada morrà²⁵³.

Le due forze possenti che aveva abbandonato la Turchia kemalista, secondo Pedrazzi, erano la forza morale del califfato e la forza materiale della collaborazione con gli europei. Nelle prossime righe si tenterà di fare un riassunto del testo che approfondisce queste due forze azzerate dalla nuova Turchia di Mustafa Kemal. Riguardo al primo punto, l'autore si sofferma sugli effetti negativi che l'abolizione del califfato aveva portato al paese. Per avere la repubblica di ispirazione occidentale, i kemalisti avevano deciso di creare uno stato moderno e credevano di farlo necessariamente uccidendo il primato religioso nel paese. Al suo posto si sarebbe sposata una politica laica. La loro azione, che l'autore definisce «anticlericale», con buona dose di superficialità e incompetenze in materia, iniziò con la separazione della Chiesa dallo Stato anche nell'istruzione pubblica. Ecco che il carattere religioso degli insegnamenti andava tolto; ecco che si dovette sostituire la fede del Corano con le conoscenze tecniche che nessuno turco apprezza, se non solo i dirigenti più occidentalizzati che governano il paese. Questo aveva creato un solco tra i governanti e il paese reale. A questo punto l'autore accusa la Turchia laica repubblicana di aver abbandonato la religione andando ad imitare la decadenza occidentale più pericolosa e mortifera, ovvero l'ateismo, disastroso anche in Europa e dove già stava tramontando. Addirittura, il regime kemalista viene accusato di massoneria. La Turchia laica era considerata già una Turchia decadente per questi motivi e potevano bastare.

Il secondo attacco che lancia l'autore colonialista e fascista nei confronti della Repubblica riguarda la cacciata delle popolazioni cristiane. Lo fa però in maniera piuttosto inusuale e sorprendente per la retorica dell'epoca, che tuttavia dimostra, ancora una volta, come per certe parti dell'opinione pubblica e politica italiana, l'eliminazione delle comunità cristiane nell'Impero ottomano dopo la Grande Guerra da parte delle popolazioni turche-musulmane non era l'argomento principale di astio nei confronti di queste ultime. Pedrazzi fa un discorso, tanto personale quanto cinico nel messaggio che vuole dare al lettore: il problema della Turchia non era stata tanto la cacciata delle comunità cristiane nel conflitto per l'indipendenza, peraltro avvenuta con l'Europa consenziente di quello che accadeva e nel pieno diritto di un popolo di difendere le proprie terre dalla colonizzazione straniera. Ebbene sì! Per l'on. Pedrazzi, i greci e gli armeni che popolavano l'Asia Minore da sempre in questo testo sono considerati stranieri

²⁵³ *Ivi*, pp. 79-80.

invasori. La Turchia era colpevole di aver eliminato le colonie greche e armene dall'Asia minore, perché così facendo si era data la zappata sui piedi dando inizio al regresso del paese nel campo economico e commerciale. Questo perché, secondo l'autore, i turchi erano un popolo di pastori, di agricoltori e di guerrieri. Essi erano incapaci di dare sviluppo alla terra e di valorizzare le ricchezze del territorio. Sapevano coltivare, ma non sapevano commerciare i prodotti. Non conoscevano i servizi pubblici moderni e non conoscevano l'industria. La fortuna di queste genti nella storia era stata proprio la presenza di greci e armeni che si dedicavano alla navigazione e al commercio: il turco coltivava il suo campo, il greco-armeno pensava al commercio. Con la *Megali idea*, le colonie greche divennero un pericolo per il turco musulmano, soprattutto nella regione di Smirne. Il turco temeva che i greci in Asia minore volessero piantare la bandiera greca. E non aveva tutti i torti, sostiene Pedrazzi, perché proprio questo avvenne per un breve periodo dopo la Grande Guerra. A questo punto, per il turco musulmano l'unica speranza di salvezza stava nella cacciata dei cristiani. Pedrazzi sosteneva in maniera diretta che furono i musulmani a incendiare il porto di Smirne. Infine, grazie al trattato di Losanna, i turchi ottennero quello che volevano con lo scambio di popolazione e il risultato fu la cacciata dei greci e dei cristiani dalla regione. Questo esodo segnò anche la chiusura delle porte del paese per molto tempo. Perciò, se da un lato politico i nuovi turchi erano riusciti pienamente a riordinare il paese, dal lato economico avevano dato al proprio paese un colpo devastante. Era cominciata la sua decadenza.

Secondo Pedrazzi, il nuovo governo turco aveva dato un altro colpo devastante alle finanze dello Stato quando per orgoglio nazionale decise di abolire il debito pubblico ottomano e non riconobbe più i debiti verso le altre nazioni europee. Per mantenere in piedi uno Stato che aveva le casse vuote, il nuovo *Turco* decise di puntare tutto sull'esercito e sul sostegno di questo al regime. In Turchia, infatti, secondo l'autore, non esisteva il popolo come fattore politico, ma esisteva solo l'esercito. Coloro che avevano in mano l'esercito comandavano il paese.

Oltre la cacciata dei greci e degli armeni, i nuovi turchi avevano eliminato anche le posizioni degli europei nel paese, compresi gli italiani. Ecco che in queste pagine compare una riflessione ironica, piuttosto illusoria, sugli effetti «tabula rasa» compiuta dai turchi kemalisti e sui guadagni che l'Italia avrebbe potuto ottenere a svantaggio delle altre potenze dell'Intesa. L'Italia era arrivata per ultima nella regione e rappresentava poco nulla degli interessi europei, perciò quando l'Italia se ne andò, perse poco. Le penetrazioni anglo-francesi erano invece storiche e ben superiori a quelle italiane. Eliminando questi radicati interessi francesi e inglesi, la Turchia aveva fatto implicitamente un favore all'Italia. Roma, infatti non voleva dominare

l'Anatolia, ma semplicemente trovare un campo per le proprie pacifiche azioni economiche e commerciali. Per questo, l'eliminazione del passato veniva incontro all'interesse italiano, in quanto dopo aver distrutto e svuotato tutto, i turchi avrebbero dovuto ricostruire. Non essendo in grado questi di popolare e attrezzare il paese da soli, i turchi sarebbero passati a chiedere aiuto ai vicini, gli italiani. Essi si sarebbero sicuramente impegnati nel risollevare la regione, a patto che il nuovo *Turco* si fosse aperto finalmente alle genti italiane: «così popoleremo l'Asia minore di amici»²⁵⁴. Pedrazzi nei successivi capitoli si concentra sulla Siria e la Palestina, inserendo l'elemento coloniale francese, inglese, sionista e arabo. Non si accenna più alla Turchia e Pedrazzi conclude il suo libro di viaggio con una carrellata delle tre più cospicue attività che mantenevano viva l'espansione italiana nel Levante mediterraneo: scuole, ospedali e consolati, presenti questi in Siria, Libano e Palestina.

Dopo Losanna e la nascita della Repubblica, l'opinione pubblica turca temeva ancora un'aggressione italiana. A questo timore si univa un generico atteggiamento sospettoso e ostile nei confronti del regime mussoliniano, frutto anche della retorica espansionista verso il Mediterraneo che non tardò ad arrivare, almeno nelle parole del Duce e nel dibattito coloniale. Il sospetto turco nei confronti dell'Italia non si attenuerà mai del tutto fino alla Seconda Guerra Mondiale. In particolare, tra il 1925 e il 1927, la stampa turca, sempre più monopolizzata dai kemalisti, si esprime in maniera dura ed estremamente ostile nei confronti dell'Italia fascista, accusandola, in parte ingiustamente, di preparare un riarmo a Rodi per pianificare un attacco navale alle coste turche, grazie anche ai voli aerei di ricognizione molto invadenti nella regione. Se da una parte, almeno fino al 1927, Mussolini sperò che la Repubblica non reggesse, dall'altra Ankara non dimenticava il recente passato dell'Italia sulle sue coste.

Questi erano ancora anni difficili per Mustafa Kemal, perché oltre al consolidamento del regime interno, con l'azzeramento delle opposizioni e la censura del dissenso politico, c'erano ancora le frontiere verso l'Iraq mandatario da sistemare con la Gran Bretagna. Inoltre, alcune tribù dell'entroterra curdo, particolarmente devote all'Islam tradizionale e alle confraternite, si erano ribellate all'eliminazione del califfato e all'abolizione della legge islamica, che venivano sostituiti da leggi repubblicane e scuole laiche. In particolare, la ribellione guidata dallo sceicco Said tenne in scacco il regime repubblicano per i primi mesi del 1925 e diversi mesi anche dopo la cattura del leader curdo. Secondo alcune voci della stampa turca, smentite pubblicamente già all'epoca dalla diplomazia italiana, la ribellione era sostenuta

²⁵⁴ *Ivi*, p. 93.

segretamente da agenti finanziati dal regime fascista e dalla Gran Bretagna. Queste notizie chiaramente non aiutavano a migliorare le relazioni tra i paesi. Va precisato, che nello stesso periodo il regime repubblicano era ostile non solo all'Italia, ma soprattutto alla Gran Bretagna per la questione di Mosul, su cui l'Italia si schierò con gli inglesi. La provincia non era ancora stata assegnata dai trattati di pace e veniva rivendicata da Mustafa Kemal in persona²⁵⁵. Tuttavia, Londra riuscì a ridurre la questione a un problema di frontiera tramite la Società delle Nazioni. Effettivamente c'era il rischio concreto che un incidente al confine con l'Iraq mandatario potesse scatenare una guerra tra anglo-iracheni e turchi. Il 16 dicembre 1925 fu la Società delle Nazioni ad assegnare la regione di Mosul all'Iraq di re Faysal sotto protettorato britannico. L'accettazione di Ankara arrivò solo il 5 giugno 1926 con il «Trattato di frontiera» a tre firmato con Londra e Baghdad. Nel mentre, la politica di riavvicinamento di Roma con Londra diede i suoi frutti quando nel 1926 l'Italia ottenne dai britannici ciò che voleva in Libia e nell'Oltregiuba.

Migliorati i rapporti con i britannici, l'Italia fascista ritenne opportuno avviare buoni rapporti anche con la Turchia kemalista. Questo avvenne non solo grazie alle buone azioni dell'ambasciatore Orsini Baroni, ma soprattutto per merito delle iniziative del nuovo ministro degli esteri turco, Tevfik Rüstü Aras, che all'inizio del 1926 offrì la propria collaborazione per migliorare la sicurezza sui mari e il traffico commerciale con gli italiani. L'Italia poteva finalmente espandere il proprio commercio in Turchia, dichiarandosi favorevole ad un impegno per la neutralità in tema di alleanze, avviando rapporti bilaterali proficui che avrebbero portato alla firma del trattato di non aggressione e di neutralità del 30 maggio 1928. A confermare i buoni rapporti tra le parti ci avrebbe pensato lo stesso Tevfik Rüstü Aras in visita a Roma nel 1930 per parlare di finanza e contratti per aziende italiane in Turchia.

Fu in questi anni, dal 1926 al 1930, che alcuni orientalisti e turcologi allineati al regime fascista, come Ettore Rossi, scrissero in modo simpatetico del kemalismo, rintracciando somiglianze, ideali e generiche, tra i due regimi e considerando il regime fascista ispiratore di quello kemalista²⁵⁶. Altri autori invece decisero di occuparsi di «cose turche» dopo le proprie

²⁵⁵ Sebbene la Repubblica kemalista rivendicasse la «turchicità» storico-etnica del *vilayet*, all'epoca della caduta dell'Impero ottomano, Mosul era abitata per più di metà della popolazione da curdi e solo dopo da turchi, arabi e infine da comunità cristiane. Per altro, le comunità curde di Mosul erano tra le più attive nella lotta diplomatica verso la nascita di uno Stato curdo nei primi anni del dopoguerra. Solo in un primo momento, ai tempi di Sèvres, il progetto di uno Stato curdo fu sostenuto dagli inglesi e francesi, ma poi questi, tramite la Società delle Nazioni, decisero di legare la regione all'Iraq mandatario di re Faysal per avere il controllo delle sue risorse tramite la Iraq Petroleum Company, la ex Turkish Petroleum Company.

²⁵⁶ F. Bertuccelli, *Lo sguardo turco sull'Italia fascista dalla penna di un editorialista di Stato: Falih Rifka Atay*, in «Riflessi e ombre nel Mar Bianco Scambi e interazioni tra Europa, Impero ottomano e Turchia», a cura di M.

esperienze di viaggio in quegli anni o perché conoscitori, fin da tempi immemori, della questione d'Oriente e delle sue complessità. Volevano contribuire a far conoscere all'Italia fascista la «Nuova Turchia». *La Turchia di Kemal* (1926) di Cornelio Di Marzio e *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro* (1927) di Biagio Pace sono due diverse monografie, pubblicate dallo stesso editore Alpes di Milano, a un anno di distanza uno dall'altro. Entrambi i libri rispondono alla volontà di divulgare per un pubblico non specialistico, ma appassionato, i cambiamenti in corso nella Turchia kemalista. Questi non erano né un trattato di geografia o di storia, né un diario di viaggio, ma «una esposizione di cose vedute e di elementi raccolti di persona e pacatamente ponderati come materia di studio» ammoniva Pace, perché:

Sulle popolazioni e sui paesi del vicino Oriente in Italia si scrive piuttosto a base di sentimento e d'impressione che di studio, e sul paese si son venute stampando le cose più amene [...] Cose tutte – importanti o no – che sono indirizzo di quella deficiente informazione e di quella retorica superficiale, che – è inutile illuderci – hanno sempre nuociuto e nuoceranno alla serietà delle nostre direttive²⁵⁷.

I due libri condividono alcuni punti di incontro, per esempio l'analisi del percorso storico di crisi e fine dell'Impero, con il disastro bellico e dei massacri armeni, a cui fa seguito il successivo avvento di Mustafa Kemal, guerriero vittorioso e riformatore del paese. Tuttavia, sono presenti alcune differenze per contenuti – Pace è un archeologo, Di Marzio un giornalista – e linguaggio discorsivo concettuale – un po' più tecnico il primo, molto più narrativo il secondo – utilizzato nella descrizione di quello che era avvenuto e avveniva in Anatolia in quegli anni.

Di Marzio era in viaggio e presente a Costantinopoli nel marzo 1925, in piena fase di «Legge per il mantenimento dell'ordine pubblico» emanata da Mustafa Kemal. Il libro in apparenza termina all'aprile di quell'anno con una conclusione. Senonché, nelle pagine immediatamente successive compare un ultimo capitolo aggiornato al gennaio 1926. Effettivamente, come nota lo stesso autore, erano mesi quelli molto importanti per la Turchia, che adottava un nuovo diritto commerciale, il Codice penale italiano (marzo) e il Codice civile svizzero (ottobre). Nei primi due capitoli di questo libro, l'autore compie un lungo excursus

Kappler, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2024, pp. 130-142; Id., *Una codificazione del kemalismo come ideologia negli anni '30: il movimento Kadro*, in «Oriente Moderno», n. 93, 2013, pp. 144-175.

²⁵⁷ B. Pace, *Dalla pianura di Adalia*, cit., pp. 6-7.

sulla storia dell'Impero ottomano e sulla crisi innescata dai Giovani Turchi la cui «scimitarra è stata raddrizzata dalle officine germaniche» che porta alla sconfitta nel conflitto mondiale e poi al Trattato di Losanna. Di seguito comincia una seconda parte più lunga e tutta concentrata sulla Turchia di Mustafa Kemal. Lo sguardo dell'autore si sofferma sulla stabilizzazione interna della Repubblica con l'abolizione dell'Impero e del Califfato. Continua poi con la sistemazione dei propri confini, più ristretti rispetto al passato perché abitati da turchi musulmani. Successivamente si concentra sui partiti politici di governo e di opposizione, fino a toccare il rapporto con le minoranze non musulmane, che si illudevano di vivere in uno Stato laico. Infine, la stampa ottomana, soprattutto di opposizione, prima che venisse repressa dal regime. Nelle pagine conclusive del libro, l'autore, che si dichiara fascista, non si risparmia da un lessico il più delle volte sprezzante e critico nei confronti della nuova Turchia: «Una volta l'impero turco si definiva l'uomo malato [...] oggi bisognerà dire che la repubblica di Angora è una giovane donna, senza sogni e senza fronzoli, ma terribilmente permalosa. Sofistica, analizza, spia, indaga, sospetta [...] porterà i segni d'una rude presunzione e un'orgogliosa forza»²⁵⁸.

Biagio Pace lo abbiamo già incontrato nel capitolo precedente in riferimento alle missioni italiane di scavo in Asia Minore prima del conflitto mondiale. L'archeologo tornò nella Valle del Meandro assieme ai colleghi Moretti e Maiuri nel marzo 1919 a seguito delle forze di occupazione italiane ad Adalia, definita dall'autore «un'azione garibaldina» che riscattava il «tradimento degli alleati» a Smirne. Da Adalia lo studioso si spostò in diverse zone della regione, tra cui Conia e Aidin, delle quali descrive paesaggi, luoghi, persone e attività che stimolano l'immaginario fantasioso del lettore, ma che possono animare anche l'interesse concreto di un qual si voglia commerciante o industriale che volesse prendere in mano un'attività di rilancio economico in quel territorio. Dopo il 1919, l'archeologo ritornò per l'ultima volta in missione in Asia Minore nel 1921. Tornato in Italia, aderì al fascismo nel settembre di quell'anno e decise di concentrare i suoi studi di archeologia sulla Sicilia e sulla Libia. Solo in seguito, il professore decise di rimettere mano alle sue impressioni di viaggio nella Valle del Meandro con la pubblicazione di questo volume nel 1927. Quindi, a differenza di Di Marzio, Pace scriverà il libro lontano dall'Asia Minore, ma soprattutto più tardi nel tempo rispetto alla sua esperienza di viaggio. Se nel libro di Di Marzio il cuore della questione è la Nuova Turchia di Mustafa Kemal vissuta nei mesi caldi del 1925 e 1926, il libro di Pace concentra la propria attenzione su un mondo, quello ottomano e post-ottomano, più ampio e

²⁵⁸ C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, Milano, Alpes, 1926, pp. 287-288.

non ancora «sopraffatto» dalle riforme kemaliste; come del resto era la Turchia che aveva lasciato nel 1921.

Località dopo località, Pace descrive lo stato di difficoltà e di abbandono della regione, nonché le meraviglie storiche e architettoniche di epoca greco-romana e selgiuchide ormai in rovina, salvate solo dalle missioni di scavo occidentali. Molto interessanti risultano i capitoli nella parte centrale libro: in uno di questi, Pace si concentra sullo «spopolamento e decadenza» della regione, rilevando alcune delle cause di questa crisi: «i turchi anatoliti sono, tranne rare eccezioni, restii al lavoro ed impareggiabili perditori di tempo [...] Abbisognano di poco, si accontentano di meno. Pigri quant'altri mai [...] In questo il turco di Asia è un musulmano come quegli altri che abbiamo imparato a conoscere meglio altrove». Subito l'autore non può fare a meno di constatare il fatto che «I turchi in Asia, nonostante le immigrazioni avvenute dalla guerra di Crimea in poi, erano nel 1915 appena 8 per kmq., e oggi sono certo assai meno, pochissimi cioè per la terra sterminata che possiedono»²⁵⁹. La grande piaga di questa regione era quindi la scarsità di abitanti. Più nello specifico, la decadenza politica e sociale della Valle del Meandro era causata, secondo l'autore, dallo sfaldamento statale post-bellico dell'Impero e dalle violenze interconfessionali in corso nella regione: morte, distruzione, malattie e carestie flagellavano una regione dalle ottime potenzialità agricole, commerciali e minerarie. Per questo la missione italiana di occupazione andava considerata importante: per pacificare e portare l'ordine con la piena benevolenza dei locali che vedevano negli italiani un compromesso accettabile per la loro condizione di miseria.

Dopo il capitolo dedicato alla desolazione della regione, l'autore cambia i toni della narrazione e ci descrive un ambiente incredibilmente sano e accogliente nei confronti degli ospiti e di qualunque viandante. Affascinato dalla migrazione stagionale di molte comunità, che si spostavano dalle zone piane alle zone montane a seconda del periodo, Pace individua questi nomadi, i cosiddetti *juruklar*, come una specie di zingari dediti alla pastorizia «il tipo più genuino di turco». Successivamente, il viaggiatore italiano si sofferma sui «bravi ottomani» e sulla sicurezza di queste regioni dovute alla cura che la popolazione aveva dell'ospite, di qualsiasi provenienza, sempre rispettosamente accolto e servito, tanto che l'europeo che sarebbe andato a lavorare queste terre, «Dio voglia che sia l'italiano», non avrebbe avuto bisogno di portare con sé armi per difendersi, perché:

²⁵⁹ B. Pace, *Dalla pianura di Adalia*, cit., pp.151-152.

Così invidiabile sicurezza dipende dal fatto che, privatamente il turco è il più gran brav'uomo che si possa desiderare. Parrà questa un'eresia, perché in genere gli italiani per il turco intendono un'espressione retorica di quanto di più atroce e cattivo possa immaginarsi. Ma noi, inconsciamente, lo giudichiamo al ricordo delle romantiche letture sul risorgimento della Grecia, quanto non lo confondiamo con barbari signori delle Reggenze africane [...] E la guerra libica ha rinsaldato l'equivoco. Invece il turco, soprattutto l'anatolita, fuori della sua vita pubblica, non merita cattiva fama. Come cittadino privato e come uomo, egli è onestissimo, buono, cortese fino ad essere servizievole [...] Il ricordo dei viaggi compiuti fra le popolazioni così nobili e ospitali in un paese di straordinaria bellezza e interesse, non si può facilmente cancellare²⁶⁰.

Pace scrisse e pubblicò il volume nel 1927, quando il regime di Mustafa Kemal si era ormai imposto e aveva già attuato una serie di riforme modernizzatrici e occidentali. L'Italia, secondo l'autore, riguardo alla questione orientale aveva attuato, per azione di Sforza, una «politica delle mani vuote [...] Quanto meglio non sarebbe stato se invece di fare i filoturchi in omaggio ad un sia pure giustificabile misellenismo, ci fossimo accontentati di fare semplicemente gli italiani!»²⁶¹. Questo per colpa dei governi demoliberali che si erano succeduti. Il fascismo poté solo «salvare il salvabile», limitando i danni grazie al «capolavoro attivo» che compì a Losanna per ottenere il Dodecanneso e Castelrosso. Nell'ultima parte del libro, l'autore descrive il movimento kemalista con toni non particolarmente ostili e violenti, anche se in più di un'occasione si sofferma sulle stragi di armeni e cristiani ortodossi, durante, ma soprattutto dopo l'eccidio, in quei mesi di trattative e guerra sul campo. Di questo, dello scambio di popolazioni e della questione della rimozione del *fez* si farà riferimento nel prossimo capitolo.

Si è già accennato anche alla figura di Fernando Perrone di San Martino. Si riporta qui sotto la parte conclusiva della sua biografia su Mustafa Kemal, «un dittatore asiatico» e «il vittorioso», pubblicata nel 1930. Il contenuto è prevalentemente bellico e si concentra sulle due guerre condotte dall'ufficiale turco contro i franco-armeni e i greci; perciò, risulta poco interessante per questa ricerca. Nonostante questo, l'autore fa un quadro valutativo alla fine del libro sui primi anni della Turchia di Mustafa Kemal. Perrone di San Martino, dichiaratamente

²⁶⁰ *Ivi*, pp. 167-168.

²⁶¹ *Ivi*, pp. 214-215.

fascista anche nel testo, esprime un giudizio finale, che riprende il titolo del libro, piuttosto forte e con un riferimento anche all'Italia:

La Turchia nel giugno 1919 era come la vecchia Italia che Macchiavelli descriveva, «senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa». Mustafa Kemal con la sua volontà dominatrice mercè il suo coraggio indefettibile i suoi accorgimenti diplomatici insigni, le sue altissime virtù, le sue severità e sanzioni spietate, che lo resero temuto e venerato dai suoi e spaventoso agli avversari, portò in tre anni la sua Patria ad una vittoria militare e diplomatica completa²⁶².

Vale la pena constatare come in questa pubblicazione l'autore non faccia nessuna considerazione sulla presenza militare italiana ad Adalia, ma si concentri quasi esclusivamente sulle pesanti sconfitte franco-armene e greche nello stesso periodo. La debacle degli alleati a Losanna viene poi rimarcata con toni accesi, quasi sbeffeggianti, nei confronti di Londra e Parigi, a favore dell'impresa militare del condottiero Mustafa Kemal. Perrone di San Martino, che si dichiara fascista, ma anche testimone degli eventi in Turchia all'epoca della guerra di indipendenza, sembra dimenticare – in malafede? – che l'Italia in quegli anni era ufficialmente parte del fronte alleato sconfitto e vinto a Losanna dai turchi kemalisti.

II.2 La questione del califfato e della sua fine.

La deposizione del sultano nel novembre 1922 e la successiva proclamazione della Repubblica nell'ottobre 1923 furono due momenti fondamentali per il riordino istituzionale dello Stato turco post-ottomano. Senza voler negarne i cambiamenti e i punti di rottura con il passato, la storiografia più recente considera questi due momenti come parte integrante della sistemazione organica della «Nuova Turchia» in continuità con le riforme della fase tardo imperiale. Questa letteratura valorizza maggiormente la continuità dei processi di modernizzazione in corso nell'Impero, a partire dalle *tanzimat* di metà Ottocento²⁶³, fino ad arrivare alla gestione del potere da parte del movimento dei Giovani Turchi e del Comitato di

²⁶² F. Perrone Di San Martino, *Mustafà Kemal il vittorioso*, cit., p. 217.

²⁶³ Sulle *tanzimat* cfr. A. Salerno, *Movimenti di riforma nell'Impero ottomano del XIX secolo*, Borghetto Lodigiano, Portoseguro, 2020.

Unione e Progresso all'inizio del Novecento²⁶⁴. Di conseguenza, la figura Mustafa Kemal riformatore che emerge da questi studi ha toni meno radicali e rivoluzionari rispetto alla storiografia classica nazionalista e repubblicana. Il leader turco viene considerato più come una sorta di «ultimo stadio» e «membro più evoluto» di quel gruppo di giovani burocrati e ufficiali di origine balcanica, di formazione laica e occidentale, che componevano il movimento dei Giovani Turchi all'inizio del Novecento. Una figura che non era compromessa con le politiche nefaste del Comitato di Unione e Progresso prima e durante la guerra mondiale, perché fuoriuscita, almeno dal campo dell'impegno politico, in quanto dedicata alla carriera militare, molto prima di impegnarsi nella lotta per l'indipendenza del proprio paese²⁶⁵.

Il provvedimento di abolizione della carica universale di califfo dell'Islam, sancito dalla Grande Assemblea di Ankara il 3 marzo 1924, può essere considerato il primo vero atto di cesura con il passato ottomano; un taglio drastico con il passato e fortemente voluto dalla nuova élite kemalista al potere. Durante il periodo di tempo trascorso tra la soppressione delle due cariche istituzionali di sultano e califfo, l'ordinamento del nuovo Stato turco non era ancora definito e il trionfo politico dei nazionalisti di Mustafa Kemal era tutt'altro che certo. Prima della stabilizzazione del regime kemalista, la sopravvivenza della Repubblica turca non era percepita come certa nemmeno dalla politica e opinione pubblica europea, tantomeno dalla pubblicistica e dalla saggistica italiana, in particolare quella fascista e poi in seguito quella del regime di Mussolini. Il fascismo al potere non fu mai simpatizzante della causa kemalista e repubblicana, se non per i propri fini in politica estera, per prossimità geografica e per interessi commerciali-industriali nell'area del Mediterraneo orientale²⁶⁶.

Nei mesi concitanti di nascita della Repubblica di Turchia, l'atto di abolizione del califfato fu sicuramente percepito come straordinario a livello locale turco e poi globale nel mondo, soprattutto quello islamico, ma più per un valore simbolico, che per utilità pratico-politica. La riforma fu drastica più per il fatto che fece da apri pista alla secolarizzazione delle cariche religiose e di molte altre istituzioni dell'ex Impero ottomano, un tempo prerogative degli studiosi della legge islamica. Dall'abolizione del califfato, infatti, Ankara diede il via ad una serie di riforme laiche e occidentali imposte dall'élite kemalista al paese per creare la

²⁶⁴ Sulla recente storiografia che enfatizza questa continuità tra Impero ottomano e Turchia cfr. G. Del Zanna, *La fine dell'impero ottomano*, cit.; E. J. Zürcher, *Porta d'Oriente*, cit.; Id., *The Young Turk Legacy and Nation Building*, cit.; C. Oğuz, *Storia dell'impero ottomano e della Repubblica turca*, Brescia, Scholé, 2023.

²⁶⁵ Sulla storiografia che si è occupata delle vicende biografiche di Atatürk cfr. F. L. Grassi, *Atatürk*, cit.; K. Kreiser, *Atatürk*, cit.

²⁶⁶ Sull'opinione pubblica italiana nei confronti del movimento nazionalista turco di Mustafa Kemal, cfr. F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca 1919-1923*, cit.

«Nuova Turchia» repubblicana, sotto forma di azioni di vera e propria ingegneria sociale. L'eliminazione del califfo va quindi inserita in questa prima ondata di riforme laiciste dal marzo 1924 e continuate fino al settembre 1925, come la soppressione della carica dello *şeyhülislam*, la secolarizzazione delle scuole teologiche (*madrassa*) e dei tribunali religiosi (*qadi*), la chiusura dei mausolei religiosi (*turbe*) e la confisca dei conventi (*tekke*) delle confraternite sufi. Fatte queste operazioni, lo Stato turco poteva dirsi in larga misura laicizzato già con la nuova Costituzione repubblicana dell'aprile 1924. Tuttavia, la religione islamica, che era stata la religione di Stato dell'Impero ottomano, rimase tale anche all'inizio della Repubblica, fino alla modifica costituzionale del 1928.

Prima dell'abolizione del califfato, le autorità kemaliste avevano chiuso con l'esperienza del sultanato ottomano. Per tutto l'autunno 1922, a Costantinopoli l'immagine pubblica di Mehmed VI era stata messa alla gogna dai rappresentanti kemalisti e da tutti coloro che non riconoscevano più il governo di sua maestà, il quale veniva accusato di aver tradito la patria e di essersi sottomesso alla volontà degli alleati per salvare la dinastia. Il 19 ottobre le autorità nazionaliste guidate da Refet (Bele) Pascià²⁶⁷ erano giunte, come da accordi armistiziali, a Costantinopoli. Subito queste avevano cominciato a osteggiare i sostenitori del sultano, per poi instaurare un clima di tensione anche con gli occupanti britannici. Questa difficile convivenza rischiò di implodere, senonché arrivarono gli annunci degli imminenti incontri per la pace di Losanna. La prima riunione in terra Svizzera era stata fissata per il 20 di novembre. Per tutto il mese di ottobre, i dibattiti pubblici e politici sulla deposizione del sovrano e sulla revisione della carica di sultano proseguivano molto lentamente. Questo fino a quando Mustafa Kemal intervenne il 30 ottobre con un celebre discorso tenuto all'Assemblea Nazionale ad Ankara. Il giorno successivo l'Assemblea approvò all'unanimità (solo un voto contrario²⁶⁸) la rimozione dalla carica di sultano a Mehmed VI. Fu il gen. Refet (Bele) di persona a informare il sovrano che non era più sultano per volontà dell'Assemblea Nazionale, ma rimaneva il «califfo dell'Islam». Mehmed VI in un primo momento non cedette di fronte all'umiliazione, ma i suoi sostenitori politici si dissolsero in un battibaleno, costretti alle dimissioni, alla fuga o messi a tacere in qualche modo. Damad Ferid Pascià era già fuggito a Nizza nei mesi precedenti,

²⁶⁷ Tra i primi generali ottomani a sostenere la causa di Kemal assieme al gen. Kazim Karabekir e al primo ministro del governo rivoluzionario Rauf (Orbey). Bisogna rammentare il fatto che almeno fino all'inizio del 1925 Mustafa Kemal non era l'unica personalità di spicco all'interno del movimento di liberazione nazionale, né della Repubblica turca, anche se era l'indiscusso leader carismatico, nonché presidente. Durante e dopo la guerra greco-turca, Kemal Pascià non era l'unico generale citato dalle fonti italiane dell'epoca.

²⁶⁸ Il voto contrario fu quello di Ziya Hursit, deputato, successivamente condannato e giustiziato per il suo coinvolgimento nell'attentato al presidente del 16 giugno 1926 a Izmir.

dove morì l'anno dopo, il 6 ottobre 1923. Il 4 novembre Ahmed Tevfik Pascià, l'ultimo *gran vizir* dell'Impero ottomano, rassegnò le sue dimissioni al governo di Mustafa Kemal e ormai ottantenne si ritirò a vita privata. Lo stesso giorno, l'ex ministro dell'Interno, il giornalista Ali Kemal, fedelissimo di Damad Ferid, venne rapito da agenti kemalisti e assassinato da uomini che rispondevano al gen. Nureddin Pascià, lo stesso responsabile dell'omicidio del metropolita greco-ortodosso di Smirne nell'agosto 1922.

Il governo del sultano non esisteva più: a Costantinopoli, il gen. Refet (Bele) era la nuova autorità come alto rappresentante del governo nazionalista di Mustafa Kemal. In questa veste, l'ufficiale kemalista non mancò mai di rispettare l'ex sovrano e si preoccupò per la sua sicurezza. Ciononostante, Mehmed VI era sempre più angosciato dalle accuse di tradimento che gli venivano mosse da più parti ad Ankara e anche nella capitale. Tant'è che il 6 novembre riuscì ad incontrarsi a palazzo con l'alto commissario britannico Rumbold. Presentandosi come «califfo dei musulmani», il sovrano chiese la protezione britannica e l'organizzazione di una fuga in caso di pericolo per la propria incolumità²⁶⁹. L'ultima apparizione pubblica di Mehmed VI risale al 10 novembre alla cerimonia dell'ultimo *selamlık*: il monarca compare in tutta la sua piccola statura, cupo, silenzioso, solo e abbandonato da tutti, tranne che da un gruppo ristretto di seguaci di corte. Pochi giorni dopo, questo entourage di Mehmed VI entrò in contatto con il gen. Harington, il comandante in capo delle truppe britanniche in Oriente e di stanza a Costantinopoli. Rumbold, infatti, era partito per le trattative a Losanna e probabilmente la sua assenza destò maggior preoccupazione al sultano. La fuga venne concordata con Harington tra la notte del 17 e 18 novembre su esplicita richiesta scritta di Mehmed VI. Il sovrano, alcuni membri ristretti della sua famiglia e del suo entourage trovarono riparo in due ambulanze preparate dagli inglesi. I fuggiaschi vennero poi imbarcati su un incrociatore britannico con destinazione temporanea Malta. Mehmed VI ebbe giusto il tempo di lasciare ai britannici una lettera ufficiale di denuncia contro le autorità kemaliste per la sua condizione, firmandosi «califfo dei musulmani». Prima di stabilirsi definitivamente a Sanremo, precisamente a Villa Nobel e infine Villa Magnolie, dove rimarrà per tre anni fino alla sua morte, avvenuta il 26 maggio 1926, l'ex sultano fu brevemente ospite di re Hussein della Mecca²⁷⁰.

Il giorno seguente la fuga di Mehmed VI, il 18 novembre 1922 l'Assemblea Nazionale di Ankara dichiarò ufficialmente decaduto il sultano e la carica abolita. La stampa e l'opinione

²⁶⁹ P. Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'Impero ottomano 1453-1924*, Milano, Mondadori 1997, p. 384.

²⁷⁰ Sull'esilio di Mehmed VI a Sanremo cfr. R. Mandelli, *L'ultimo sultano. Come l'Impero ottomano morì a Sanremo*, Torino, Lindau, 2011.

pubblica più nazionalista fecero il resto, esprimendosi contro una dinastia che passava per codarda e che con questo tipo di fuga ammetteva la collaborazione con gli occupanti britannici. A Mehmed VI venne tolta anche la carica di califfo con una *fatwa* del Ministro della *seriat* (*sharia*) di Ankara. Lo stesso ministero dichiarò vacante la carica di califfo, in attesa che l'Assemblea Nazionale eleggesse per la prima volta un successore. Il mantenimento della sola carica di califfo era una scelta di circostanza voluta da Mustafa Kemal per non inimicarsi l'opinione pubblica più islamica e tradizionale turca, ma anche globale, proprio all'inizio dei colloqui di pace a Losanna. Così il 19 novembre l'Assemblea Nazionale si riunì per la prima e ultima volta per scegliere il nuovo califfo. Fu preferito un cugino dell'ex sultano, Abdul Mecid II, figlio dell'ex sultano Abdul Aziz, deposto dai Giovani Ottomani il 29 maggio 1876 e trovato morto, forse indotto al suicidio. I kemalisti tenevano sotto controllo il neoeletto, selezionato appositamente per l'età non più giovane (era nato nel 1868) e la sua sobria compostezza. Abdul Mecid II era infatti un discreto pittore e una figura ritenuta moderata, colta, non particolarmente impegnata in prima linea nella politica, ma mai amata dai kemalisti²⁷¹. Il 24 novembre avvenne la cerimonia ufficiale di insediamento (*biat*) del califfo a palazzo Topkapi, ma la spada di Osman, simbolo del potere del sultano ottomano, era la grande assente e per la prima volta. Non sarebbe più tornata.

Dell'elezione del nuovo califfo si occupò l'*Illustrazione italiana* nel numero uscito il 17 dicembre 1922. Sul giornale compare la foto che ritrae Abdul Mecid II durante la cerimonia di insediamento. Questo ultimo *biat* della storia mostra un signore ben ordinato, in abiti occidentali, con gli *ulema* nei loro turbanti bianchi, seduti o in fila per rendergli omaggio. Il dietro le quinte non viene riportato dai giornali italiani dell'epoca, ovviamente all'oscuro delle vicende di palazzo. Per l'occasione il califfo chiese al governo di Ankara di indossare un turbante su modello del sultano-califfo Mehmed il Conquistatore, ma fu costretto dal entourage di Mustafa Kemal a indossare una finanziaria europea come abito e un *fez* come copricapo. Alla cerimonia l'Assemblea Nazionale era rappresentata da una delegazione molto sobria, scelta a sorte tra i deputati, che pose al califfo una semplice lettera di nomina in una busta di raso rossa²⁷². In breve tempo, il califfo diventò il punto di riferimento dell'opposizione interna moderata e con diversi sostenitori favorevoli quantomeno al mantenimento simbolico della carica universale dell'Islam. In realtà, le simpatie per il califfo giungevano più dal mondo islamico esterno alla Turchia, come testimonia il sostegno teologico ricevuto dagli studiosi

²⁷¹ Ivi, p. 72.

²⁷² K. Kreiser, *Atatürk*, cit., p. 234.

egiziani di al-Azhar, o quello economico delle collette destinate al califfo e raccolte da gruppi musulmani indiani.

Dopo diversi mesi di trattative, il 24 luglio 1923 fu firmata la pace di Losanna e le potenze dell'Intesa riconobbero ufficialmente la nuova sovranità di Ankara. Tra il 4 e 6 ottobre le ultime forze di occupazione britanniche abbandonarono Costantinopoli per lasciare spazio alle forze turche giunte per l'occasione cerimoniale con tanto di parata militare. Il 29 ottobre l'Assemblea Nazionale proclamò la Repubblica di Turchia con Mustafa Kemal presidente e Mustafa Ismet primo ministro. La capitale veniva spostata ad Ankara, mentre Costantinopoli fu retrocessa a provincia e sola sede del califfo. Per sedici mesi la Nuova Turchia sembrò percorrere la strada delle due leadership, con due figure di Capi di Stato: il Presidente della Repubblica e il «califfo dei musulmani». Benché la carica di califfo avesse una valenza solo simbolica, molti in Turchia potevano considerare l'istituzione religiosa come carica parallela a quella del presidente Mustafa Kemal, anche solo da un punto di vista cerimoniale e d'immagine. Considerata un'istituzione priva di chiare basi storiche e un fardello tutto a carico – e a spese – del popolo turco, al momento più opportuno i kemalisti decisero di eliminarla. Proclamata la Repubblica, i tempi erano maturi per chiudere con la questione del califfo, una carica ritenuta incompatibile con una istituzione repubblicana.

I mesi a cavallo tra il 1923 e il 1924 furono tutt'altro che tranquilli in Turchia e i rapporti tra Costantinopoli ed Ankara rimasero difficili, per non dire pessimi. L'ex capitale era stata declassata con tutte le conseguenze del caso, ma soprattutto era ancora vivo il sostegno di una parte dell'opinione pubblica e politica per il proprio califfo. Le difficoltà non stavano tanto per il sostegno che molti mostravano ancora, almeno a parole, nei confronti della casata reale, quanto per il fatto che anche molti laici e alcuni rivoluzionari kemalisti più conservatori e moderati, volevano mantenere il califfato come argine all'autocrazia di Mustafa Kemal. Refet (Bele) e Rauf (Orbay) erano di questo pensiero. Una visita di cortesia al califfo nel novembre 1923 fu il pretesto per degli attacchi politici nei loro confronti provenienti dagli ambienti più intransigenti e rivoluzionari dell'Assemblea Nazionale. Gli incontri c'erano già stati a suo tempo con Mehmed VI, ma erano soprattutto quelli con Abdul Mecid II che non nascondevano una pia devozione al mantenimento del califfo. Gli incontri costarono caro alla carriera militare e politica dei due ufficiali che furono stroncati e isolati²⁷³. Tra i più accessi sostenitori del

²⁷³ I due eroi della guerra d'indipendenza non erano più coinvolti da Mustafa Kemal nelle decisioni politiche di primo piano, perché il *gazi* vedeva in loro e nel gen. Karabekir possibili competitori per la sua autorità assoluta. La rottura fu netta dal novembre del 1924, quando il gruppo dei tre «rivali» fondò un partito di opposizione, il Partito progressista repubblicano. Accusati di aver complottato contro il presidente nell'attentato sventato a Izmir

califfato vi erano anche alcuni membri storici dell'opposizione liberale, tra cui Lutfi Fikri, presidente dell'Ordine degli avvocati di Costantinopoli, che a più riprese sollecitò coraggiosamente il califfo a restaurare la propria autorità imperiale contro Ankara.

Benché la carica di califfo dell'Islam all'inizio degli anni Venti non contasse nulla politicamente e spiritualmente, il califfato ottomano rimaneva riconosciuto, seppur solo simbolicamente, in tutto il mondo islamico, ormai quasi completamente colonizzato dalle potenze occidentali. Il 5 dicembre 1923 alcuni giornali di Costantinopoli pubblicarono il contenuto di una lettera arrivata il 24 novembre al primo ministro Mustafa Ismet. La lettera era scritta dall'Agha Khan III, capo dei musulmani ismailiti, e dal giurista e studioso islamico Syed Amir Ali. Il testo esprimeva preoccupazione per il futuro del califfato e invocava maggiori poteri per il califfo in nome dell'Islam. Il problema è che i due dotti indiani non erano musulmani sunniti, vivevano a Londra e il testo era scritto in inglese. La lettera fece il giro del mondo e arrivò pure al *Times* che la pubblicò il 14 dicembre. In Italia a pubblicarla ci pensò la rivista *Oriente Moderno* nel numero del gennaio 1924²⁷⁴. La reazione delle autorità kemaliste alla lettera dei due indiani fu severa ed estrema. Per mezzo della stampa, i nazionalisti accusarono i britannici di interferire con questioni nazionali e di voler ripristinare il sultanato loro fedele. Alcuni giornalisti furono arrestati e processati da tribunali improvvisati, tra cui Lutfi Fikri, per poi essere assolti nei mesi successivi, in cambio il silenzio politico.

L'occasione per i nazionalisti di chiudere i conti con il califfo fu la discussione del bilancio all'Assemblea Nazionale, cominciata il 25 febbraio e terminata il 1° marzo. In pochi giorni il dibattito si trasformò in una discussione politica, tutt'altro che quieta, sull'esistenza stessa del califfato: per i kemalisti il mantenimento della famiglia ottomana era una spesa a carico dello Stato non più tollerabile. Inoltre, il califfato veniva considerato un elemento ostile al sistema repubblicano e soggetto a subire influenze straniere, provenienti soprattutto dai musulmani dell'Impero britannico e degli altri imperi coloniali. Nel frattempo, il 29 febbraio Abdul Mecid II apparve in pubblico, per l'ultima volta, per il consueto *selamlık*. Il 3 marzo l'Assemblea Nazionale approvò con netta maggioranza (157 voti su 158) la soppressione del califfato e la sua funzione religiosa veniva rivendicata dalla stessa Assemblea Nazionale. La famiglia del califfo e tutti i membri della dinastia ottomana erano espulsi e dovevano lasciare immediatamente il paese. All'alba del giorno dopo, Abdul Mecid II e la famiglia vennero

nel 1926, furono tutti e tre arrestati e il partito venne subito chiuso. Una volta scagionati dalle accuse i tre si ritirarono dall'esercito e dalla vita politica.

²⁷⁴ «Oriente Moderno», a. IV, n. 3, 1924, pp. 15-18; 21-24.

scortati segretamente in auto fino alla stazione di Catalca. Qui presero l'*Orient Express* per la Svizzera. L'ultimo membro della dinastia ottomana fondata da Osman I nel lontano 1299 era stato definitivamente deposto e obbligato all'esilio. Nell'ottobre 1924 Abdul Mecid II si spostò a Nizza dove trascurò il resto della vita, fino alla morte avvenuta per infarto a Parigi nel 1944.

La prima denuncia politica nei confronti dei kemalisti arrivò due giorni dopo il provvedimento da parte di re Hussein della Mecca, che colse l'occasione per rivendicare sbadatamente per sé la carica di califfo. Il titolo non ebbe riconoscimento al di fuori del suo debole regno, se non da parte dei figli in Transgiordania e in Iraq. Una mossa sfrontata che fece indispettire ancora di più gli acerrimi rivali sauditi, i quali non volevano un sedicente califfo vicino, tantomeno intendevano rivendicare la necessità dell'esistenza di un califfo islamico. Di lì a pochi mesi i sauditi avrebbero chiuso la pratica con Hussein estromettendolo dal paese e unificando l'attuale regno dell'Arabia Saudita. Nel resto del mondo musulmano «non europeizzato e fedele alle buone norme dell'Islam», la soppressione del califfato non provocò nulla di particolare, se non addirittura l'ammirazione per Mustafa Kemal per aver eliminato una carica considerata assurda e incongruente ai precetti islamici²⁷⁵.

Dopo esser stato costretto all'esilio, Abdul Mecid II rimase per qualche giorno in silenzio. La sua fu una sostanziale impassibilità che sembrava quasi lealtà nei confronti del volere del proprio paese. Le cose cambiarono d'improvviso l'11 marzo, quando dalla Svizzera l'ex califfo rivolse al mondo musulmano un messaggio di denuncia nei confronti della Grande Assemblea per l'atto sacrilego e incompatibile con lo spirito islamico che aveva compiuto. Pertanto, Abdul Mecid II considerava nullo l'atto, rivendicando il fatto che spettava solo al mondo musulmano la facoltà di decidere liberamente sulla questione dell'esistenza del califfato. L'invito andava quindi ai capi più rappresentativi del mondo musulmano per fare presente a lui le loro proposte e preparare la riunione di un grande Congresso religioso Panislamico che decidesse come risolvere l'attuale situazione²⁷⁶. Tale tentativo maldestro di rimettersi in sella in qualche modo fu un fiasco totale: nessuno rispose all'appello. Se effettivamente un convegno tra dotti di legge islamica si tenne in Egitto, a questo incontro l'ex califfo non fu né considerato, né tantomeno invitato.

I musulmani che vivevano al di fuori della Turchia protestarono a parole per la decisione della soppressione del califfato, ma alla fine accettarono la legittimità del provvedimento di

²⁷⁵ K. Kreiser, *Atatürk*, cit., p. 239.

²⁷⁶ «Oriente Moderno», a. IV, n. 3, 1924, pp. 168-182.

Ankara senza particolari sconvolgimenti²⁷⁷. Nessun regno musulmano libero, nessun sceicco islamico, nessun sovrano cercò di invitare o di ospitare il califfo esiliato. Il dibattito teorico sulla carica di califfo fu particolarmente sentito tra i musulmani «semi-europei», così li definiva l'orientalista italiano Carlo Alfonso Nallino. In Egitto, presso l'Università al-Azhar, ma soprattutto in India, presso il movimento panislamico antimperalista della Associazione indiana per il Califfo. Quest'ultimo gruppo era nato nel 1919, anche grazie alla cooperazione iniziale degli indù e di Ghandi, con l'obiettivo di indurre il governo britannico a spingere le autorità turche a preservare l'autorità spirituale del califfo dell'Islam.

Che la casata di Osman si fosse disonorata con il suo appoggio agli europei era nei pensieri di molti turchi e non necessariamente kemalisti. Se si escludono le vivaci proteste provenienti da alcuni *ulema* fuori dai territori dell'ex Impero, come in Egitto, la soppressione del califfato fu concordata all'unanimità dall'Assemblea Nazionale, dall'intero *establishment* politico repubblicano e dagli *ulema* turchi più importanti e compiacenti a Mustafa Kemal²⁷⁸. Sostanzialmente, l'abolizione del califfato non provocò alcuno sconvolgimento nel mondo turco, se non una breve ventata emotiva e nostalgica. In generale, nelle grandi città, Costantinopoli compresa, la fine del califfato venne accolta senza tanto rumore e come la normale conseguenza di fatti compiuti. Nelle periferie la misura non fu popolare, ma venne sostanzialmente accettata nell'indifferenza. Lo scandalo per questi ambienti musulmani sarebbe arrivato, invece, con i successivi provvedimenti legislativi imposti da Ankara, come l'abolizione dello *şeyhülislam*, delle scuole teologiche (*madrase*) e dei tribunali religiosi (*qadi*).

Nelle regioni anatoliche la popolazione più religiosa cominciò a covare rancore nei confronti delle imposizioni troppo radicali dei kemalisti. Dal febbraio del 1925, in molte aree a maggioranza curda, le comunità locali e le confraternite religiose, tra cui la *Naqshbandiyya*, protestarono violentemente per chiedere il ripristino della *seriat*, delle istituzioni tradizionali e del califfato. Il risentimento religioso contro le imposizioni radicali dei kemalisti fu tale che la repressione da parte dell'esercito governativo fu brutale. Non solo in opposizione alle rivolte tribali, ma anche contro qualsiasi rivale politico o presunto tale. Con la «Legge per il mantenimento dell'ordine» del 4 marzo 1925, il governo di Mustafa Kemal si trasformò in un

²⁷⁷ Sulla questione del califfato islamico e gli effetti della soppressione dell'ufficio cfr. C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano*, cit.; M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit.; Id., *L'abolizione del califfato e la dialettica tra sovranità e autorità*, in «Rivista italiana di storia internazionale», f. 1, gennaio-giugno 2021; N. Melis, *La questione del califfato ottomano tra teoria e prassi*, in «Rivista italiana di storia internazionale», f. 1, gennaio-giugno 2021; R. Di Peri, F. Mazzucotelli, *Guida alla politica mediorientale*, Firenze, Mondadori università, 2021.

²⁷⁸ S. McMeekin, *Il crollo dell'Impero ottomano*, cit., p. 482.

regime autoritario a partito unico²⁷⁹. Qualcosa di simile stava per accadere in Italia con le «leggi fascistissime» con lo stesso intento da parte del regime di Mussolini di reprimere alla radice di ogni forma di opposizione e dissenso al suo agire.

II.3 «Storia di un inganno»: la fine del califfato nelle pubblicazioni italiane.

L'idea che il califfo dovesse esistere in epoca contemporanea è stato un prodotto diretto dell'imperialismo europeo nei confronti del mondo islamico, considerato inferiore, sottomesso e sempre più distinto dal progredito mondo occidentale-cristiano²⁸⁰. Anche per questo motivo, per molto tempo, almeno fino al primo conflitto mondiale, la considerazione che gli occidentali avevano della figura del califfo era molto diversa, per non dire errata, dal reale significato storico e spirituale che la carica aveva nell'Islam tradizionale. Era questa un'incomprensione da parte degli occidentali, ma fomentata anche dagli stessi sultani ottomani a partire dalla fine del XVIII secolo. Questa incapacità europea di comprendere il significato della carica califfale emerge dalla letteratura, dalla stampa quotidiana, dai dibattiti politici e dalle cancellerie europee, soprattutto nelle sedi delle amministrazioni coloniali. Tutte le volte che l'argomento di discussione era la lealtà e la sottomissione dei musulmani nei domini coloniali, si ricadeva anche nella questione del riconoscimento dell'autorità spirituale-religiosa del califfo ottomano. Il califfo, d'altronde, era una figura spiritualmente e diplomaticamente riconosciuta anche dagli stessi amministratori coloniali, che spesso lo equiparavano, errando, ad una sorta di «papa dei musulmani», ovvero la guida spirituale dei propri sudditi di fede musulmana.

In realtà, per quasi tutta l'epoca moderna, i sultani ottomani furono restii a rivendicare politicamente e simbolicamente la carica di califfo. Fanno eccezione alcune operazioni di riordino politico portate avanti dai sovrani osmanli per contrastare alcuni feudatari ribelli o per il prestigio personale del monarca. A livello di politica estera e di riconoscimento internazionale non c'era mai stata una rivendicazione di questa carica da parte della dinastia ottomana²⁸¹. Tra la fine del XVIII e per tutto il XIX secolo le cose cominciarono a cambiare: nel mondo islamico sempre più popolazioni musulmane passavano sotto il dominio europeo, ma aumentavano pure le richieste della tutela religiosa al sultano ottomano nelle vesti anche di califfo dell'Islam. Diversi emiri, signori locali e sovrani di Stati musulmani in Asia chiedevano sostegno militare

²⁷⁹ E. J. Zürcher, *Porta d'Oriente*, cit., p. 213.

²⁸⁰ C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano*, cit., pp. 57-61.

²⁸¹ S. McMeekin, *Il crollo dell'Impero ottomano*, cit., pp. 32-33.

e diplomatico al califfo ottomano contro l'espansione coloniale, soprattutto dell'Impero britannico, di cui gli ottomani erano alleati, almeno fino al Congresso di Berlino. Nel 1876, il nuovo sultano Abdul Hamid II promulgò la prima costituzione ottomana che conferiva al sovrano lo *status* califfale. Solo allora emerse l'idea di califfo ottomano inteso come autorità spirituale e guida ai musulmani del mondo. Da quel momento, fu Abdul Hamid II ad esaltare diplomaticamente, e non solo simbolicamente, la retorica del califfato ottomano sia in politica interna, per rafforzare la coesione di uno Stato sempre più musulmano, ma attaccato dai nemici interni cristiani, sia in politica estera, per rafforzare il prestigio diplomatico e la ricerca della solidarietà islamica internazionale, per meglio affrontare la minaccia imperialista.

Durante il regno di Abdul Hamid II prosperò in tutto il globo musulmano anche l'ideale panislamico, sostenuto dallo stesso sultano per prestigio personale e per desiderio di rinascita socioculturale dell'Islam a fronte della sottomissione politico-culturale dell'Islam per opera del mondo occidentale. In breve, il panislamismo sosteneva la solidarietà e l'unità dei popoli musulmani contro il dominio coloniale. L'Occidente, tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, entrò così in una fase di generale timore per una eventuale insurrezione panislamica nei propri possedimenti coloniali, paure enfatizzate da episodi insurrezionali islamici, come quello del *mahdi* in Sudan, del *mullah* in Somalia e della Senussia in Cirenaica. Fu lo stesso timore degli occidentali nei confronti dell'unità islamica a rafforzare la solidarietà musulmana internazionale, che, a sua volta alimentava l'ossessione coloniale dello scontro tra mondo orientale musulmano e mondo occidentale cristiano²⁸². Questa accesa retorica, a cavallo tra i due secoli, enfatizzava anche il legame spirituale e anticoloniale del mondo musulmano con il califfo ottomano, anche se è importante sottolineare che Abdul Hamid II non si opponeva all'Occidente in sé. Il sultano, infatti, era amante della poesia e della fotografia, grande ammiratore delle moderne scienze e delle tecnologie occidentali che egli introdusse per modernizzare l'Impero²⁸³. In Europa, invece Abdul Hamid II passò alla storia per essere il «sultano rosso»²⁸⁴, il boia degli armeni, sovrano islamista e anticostituzionale e per questo deposto dal movimento costituzionale dei Giovani Turchi nel 1909.

²⁸² C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano*, cit.

²⁸³ N. Melis, *La questione del califfato ottomano*, cit.

²⁸⁴ Per una biografia completa su Abdul Hamid II cfr. J. Haslip, *Il sultano. La dissoluzione dell'impero ottomano attraverso la biografia di Abdulhamit*, Milano, Res Gestae, 2021. Per molto tempo su questo sultano è rimasta stigmatizzata l'immagine autoritaria impressa dalla storiografia kemalista e occidentale. Per esempio, *Abdul the Damned* è un film britannico del 1935 diretto da Karl Grune e interpretato da Fritz Kortner. Protagonista della vicenda romanzata è il sultano Abdul Hamid II con la sua corte, gli intrighi, le vendette politiche, gli arresti e le fucilazioni, che lo distinguevano specialmente nei giorni che precedettero la sua caduta. Sullo sfondo nasce una storia d'amore tra una ballerina europea e un ufficiale dei Giovani Turchi. La relazione viene ostacolata dal sultano,

L'avvento dei Giovani Turchi non frenò la retorica panislamica e califfale nell'Impero ottomano. Anzi, l'antimperialismo di questo movimento politico spaventò Francia, Gran Bretagna e Russia, sospettose che nei propri territori nordafricani e asiatici, i leader islamisti o nazionalisti locali potessero fraternizzare con agenti ottomani formati, armati e mandati dagli alleati tedeschi. L'apice di questo timore si ebbe quando l'Impero ottomano entrò nella Grande Guerra a fianco della Germania. Tra l'11 e il 14 novembre 1914, il sultano-califfo Mehmed V e lo *şeyhülislam* proclamarono la *jihad* islamica contro le potenze dell'Intesa e fecero appello al supporto di tutti i popoli musulmani, anche quelli sotto il controllo delle potenze coloniali, per unirsi alla lotta contro gli infedeli. I timori di una *jihad* generale contro l'Occidente – non germanico – portarono gli Stati europei a pensare a delle alternative al califfato ottomano. Gli inglesi sembrarono individuare lo *sharif* della Mecca, Husseyn, come possibile candidato e con lui vennero a patti per aizzarlo contro il sultano-califfo.

In seguito, le potenze dell'Intesa cercarono di risolvere e comprendere meglio la questione della liceità della *jihad* e del califfato interrogando i migliori accademici orientalisti. La maggior parte di queste discussioni manteneva una posizione favorevole ai governi europei contro il «presunto califfo» ottomano. Per molto tempo in Europa passò la teoria che dietro all'idea di califfato ottomano e di *jihad* islamica ci fosse la subdola mano dei tedeschi, i quali muovevano i fili della religione nello Stato ottomano per propri interessi. Questa convinzione rimase molto presente nella maggior parte dell'opinione pubblica europea anche nell'immediato dopoguerra, Italia compresa. Leggendo le pagine delle riviste culturali italiane generaliste come *Il Marzocco* si capisce come per i vincitori della guerra, l'operato dei Giovani Turchi nel primo conflitto mondiale non era stato altro che il risultato della lunga e malvagia mano tedesca sull'Impero ottomano. Era auspicabile per le Potenze occidentali che l'ufficio del califfo, considerato un artificio degli ultimi ottomani Giovani Turchi, influenzati dai tedeschi, cambiasse sede verso l'orizzonte arabo, molto influenzabile e già sotto il controllo coloniale oppure che sparisse senza tanto indugiare, vista la sua inconsistenza politica e religiosa.

In Italia, durante la guerra il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero delle Colonie incaricarono Carlo Alfonso Nallino, professore ordinario di Storia ed Istituzioni musulmane alla Regia Università di Roma, di dirimere la delicata questione dell'autorità del califfo e della legittimità della *jihad* islamica proclamata dal sovrano ottomano. La politica estera e coloniale italiana aveva tutto l'interesse a saperne di più sulla questione, dato che era in gioco la fedeltà

che desiderava la ballerina per sé a corte e per questo fa esiliare l'ufficiale. La coppia potrà finalmente ricongiungersi in occasione della rivoluzione dei Giovani Turchi che cacciò il sultano.

delle popolazioni islamiche delle colonie in Africa. In Libia, soprattutto in Cirenaica, la faccenda era seria. Qui fin dall'inizio della Grande Guerra, l'Italia dovette ripiegare parte delle truppe coloniali per mandarle al fronte italiano. Roma era quindi costretta a mantenere poche guarnigioni sul suolo coloniale, con il risultato che al di fuori dei centri principali della Libia, il controllo degli italiani era nullo e in mano alla resistenza libica. Nei primi mesi della guerra, la Senussia si schierò pubblicamente a favore della causa califfale. Tra il 1915 e 1916 la confraternita organizzò assieme ad agenti ottomani diverse scorribande che diedero filo da torcere alle isolate guarnigioni anglo-italiane lungo il confine libico-egiziano. Quando gli inglesi sollevarono gli arabi della penisola arabica contro il sultano, la Senussia decise di venire a patti con le autorità anglo-italiane in solidarietà alla causa araba.

A differenza della tesi della «*jihad* germanica», che andava per la maggiore in Europa e in Italia, Nallino proponeva un'altra riflessione che si discostava. Nel 1916 il professore scrisse un libretto dal titolo *Appunti sulla natura del «califfato» in genere e sul presunto «califfato ottomano»*, edito dalla tipografia del Ministero delle Colonie e pubblicato nel 1917. Il testo è il risultato degli studi e delle riflessioni del docente, all'epoca condizionato dagli eventi bellici. In questo volumetto, l'autore approfondì la storia del califfato classico, il significato della carica di califfo, l'origine della favola del potere spirituale del «presunto Califfo ottomano», l'errore fondamentale di comprensione degli europei, i presunti argomenti a favore del Califfato ottomano e le conseguenze pratiche degli errori europei intorno alla natura del suo ufficio. Il professore argomentò fin da subito quello che i politici e amministratori coloniali italiani volevano sentirsi dire: l'autore confutava la liceità del califfato ottomano, basandosi su una rilettura di alcuni testi musulmani dell'epoca classica, i quali sostenevano che il califfato per essere tale doveva essere arabo e discendente, come Maometto, della potente tribù dei *Quraysh* della Mecca. Perciò, il califfato che le autorità ottomane rivendicavano non era legittimo, ma era considerato tale per errore più dai cristiani occidentali, che dai musulmani stessi, a causa di una «favoletta della natura sacerdotale» inventata e abusata dagli ottomani a partire dalla fine del XVIII secolo, per cercare di trattare alla pari con le potenze coloniali la tutela delle popolazioni musulmane. Nallino precisava che «se il sultano di Turchia fosse realmente un califfo, l'attuale rivolta dello *sharif* della Mecca, autoproclamatosi re dell'Hijaz, non avrebbe alcuna conseguenza per la sua dignità califfale»²⁸⁵. Il celebre orientalista italiano ammoniva che era ancora più insensato che i vari Stati europei facessero rivivere il «fantasma d'un califfato

²⁸⁵ C. A. Nallino, *Appunti sulla natura del «califfato» in genere e sul presunto «califfato ottomano»*, Roma, Tipografia del Ministero delle Colonie, 1917, p. 28.

religioso», un'istituzione morta consapevolmente otto secoli prima. Quella del califfo era una teoria assurda dal punto di vista storico e dottrinale, che nessun musulmano sosteneva, ma che era diventata per i sultani ottomani, soprattutto a partire da Abdul Hamid II, un mezzo eccellente per riprendere l'influenza morale che stavano perdendo: «riconoscere un Califfo non significa, per uno Stato europeo con sudditi musulmani, provvedere ai bisogni religiosi o spirituali di questi ultimi, ma soltanto introdurre nei propri domini islamici una larvata e pericolosa sovranità straniera»²⁸⁶. Nallino concludeva l'opera con un altro monito e una considerazione antislamica: sostenere la natura del califfato era controproducente e significava «mantenere accesa nei cuori islamici la fede nella risurrezione forse non lontana di quel glorioso passato ideale, in cui gli Stati degli infedeli tremavano al cospetto della potenza e delle conquiste dell'Islam»²⁸⁷.

L'analisi di Nallino del 1916 si ripresentò con le stesse argomentazioni al momento dell'abrogazione della carica di califfo del 1924. Su questo argomento, nel volume di *Oriente Moderno* del marzo di quell'anno, Nallino pubblicò un articolo dal titolo *La fine del così detto califfato ottomano*²⁸⁸. Ad accompagnare le analisi di Nallino «sugli inattesi e vertiginosi avvenimenti turchi» di quei mesi c'erano anche le corrispondenze da Costantinopoli dell'orientalista, turcologo e redattore della rivista dott. Ettore Rossi. Nallino inveiva contro l'opinione pubblica occidentale e rammentava i «molti erronei apprezzamenti europei derivanti da imperfetta od errata cognizione delle istituzioni musulmane e purtroppo diffusi quotidianamente dai grandi giornali d'Europa con danno non lieve della politica europea verso il mondo musulmano». L'autore si vantava di come molte delle sue annotazioni nei volumi precedenti della rivista avevano «posto luce all'artificiosità delle moderne agitazioni orientali per la questione del Califfato e le hanno denunciate come una semplice arma di guerra contro l'imperialismo delle Potenze occidentali, basata su una vera falsificazione dei principii fondamentali dell'islamismo». Infine, queste osservazioni portate avanti dalla rivista:

non hanno mancato di rilevare l'ingenuità di tanta parte della stampa e della diplomazia europea nel dare gran peso alla questione del Califfato, nel preoccuparsene assai più della gran maggioranza dei musulmani stessi, nel tenerla viva a tutti i costi, e, soprattutto, nel porla sopra (...) un falso concetto di quel che sia il Califfato.

²⁸⁶ *Ivi*, p. 30.

²⁸⁷ *Ivi*, p. 31.

²⁸⁸ *Id.*, *La fine del così detto califfato ottomano*, in «Oriente Moderno», a. IV, n. 3, 1924, pp. 137-153.

Dopo un riassunto degli avvenimenti in Turchia durante la guerra greco-turca e delle cause «lontane e vicine» della soppressione del califfato, il professore dichiarava che il provvedimento kemalista sanciva il ripristino della legalità in accordo con le dottrine musulmane, le quali prevedevano la necessità che il califfato fosse arabo e della stessa tribù di Maometto. Tornava la conclusione del 1916: il califfato turco era illegittimo per il solo fatto di non essere arabo.

Tutto il dibattito sugli effetti dell'abolizione del califfato nel mondo musulmano, in particolare in Egitto e in India, venne seguito passo dopo passo e per diversi mesi dalla rivista italiana. Per esempio, si fa riferimento al congresso invocato già nel marzo del 1924 dai dotti di al-Azhar e dall'ex califfo Abdul Mecid II per discutere «democraticamente» sulla scelta di un nuovo successore. Il congresso che si tenne al Cairo nel maggio 1926 e patrocinato da re Fuad d'Egitto discusse del futuro del califfato, ma si concluse senza una soluzione. Da questo momento, ogni tentativo di ricostruire il califfato in assenza dell'Impero ottomano fu vano e inutile²⁸⁹.

Renato La Valle, l'ex inviato del *Giornale d'Italia* a Costantinopoli dal 1908, fino allo scoppio della guerra italo-turca, da Roma scrisse un articolo che faceva da risposta alla lettera di denuncia di Abdul Mecid II del 12 marzo 1924, dedicata al mondo islamico nei confronti della Grande Assemblea Nazionale turca. L'articolo è presente nella monografia, che raccoglie le corrispondenze ottomane dell'epoca per il *Giornale d'Italia* e riordinate dal figlio, ex parlamentare, Raniero:

Egli (fa riferimento ad Abdul Mecid II) è fuori dalla Legge Santa per il fatto di trovarsi in terra d'infedeli. Il Califfo non può abbandonare, per nessuna ragione, il suolo islamitico senza essere sconsacrato. [...] Mustafa Kemal che ha voluto eliminare definitivamente la Dinastia imperiale non solo dalla Turchia ma da tutto l'Islam – lo ha spedito in Svizzera piuttosto che in qualsiasi paese musulmano. Abdul Megid dunque non potrà mai riavere il Califfato, anche per questa ragione canonica. Ma soprattutto non potrà riaverlo perché il Califfato turco era virtualmente condannato già da molto tempo per effetto di una crisi, che la guerra mondiale ha

²⁸⁹ M. Campanini, *Storia del pensiero politico islamico. Dal profeta Muhammad ad oggi*, Firenze, Le Monnier università, 2017.

precipitato. [...] Maometto V, Maometto VI e il mite Abdul Megid detronizzato da Angora, non sono stati che ombre senza prestigio, senza autorità e senza storia.

Di qui l'autore fa un breve excursus storico sulle vicende del «sultano rosso» Abdul Hamid II, rivalutando in parte la sua figura, come colui che fu il solo abilmente capace di contenere e arginare la crisi dell'Islam, inteso non come fede religiosa, ma come organismo storico, grazie al rafforzamento della politica califfale da un punto di vista strettamente *Turco*. Il sultano di Costantinopoli, malgrado il panarabismo già emergente, nonostante la sua lingua, la sua residenza e le sue origini, continuò ad apparire agli arabi come il califfo legittimo. Questo grazie alla decisa azione interna ed estera di Abdul Hamid II con lo scopo di guadagnare la fiducia degli arabi e dell'Islam, ma con l'effetto di compromettere l'avvenire, perché «questa politica califfale fu fatta a spese della Turchia e dei popoli ottomani che la componevano». Una volta arrivati i Giovani Turchi, essi rovesciarono tutto, trasformando il panislamismo del califfo nel panturchismo, disdegnando gli arabi, gli albanesi e rompendo il blocco con il mondo arabo a causa del nuovo califfo, Maometto V, ridotto a loro fantoccio. Quando questi si accorsero dell'errore, i Giovani Turchi ripresero per proprio la politica panislamica di Abdul Hamid II, ma cercarono di fonderla con il panturchismo: panislamisti fuori dall'Impero e panturchisti dentro il paese. Fu così che si arrivò alla Grande Guerra, nella quale inizialmente il maggiore strumento che i Giovani Turchi e i tedeschi credevano di avere, la guerra santa, si ruppe, prima che la macchina panislamica andasse a beneficio della Germania. Quindi, anche per La Valle tornano questioni tanto care alla retorica denigratoria nei confronti dell'operato dei Giovani Turchi nella Prima Guerra Mondiale. Ancora una volta il nazionalismo interno panturco era responsabile della fine dell'esperienza ottomana. A questo si aggiungeva la scellerata decisione della *jihad* islamica, la più grave colpa dei Giovani Turchi che si erano fatti ingannare dalla mano di Berlino. La mossa in chiave di politica estera doveva, secondo le autorità ottomane, coinvolgere e unire i musulmani di tutto il mondo contro gli imperi degli infedeli colonialisti; nella pratica fu la rivolta interna degli sceicchi arabi contro il sultano turco. La guerra mondiale finì. Il Califfato turco era cessato e ora Kemal Mustafa gli aveva dato il colpo di grazia. Salvatore della patria turca, per La Valle il leader turco «aspirava ad esserne l'Osman», il solo degno di regnare su un popolo, che soltanto la sua disperata audacia e la sua fede ardente musulmana avevano salvato dalla fine.

Dopo un breve commento sulla rivalità tra Costantinopoli del docile sultano, «capitale degradata», e Ankara, «l'oscura città della riscossa nazionale» di Mustafa Kemal, La Valle

ritorna sulla condanna della dinastia di Osman a seguito della Conferenza di Losanna che segnò la campana a morto degli ottomani:

Per essere sultano bisogna avere dei re vassalli, essere re dei re e soprattutto vincere delle guerre e conquistare nuove terre agli infedeli. E gli Osman, da Carlowitz in poi, non contavano che sconfitte e amputazioni. La proclamazione dunque della loro decadenza, nell'accesa atmosfera del trionfo del nazionalismo, fu relativamente facile. Ma il Sultano, era anche Califfo, e se quella del regime fosse stata una questione di ordine interno turco, l'esistenza del Califfo sarebbe interessata per conto quasi tutto il mondo musulmano. È facile intendere pertanto come Kemal abbia pensato alla soluzione estrema della abolizione del Califfato. In tal modo non solo si superava il più grave ostacolo all'instaurazione del potere sovrano dello stesso Kemal, ma con l'esilio immediato del detronizzato Califfo, si eliminava il pericolo di lasciare un capo o dei capi alle future inevitabili opposizioni illegittime. La strabiliante decisione dell'Assemblea Nazionale di Angora ha messo in subbuglio il mondo dell'Islam e riduce la Turchia al livello di uno Stato tra gli altri. Il Califfato turco era finito e non potrà mai risorgere.²⁹⁰

Fu quindi l'autoritarismo di Mustafa Kemal ad abbattere il califfato. Secondo la testimonianza del figlio Raniero, questo articolo fu l'ultimo scritto da Renato La Valle dedicato alla Turchia. Era stato scritto fuori dalla Turchia, dopo che l'autore era passato brevemente nel paese ai tempi dell'occupazione alleata della capitale ottomana. Il testo infatti argomenta tutto principalmente sulla base della propria esperienza negli anni passati a Costantinopoli, fin dai tempi di Abdul Hamid II e della rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908, prima di diventare notista politico e cronista parlamentare a Roma come corrispondente del *Giorno* di Napoli. Da questo quotidiano il giornalista fu licenziato nel 1925 per volontà di Matilde Serao, che era stata messa sotto pressione dal prefetto della città campana, a causa delle continue corrispondenze di La Valle contro i discorsi politici di Mussolini e di Federzoni²⁹¹.

La notizia della deposizione del califfo di Costantinopoli compare anche sul numero di *Rivista Coloniale* del marzo 1924 nella sezione «Notizie e commenti». Secondo l'autore, Kemal Pascià con quel provvedimento voleva dimostrare all'interno e all'esterno della Turchia la completa modernizzazione del paese, a scapito di una tradizione che legava i governi turchi

²⁹⁰ R. La Valle, *Cronache ottomane di Renato La Valle. Come l'Occidente ha costruito il proprio nemico*, Roma, Bordeaux Edizioni, 2016, pp. 266-270.

²⁹¹ *Ivi*, p. 16.

all'Islam. Dopo la proclamazione della Repubblica, il califfato, che aveva perduto il suo potere temporale, in realtà non aveva più ragione di esistere. Ecco come torna il consueto errore europeo di identificare la carica di califfato come centro del potere spirituale e quella del sultano come potere temporale. Mustafa approfittava così con il nuovo atto per chiudere i conti con la famiglia del califfo, la cui permanenza in Turchia era sorgente di intrighi ai danni della giovane repubblica. La rivista prevede la particolare soddisfazione del popolo che dalla confusione tra potere temporale e quello spirituale aveva sofferto e aveva ragione di temere per la tranquillità della Repubblica. L'articolo successivo fa invece riferimento alla sostituzione del califfo con Re Vittorio durante la rievocazione della preghiera del venerdì a Bengasi. Il fatto era degno di nota per la rivista, perché avvenuto su spontanea iniziativa degli *imam* locali e questo «attesta eloquentemente il costante lealismo di questa popolazione»²⁹².

La questione religiosa-spirituale dell'ufficio del califfo è uno degli argomenti che sta al centro di un intero capitolo del libro *La Turchia di Kemal* di Cornelio di Marzio, presente a Costantinopoli nella primavera del 1925²⁹³. Il capitolo riprende il titolo dell'opera, ma è a sua volta un aggiornamento dell'articolo pubblicato dallo stesso autore per il numero del febbraio 1924 della rivista fascista *Gerarchia*²⁹⁴. In uno dei paragrafi di questo articolo dal titolo *Il Patriarca e il Califfo*, Di Marzio profetizzava già l'abbandono delle due istituzioni, dato che «in un regime repubblicano non è concepibile la tradizione teocratica, né la funzione dogmatica dell'assolutismo». Per quanto riguarda il califfato, lo scrittore faceva riferimento agli arresti dei giornalisti turchi e del «buon Fickri bey», noto presidente dell'Ordine degli avvocati di Costantinopoli, per la cronaca definito «bravo leguleio», tutti accusati di aver sostenuto il califfato nelle agitazioni di quei mesi. Deposto il sultano, «il califfo veniva sì riconosciuto il diritto di ereditarietà nella casa degli Osmanli, ma doveva essere la grande Assemblea che in essa famiglia avrebbe dovuto scegliere colui che fosse moralmente ed intellettualmente il migliore e più degno». Lo stato turco diventava ora il «punto d'appoggio del califfato, non l'emanazione di esso: avrebbe dovuto dare l'investitura, non riceverla, creare la sua teocrazia, non ad essa sottoporsi». A questo punto il giornalista equiparava l'Assemblea Nazionale alla volontà popolare sentenziando che «la sovranità popolare è gelosa dei sovrani dinastici», per poi continuare che «se la questione del Califfo è risolta dal punto di vista della politica interna, resta ancora in piedi l'altro della politica estera, come punto di contatto tra i vari popoli musulmani». Successivamente, l'autore azzarda una analisi per nulla banale, se si considera la

²⁹² «Rivista coloniale», marzo 1924, pp. 128-129.

²⁹³ C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, cit., pp. 61-100.

²⁹⁴ Id., *La Turchia di Kemal*, «Gerarchia», febbraio 1924, pp. 111-120.

letteratura quotidiana occidentale riguardo alla carica di califfo: «la funzione califfale, sorta da un anacronismo storico, è giunta oggi ad un punto morto in cui si fa di essa e del papato romano quasi due forme analogiche: due vertici gerarchici di una organizzazione spirituale che, se è logica nel Cristianesimo, non era mai esistita nell'Islam». Alla fine del paragrafo ecco la previsione dell'autore: «anche questa gloriosa istituzione scompare di fronte al popolo-stato ed all'anonima assemblea sovrana». Successivamente, nel capitolo «I culti non musulmani» tratto dal libro, l'autore non si risparmia dall'attaccare «l'istituzione ambigua» che è la Turchia, «oggi uno stato laico e si può aggiungere massonico».

CAPITOLO III. IL NUOVO TURCO SENZA IL FEZ

III.1 Breve storia di un copricapo e della modernizzazione del costume turco-ottomano.

Nella cultura di ogni popolo l'abito riflette aspetti importanti della storia nazionale, così come delle tradizioni culturali e delle influenze di tipo socio-economico. A determinare la scelta di uno specifico stile di abbigliamento è un insieme composito di elementi: l'esistenza di un particolare clima, l'analisi delle risorse disponibili, l'influsso delle credenze religiose o delle norme sociali. Non stupisce allora che, in molte culture, l'abito tradizionale sia un potente simbolo di identità, strumento di celebrazione e veicolo d'appartenenza. Questo vale in particolar modo nel mondo ottomano e musulmano, da secoli abituato a intendere l'abito alla stregua di un fondamentale vettore di distinzione etnica, religiosa e sociale²⁹⁵. Tutto ciò si mantenne nello Stato ottomano ottocentesco, anche se quest'ultimo cercò di intervenire con specifiche «politiche sartoriali», in modo da uniformare e controllare meglio la vita delle persone. Tra le imposizioni volte a creare una maggiore uniformità, vero e proprio caso di «invenzione della tradizione», rientra anche quella del *fez*²⁹⁶. Introdotto per volontà del sultano alla fine degli anni Venti dell'Ottocento, tale copricapo avrebbe dovuto essere al tempo stesso simbolo dell'aspirazione alla modernità e ricordo della tradizione ottomana. Inizialmente assai poco tollerato dai gruppi religiosi, nonché dalle periferie più conservatrici, il *fez* sarebbe presto diventato, oltre che oggetto emblematico dell'orientalismo, il principale simbolo, almeno agli occhi dei viaggiatori occidentali, di una tradizione dal sapore fortemente esotico e mistico del *Turco*²⁹⁷. Il pensiero eurocentrico, nel caso specifico rivolto all'occidentalizzazione degli abiti

²⁹⁵ D. Quataert, *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 29, n. 3, agosto 1997, pp. 403-425.

²⁹⁶ S. Deringil, *The Invention of Tradition as Public Image in the Late Ottoman Empire, 1808 to 1908*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 35, n. 1, gennaio 1993, pp. 3-29.

²⁹⁷ Emblematico è lo sguardo di Antoine de Saint-Exupéry verso la Repubblica turca nella sua celebre opera *Il piccolo principe* del 1943. Quando nel capitolo quarto si fa riferimento all'asteroide B612 da cui proviene il piccolo principe, l'aviatore disperso ci racconta che l'asteroide era stato visto e scoperto solo una volta nel 1909 da un astronomo turco. Egli sempre in quell'anno aveva portato la sua scoperta a un Congresso Internazionale d'Astronomia, «ma in costume com'era, nessuno lo aveva preso sul serio». Il disegno dell'autore, infatti, ritrae questo astronomo con il *fez* rossastro e tunica ottomana con la cinta sempre rossastra alla vita. Poi l'aviatore continua: «Fortunatamente per la reputazione dell'asteroide B612 un dittatore turco impose al suo popolo, sotto pena di morte, di vestire all'europea». Ecco che l'astronomo riportò nuovamente la sua scoperta nel 1920, vestito elegante e disegnato in abiti occidentali, ma questa volta tutti gli credettero, cfr. A. de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Milano, Edizioni Conoscere, 2016, pp. 29-31. Il riferimento all'etichetta di «dittatore» rivolto a Mustafa Kemal non passò inosservato ad Ankara. Ancora oggi dare del dittatore a Mustafa Kemal è considerato un insulto alla figura del «padre della patria» e per questo punibile dalla legge turca con il carcere. Per questo motivo il libro non arrivò subito in Turchia e non fu tradotto in turco fino al 1953. Da queste poche righe si può capire come la riforma dell'abbigliamento era percepita dagli europei del tempo.

dei musulmani, può essere riassunto dalla seguente frase, tratta dal testo di Cornelio Di Marzio: «pur vestendo all'europea in tutto e per tutto, i turchi, di preferenza, hanno sul capo il fez od il kalpak maomettano. Basta. È il capo che pensa e che conta e se la testa si conserva musulmana, è logico che tutta la Turchia sia tale»²⁹⁸. Giova notare come, agli occhi di alcuni osservatori europei, esistesse il forte rischio dell'affacciarsi di un «mimetismo occidentale»; ovvero, della possibilità di sostituire un sincero e intenso sforzo di modernizzazione con l'adozione di semplici aspetti esteriori dell'Occidente (come per esempio un cappello o una divisa militare).

Ma all'indomani della nascita della Repubblica kemalista non c'era più spazio, dentro e fuori il paese, per la riproduzione di questo immaginario orientale del *Turco*. Per volontà di Mustafa Kemal tanto il *fez* che i turbanti furono quindi aboliti. Il divieto non ne avrebbe cancellato la presa sull'immaginario, tanto è vero che ancora oggi il *fez* mantiene un grosso fascino agli occhi dei turisti che viaggiano in Turchia e nei paesi musulmani ex ottomani. Non stupisce che il copricapo venga allora associato, quale potente simbolo della connessione con il divino, alla tradizione delle confraternite religiose e sufi (è questo il caso ad esempio dei *dervisci* rotanti). L'alone di mistero orientalizzante che circonda tali pratiche non fanno che accrescere l'interesse del turista, oltre che per il *fez*, per l'abito tradizionale indossato dai danzatori. La storia di tale copricapo merita però di essere brevemente ricordata. Rimasto per buona parte del Novecento un elemento distintivo dell'abbigliamento tradizionale, non solo degli ottomani, ma anche degli abitanti dei paesi musulmani nordafricani e del Levante, il *fez* venne in particolare adottato, dagli intellettuali e dai politici indipendentisti, quale simbolo della resistenza alla modernità che l'Occidente imponeva. Anche per questo motivo, verso la metà del Novecento, esportato dai commercianti arabi nell'intero Sud-Est asiatico, proprio il *fez* sarebbe diventato, con le dovute varianti nazionali, un potente simbolo di ribellione contro il colonialismo europeo²⁹⁹. Ciò nonostante, l'uso del *fez* stava declinando rapidamente; al punto da trasformarsi – così come avviene oggi – in semplice oggetto turistico e cerimoniale.

Il terzo paradigma della definizione del canone del *Turco* nell'Italia degli anni Venti è strettamente legato alla riforma kemalista, che s'applicò all'abbigliamento del *Turco* contemporaneo. Stiamo parlando della legge – meglio nota come «legge sul cappello» – con cui si ufficializzò l'abolizione del *fez*. La riforma faceva parte del più ampio progetto kemalista di rottura netta con l'ingombrante passato islamico-ottomano. Tra il 1924 e il 1926 il presidente turco fece così adottare una serie di misure «aggressive», che, mirando al ridimensionamento

²⁹⁸ C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, cit., p. 71.

²⁹⁹ È il caso del *peci* o *songkok* in feltro nero del presidente Sukarno.

del ruolo della religione e della tradizione musulmana, in armonia con il nuovo credo nazionalista turco, promuoveva una visione laica e occidentale della vita del paese. Queste riforme, a partire dall'abolizione del califfato, avrebbero dovuto favorire la modernizzazione della Turchia; in modo tale da condurla, attraverso l'allontanamento dalla tradizione musulmana, specialmente quella più eterodossa e popolare, mantenuta viva dall'opera delle confraternite sufi e degli *ulema*, alla completa laicizzazione. Una precisazione s'impone. Nel pensiero kemalista la laicità (*laiklik*) non deve essere intesa come separazione «alla francese» tra Stato e religione, bensì come mezzo per affermare il controllo dello Stato sulla religione e sul culto³⁰⁰. Lo stesso Mustafa Kemal non lottò mai contro l'Islam. Anche perché proprio la religione gli era servita per radunare attorno alla sua leadership tutte le fazioni ottomane ribelli; ovvero, per chiamare alla lotta, contro l'invasore straniero e cristiano, le molte e differenti popolazioni dell'Anatolia e della Tracia. La religione musulmana sunnita rimase quindi un marcatore essenziale dell'identità turca (o quanto meno della propria «assimilabilità» all'identità nazionale turca). Quel che Mustafa Kemal fece fu piuttosto cercare di sottomettere le strutture religiose al controllo centrale del governo di Ankara³⁰¹. Ed è in quest'ottica, tesa all'affermazione di un controllo centralizzato e nazionale della religione, che vanno intese le riforme laiche proposte dal kemalismo³⁰². Eccone un breve sunto. Il 3 marzo 1924 Mustafa Kemal eliminò il califfato e abolì lo *şeyhülislam*, chiuse scuole e tribunali religiosi, soppresse il ministero per gli Affari religiosi e cancellò tutte le Fondazioni pie. Contestualmente furono create due apposite direzioni, quella per gli affari religiosi e quella per le fondazioni pie, entrambe alle dirette dipendenze del primo ministro³⁰³. Seppur ridimensionato nel suo ruolo sociale, anche in considerazione del forte controllo statale ora imposto, il culto islamico si conservò quindi all'interno della vita della «Prima Repubblica». Quando negli anni Sessanta del Novecento si sarebbe presentata l'occasione, l'Islam poté tornare ad avere, attraverso nuove forme di aggregazione religiosa e popolare, non ultime quelle partitiche, un ruolo importante nella vita del paese. Nella fase d'insediamento del nuovo regime, tuttavia, quegli stessi simboli contavano parecchio. Anche per questo i kemalisti prestarono tanta attenzione al ridimensionamento dell'uso dell'abbigliamento tradizionale ottomano: poiché il *şalvar* e il *kurta*³⁰⁴ contribuivano a formare l'immaginario islamico, lo Stato doveva assolutamente

³⁰⁰ G. Del Zanna, *La fine dell'Impero ottomano*, cit., pp. 169-170.

³⁰¹ L'Islam rimase religione di Stato nella prima costituzione del 1924 e così fino al rinnovamento costituzionale del 1928 quando il riferimento fu abolito.

³⁰² C. Oğuz, *Storia dell'impero ottomano e della Repubblica turca*, cit., p. 220.

³⁰³ E. J. Zürcher, *Porta d'oriente*, cit., p. 228.

³⁰⁴ Il *şalvar* sono i pantaloni tradizionali larghi e stretti alla caviglia, spesso utilizzati con i calzini sopra e fino al polpaccio. Il *kurta* è una camicia lunga e larga, ancora oggi molto utilizzata nei paesi mediorientali e asiatici.

controllarne la diffusione. Partiamo dal copricapo, una parte essenziale del costume tipico ottomano. Nell'estate del 1925 infuriò il dibattito pubblico sull'abbigliamento, a cui Mustafa Kemal stesso contribuì per mezzo di un grande viaggio di propaganda. Nel corso del quale i fotografi non risparmiarono scatti: a bordo di un'autovettura decapottabile, il capo della rivoluzione turca non mancò mai di farsi ritrarre, una fotografia dopo l'altra, una località del Mar Nero, dopo l'altra, avendo un «panama» a portata di mano. Tra gli scopi del tour v'era quello di promuovere un nuovo codice di abbigliamento, che il moderno cittadino turco repubblicano avrebbe dovuto imitare. Dopodiché, il 25 novembre 1925 si passò alla normativa. Quel giorno la Grande Assemblea promulgò infatti la «legge sul cappello», con la quale si aboliva l'uso del turbante e del *fez*. Solamente due parlamentari si opposero. Uno di questi era l'ex generale Nureddin Pascià, che, ormai ai ferri corti con i kemalisti, all'epoca della votazione sedeva nel consesso in qualità di deputato indipendente³⁰⁵. Il rosso cappello di feltro, dall'Ottocento utilizzato come copricapo ufficiale dell'Impero ottomano, fu quindi sostituito dai capelli in stile occidentale (a cilindro, a testa larga e a visiera). Quel che a noi può sembrare un dettaglio, rappresentava invece un passaggio di grande valore simbolico per la nuova Turchia. Attraverso la riforma dell'abbigliamento si mirava infatti all'occidentalizzazione del paese. Rifiutando il passato, rappresentato dall'abbigliamento tradizionale, si promuoveva un'identità turca del tutto nuova; un'identità laica e progressista, che potesse confrontarsi con quella delle nazioni occidentali più progredite³⁰⁶.

Il valore simbolico dell'abolizione del *fez* fu certamente sopravvalutato dagli osservatori stranieri³⁰⁷. Benché anche prima della riforma Mustafa Kemal amasse presentarsi in pubblico con il «panama», il *fez* rosso era in realtà da tempo sparito dallo spazio pubblico delle città turche. Fin dalla Rivoluzione dei Giovani Turchi, nel 1908-1909, gli ufficiali ottomani avevano iniziato a portare il *kalpak* (un copricapo a calotta, in pelle d'agnello o di pecora). Nello stesso periodo i soldati avevano in dotazione il *kabalak* (un leggero elmo in stoffa, con rifiniture in sughero). Da tempo quindi il *fez* era in crisi. Certo molti civili ancora lo indossavano, ma nelle cerimonie la gran parte degli ufficiali calzavano in testa altri modelli di copricapo. Anche così si spiega la rapidità con cui la riforma fu applicata, senza particolari problemi o disordini. Ma il successo della norma derivò anche dalla moderazione e dal bon senso nell'applicazione. Un

Inoltre, gli uomini indossavano generalmente anche una giacca senza maniche, *yelek* o *cepken*, da mettere sopra la camicia.

³⁰⁵ K. Kreiser, *Atatürk*, cit., p. 251.

³⁰⁶ H. Yılmaz, *Becoming Turkish: Nationalist Reforms and Cultural Negotiations in Early Republican Turkey, 1923-1945*, Syracuse, New York, Syracuse University Press, 2013.

³⁰⁷ K. Kreiser, *Turchia*, cit., p. 326.

esempio? Si permise ai religiosi, a qualsiasi culto gli stessi appartenessero, di indossare, sebbene solamente durante i riti e nei luoghi di culto, il turbante e l'abito tradizionale. Grazie a tale concessione, e tenendo conto della sempre più stretta dipendenza dallo Stato repubblicano e dell'ampio ricorso a sanzioni amministrative, furono ben pochi gli *ulema* che scelsero di sfidare il regime e vestire in pubblico in modo tradizionale. Lo stesso avvenne nelle province, anche se con maggior difficoltà, presso le tradizionalissime comunità curde dell'Anatolia orientale. In questa regione la novità fu anche favorita dal fatto che la maggioranza della popolazione, in ragione dell'economicità e della funzionalità, non tardò a sostituire i precedenti copricapi con semplici berretti a visiera. Gradualmente, i costumi tipici del *Turco* esotico sparirono; e con essi gran parte dell'immaginario orientalizzante nutrito dai viaggiatori occidentali.

Vediamo brevemente le caratteristiche di questo copricapo, che tanto orgoglio suscitava nei soldati ottomani e ampia curiosità determinava negli osservatori occidentali. In Europa, infatti, fu apprezzato negli ambienti borghesi come oggetto di moda per la sua semplicità, il suo colore vivace, l'interesse esotico ed esoterico. Il suo uso rimase molto limitato e simbolico. Alcuni reparti francesi (gli *zuavi*) utilizzavano questo copricapo – e le sue varianti – per lo più nei teatri coloniali come parte dell'uniforme. In Italia, in particolare il *fez* rosso venne usato dai bersaglieri piemontesi dopo la Guerra di Crimea, venuti a contatto proprio con gli alleati ottomani e i reparti *zuavi* francesi. Divenne segno distintivo anche presso alcuni «Arditi» nelle trincee nella Grande Guerra come simbolo di audacia, orgoglio e disprezzo del pericolo. Finì poi col diventare il noto copricapo nero fascista delle «Camicie Nere»³⁰⁸. Il *fez* rosso ha avuto una presenza piuttosto iconica anche nel cinema contemporaneo, spesso usato per evocare un'atmosfera esotica, misteriosa o retrò in contesti che rimandano all'Oriente. Questa trattazione fantasiosa e orientalistica ha reso volutamente eterni nell'immaginario collettivo alcuni personaggi del cinema e della televisione, non a caso per lo più buffi, furbi e comici³⁰⁹. Il *fez* deve il suo nome all'antica cittadina marocchina di Fès. Tra mito e verità storica, il suo uso da parte di reparti militari ottomani pare essere legato alla volontà, nella prima metà degli anni Venti dell'Ottocento, del Grande Ammiraglio della Marina Imperiale del sovrano Mahmud

³⁰⁸ Sull'utilizzo del *fez* tra gli arditi e la reinterpretazione dei fascisti si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza, 1975.

³⁰⁹ Si pensi al personaggio di Sallah, interpretato da John Rhys-Davies, il caro e simpatico amico egiziano di Indiana Jones, impegnati insieme a combattere contro i nazisti. Anche il "Dottore" alieno protagonista della celebre serie televisiva britannica *Doctor Who* ha un debole per il *fez* rosso. Infine, non si può dimenticare Abu, la scimmietta, guarda caso furba e ladruncola, compagna fedele di Aladdin nel celebre cartone Disney, che porta sempre con sé in testa un piccolo cappellino cilindrico con nappina.

II. Nel corso di una parata a Costantinopoli, messa in scena con truppe appena tornate da un'esercitazione a Tunisi, dove i soldati avevano comprato il panno di lana rosso proveniente dal Marocco, l'ammiraglio avrebbe infatti ordinato ai suoi uomini di adottare il *fez*. Il sultano restò meravigliato dall'eleganza dei suoi soldati e decise di farlo adottare in pianta stabile. Storicamente più fondata è invece la teoria secondo la quale l'introduzione del *fez* avvenne come imitazione dell'abbigliamento adottato dagli egiziani di Mohammad Ali e dai greci indipendentisti durante la guerra del 1821-1829³¹⁰. Cosa strana, in effetti. La scelta del *fez* appariva infatti poco pratica, perché, a differenza del turbante, il nuovo copricapo appariva troppo leggero sia per riparare dal sole che per proteggere dal freddo. Sprovvisto di visiera, non difendeva gli occhi né dai raggi del sole né dalla violenza della pioggia. E ancora, avendo sulla sommità centrale del cono un filo di seta nero non ritorto, imponeva al soldato di curarlo quotidianamente per impedire che polvere e terra lo potessero rovinare. Non ultimo, il *fez* era poi totalmente inutile rispetto alla protezione dai colpi di arma da fuoco. La riforma, che aboliva i tradizionali turbanti, elementi carichi di simbologia religiosa, fu accolta all'inizio assai male dai musulmani più conservatori, che lo considerarono un esempio del degradarsi del costume e dell'aumento dei privilegi dei sudditi non musulmani. Che, per distinguersi, da tempo portavano copricapi diversi dal turbante. Per tutti questi motivi il *fez* apparve sia come un prodotto moderno, sia come un elemento favorevole al mantenimento della tradizione ottomana. Un simbolo sincretico, utile a rappresentare l'estrema varietà che connotava l'ambiente imperiale.

Parallelamente all'introduzione del *fez*, anche l'immagine pubblica del sultano cambiò. Tenendo bene a mente l'importanza dell'abbigliamento all'interno della rappresentazione della vita pubblica, culturale e sociale, nell'Europa moderna e contemporanea³¹¹, possiamo sottolineare come anche nell'Impero ottomano il passaggio significò un tornate decisivo. Allontanandosi tanto dalla tradizione mussulmana, che rifiutava la raffigurazione del governante, e dell'essere umano in generale, quanto da quella ottomana, abituata a raffigurare il sultano nell'atto di sedere sul trono, con turbante e vesti sfarzose, a partire dal regno di Mahmud II si prese ad esporre in pubblico le immagini del monarca. Solitamente raffigurato in posizione eretta, il potere veniva ora esposto secondo modelli occidentali: elegante e con la barba curata, in *fez* ed uniforme militare. La reazione del clero musulmano all'ostentazione pubblica di questa sorta d'icona laica fu inizialmente negativa; col passare del tempo però lo

³¹⁰ P. Baker, *The Fez in Turkey: A Symbol of Modernization?*, in «Costume», vol. 20, n.1, 1986, pp. 72-85.

³¹¹ Si pensi alla centralità che assunse il vestiario dei sanculotti e in seguito il berretto frigio, le coccarde e il tricolore che appaiono in Italia e un po' in tutta Europa all'inizio dell'Ottocento, sull'onda della Rivoluzione francese e dei moti risorgimentali. Su questo argomento si veda C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2015, pp. 201-212.

stesso finì con l'accettarlo. Contribuì anche il diffondersi della stampa, e con essa delle immagini, delle miniature e della fotografia³¹². Tale utilizzo pubblico del ritratto del monarca, rigorosamente in divisa militare e con al capo il *fez*, sarebbe stato ripreso da tutti i sultani succeduti a Mahmud II³¹³.

Non era la prima volta che il potere imponeva alla popolazione ottomana di cambiare drasticamente il proprio modo di abbigliarsi. Questo provvedimento faceva però parte di un più ampio intervento di modernizzazione del paese, che partiva dall'abbigliamento ma investiva anche l'organizzazione di strutture fondamentali come l'esercito e la funzione pubblica. Un esempio? Cento anni prima dell'abolizione del *fez*, il sultano Mahmud II aveva eliminato il famoso corpo d'élite dei giannizzeri³¹⁴. Nelle prime tre decadi dell'Ottocento proprio i giannizzeri avevano svolto la funzione, oltre che di influenti soldati, anche quello di *ulema* e sufi³¹⁵. Proprio tenendo conto dell'ampiezza dei ruoli assolti e della loro importanza politica, divenne presto chiaro che i giannizzeri sarebbero stati considerati anche i capri espiatori di chiunque avesse voluto, lamentando la decadenza dell'Impero nei confronti dell'Occidente, avviare un ampio processo di riforma. Fino allo scontro finale: il 15 giugno 1826 il sultano Mahmud II ordinò infatti l'uccisione dei capi e di una larga parte dei membri del corpo; la confraternita sufi dei *bektashi*, che tra i giannizzeri aveva i suoi principali affiliati, fu quindi soppressa e bandita per sempre dal territorio dell'Impero³¹⁶. Il programma di riforme per la modernizzazione del paese, confluente successivamente nelle *tanzimat*, può dirsi cominciato a partire proprio da questa pianificata «strage di Stato». Sultano e governi ottomani riuscirono infatti ad avviare le riforme che avrebbero condotto alla fondazione di un esercito di tipo moderno, alla costituzione di una burocrazia efficiente, alla modernizzazione tecnologica e all'avvio di un corposo programma di miglioramento delle infrastrutture civili e militari. Il

³¹² L'appuntamento dell'Impero ottomano con la diffusione della stampa fu effettivamente tardivo e solo una conseguenza delle *tanzimat*. Questo treno mancato con la modernità da parte degli ottomani può essere considerato il vero peccato originale che nel lungo periodo storico sta alla base dell'arretratezza economica, scientifica e militare dell'Impero nei confronti dell'Occidente. Invece, la fotografia fu introdotta quasi subito nell'Impero ottomano, come buona parte delle invenzioni tecnologiche dell'Ottocento, sempre molto ammirate dai sultani e dalle élite riformiste. Si pensi al telegrafo o al grammofo, ma anche al cinema che arrivò alla corte del sultano Abdul Hamid II già nel 1896, appena un anno dopo la prima proiezione dei fratelli Lumière a Parigi.

³¹³ C. E. Malara, *Mahmud II e l'uso propagandistico della propria immagine. Il caso della miniatura di Torino*, in «Studia Universitatis Babeş-Bolyai. Historia Artium», vol. 67, n.1, dicembre 2022, pp. 105-120.

³¹⁴ Mahmud II fu il primo personaggio chiave del mutamento riformista delle *tanzimat*, che caratterizzò la storia ottomana del XIX secolo. Su questo argomento si veda Maurizio Costanza, *La mezzaluna sul filo*, cit.

³¹⁵ A. F. Ambrosio, *L'islam in Turchia*, Roma, Carocci, 2015, p. 62.

³¹⁶ I resoconti di corte e le fonti storiografiche sono concordi nel sostenere che circa 10.000 giannizzeri furono eliminati nella sola Costantinopoli, per un totale di circa 30.000 vittime in tutto l'Impero entro l'anno. I pochi sopravvissuti si nascosero e cominciarono a impegnarsi in altre professioni artigiane; quelli che non rinunciarono al mestiere della spada fuggirono nei Balcani o nei paesi arabi dell'Impero legandosi fedelmente a qualche notevole locale, si veda J. Goodwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'Impero ottomano*, Torino, Einaudi, 2009.

prezzo da pagare sarebbe stato l'aumento vertiginoso della spesa pubblica, che presto divenne impossibile da contenere. Ormai sull'orlo dell'insolvenza, il Paese fu costretto a piegarsi alle logiche della penetrazione economica da parte delle Potenze occidentali. Il 15 giugno 1826 diede quindi il via a un processo di riforme, volte ad abolire i più radicati privilegi esistenti all'interno dell'apparato burocratico-militare; privilegi che avevano determinato, specie nelle regioni più periferiche dell'Impero, il rincorrersi di corruzione e conseguenti rivolte. Ai giannizzeri si sostituirono amministratori più efficienti, sostenuti da militari completamente fedeli al sultano. Il nuovo esercito, reclutato in base alla coscrizione obbligatoria, dotato di un moderno equipaggiamento, non solo era comandato da ufficiali di carriera, ma vedeva l'espunzione ormai completa della presenza religiosa degli *ulema*. Cardine della riforma fu l'avvio di una formazione tecnica moderna, supportata dalla decisione di reclutare quali istruttori, grazie a incentivi economici molto rilevanti, numerosi ufficiali europei. Tra i più noti possiamo ricordare Helmuth Karl Bernhard Von Moltke, fin dal 1835 annesso a corte e amico di Mahmud II. Soprattutto prussiani e britannici, tra i formatori possiamo però trovare anche ufficiali piemontesi; come Giovanni Timoteo Calosso e Antonio Baratta³¹⁷. A sostenere la riorganizzazione dell'esercito ottomano, completata nella prima decade del Novecento, fu l'ampio rifornimento di equipaggiamento moderno. Soprattutto tedesco, direttamente inviato da Berlino. Il rovescio della medaglia, come drammaticamente si sarebbe capito durante la Grande Guerra³¹⁸, fu la forte dipendenza, rispetto alla logistica e alla strategia, dagli ufficiali del *kaiser*³¹⁹.

La riforma dell'esercito promossa da Mahmud II ebbe ricadute importanti anche sul versante culturale e politico. La creazione di un soldato ottomano nuovo, vestito in divisa occidentale moderna, bene armato e assai competente, rappresentava, specie se messo a confronto con la brutalità e l'impunità dei giannizzeri, la plastica rappresentazione della volontà di modernizzazione. A rappresentare visivamente tutto era la nuova uniforme. Questa si componeva di pantaloni larghi all'altezza della cintura, più stretti in basso e con bottoni al posto dei vecchi alamari. Estremamente semplice, la divisa portava nel colletto e a bordo manica i segni di riconoscimento del battaglione; rispetto ai gradi, non si adottavano le spalline bensì

³¹⁷ M. Costanza, *Antonio Baratta e Giovanni Timoteo Calosso: due sudditi 'sardi' nella Costantinopoli di Mahmud II*, in «Oriente Moderno», anno 24 (85), n. 1, 2005, pp. 37-55.

³¹⁸ Non va dimenticato che l'Impero ottomano, oltre all'arretratezza tecnico-economica, portava con sé due pesanti deficit strutturali in confronto alle altre Potenze europee: era un territorio estremamente spopolato rispetto alla sua estensione superficiale e in continuo cambiamento demografico, con ingenti e ingestibili afflussi di profughi musulmani.

³¹⁹ E. J. Zürcher, *The Young Turk Legacy and Nation Building*, cit., pp. 167-187.

una stella – o la mezzaluna – sulla metà anteriore sinistra. Per quanto riguarda gli stivali, questi erano in cuoio e molto semplici. All’inizio il nuovo abbigliamento non piacque ai soldati, abituati a vesti più leggere e come i giannizzeri a semplici sandali. La nuova divisa esaltava la presenza del *fez* quale nuovo copricapo³²⁰. Certo la qualità dell’esercito ottomano rimaneva limitata, e frequenti erano le liti tra desiderata degli istruttori europei e ordini dati dai vecchi ufficiali ottomani, ma la nuova divisa senza dubbio offrì un *quid* di rinnovato prestigio istituzionale. L’intervento sull’abito, accompagnato dalle novità nella formazione delle nuove reclute, fu il primo passo nel senso del superamento dell’arretrato sistema militare. Con una forte influenza sui vertici più giovani nel mondo degli ufficiali superiori. Proprio dal seno di quest’ultimo ambiente sarebbe scaturito un orientamento laico e moderno, in grado di trasformare l’esercito ottomano in forza ammirata nei salotti occidentali e fonte di ispirazione per buona parte degli eserciti dei paesi arabi ex ottomani³²¹. Si può sostenere che la prima ondata di riforme kemaliste, realizzate nel periodo 1924-1926, abbia portato a compimento il processo di laicizzazione dello Stato che in secolo prima Mahmud II aveva avviato; e che i Giovani Turchi avevano poi continuato³²².

Lo Stato ottomano ottocentesco, cercando di imporsi quale fonte originaria del potere, cercò quindi di scardinare i tanti privilegi del notabilato locale e delle élite politico-religiose tradizionali. Le riforme previste da Mahmud II, che di fatto intendevano porre fine al regime di distinzione tra musulmani e altre minoranze religiose, in modo da attutire il pericolo che le differenze religiose potessero alimentare i conflitti nazionali interni, s’accelerarono con Abdul Mecid I, succeduto al padre nel 1839, e con Abdul Aziz, che ereditò il trono del fratello nel 1861. A intralciare il percorso di riforma avviato furono in realtà, assai più che notabili e religiosi, soprattutto le Potenze occidentali. Intendendo conservare i propri privilegi, in gran parte legati al regime delle capitolazioni e alla possibilità di intervenire per difendere i propri agenti commerciali dall’azione giudiziaria dell’Impero, le potenze occidentali contrastarono ogni tentativo di omogeneizzare le tante diversità esistenti. Sono sufficienti pochi esempi per dimostrarlo. Si prenda la pretesa che i sudditi cristiani fossero esentati dalla leva militare universale. Nonostante l’esercito ottomano non prevedesse in realtà l’iscrizione nei ranghi dei cristiani, l’impegno delle potenze occidentali in tal senso fu tale da connotarsi come

³²⁰ In realtà, l’uso del nuovo capo conico, rigido e sollevato, non era ancora previsto nella riforma del 1826. La sua adozione risale al periodo 1828-1829 quando l’impiego della divisa moderna, modificata con tanto di finanziaria lunga e di colore scuro, fu estesa a tutti gli impiegati pubblici dell’Impero ottomano.

³²¹ T. Atabaki, E. J. Zürcher, *Men of Order. Authoritarian Modernization under Atatürk and Reza Shah*, Londra, I. B. Tauris, 2017.

³²² E. J. Zürcher, *Porta d’oriente*, cit., p 209.

un'insopportabile intrusione nella vita di uno stato straniero. Sgradevole e inopportuna, l'ingerenza europea non aveva però la forza di imporsi sulla volontà politica ottomana. Più influente fu la mancanza di forza delle riforme, incapace di imporre il volere del sultano sugli interessi particolaristici. Non solo nelle periferie dell'Impero, nei Balcani e nei territori mediorientali, ma pure nei centri urbani principali dell'Anatolia e del Levante, la spinta riformatrice trovò gravissimi ostacoli all'interno della società ottomana. La letteratura turchesca, editata da numerosi viaggiatori europei, non manca di segnalare l'esistenza di questa grande divisione.

A diminuire la forza di penetrazione delle riforme di Mahmud II fu anche il fatto che questa non intendeva rovesciare i valori tradizionali, ma era in realtà pensata solo al fine di trasformare e rendere più efficiente l'esercito. Le norme s'estesero però anche ai dipendenti pubblici, nonché di fatto all'intera popolazione maschile. L'antico stile orientale, tanto ammirato dai viaggiatori occidentali e così frequentemente replicato nei quadri, nei racconti e nelle mode nei salotti del vecchio continente, iniziò a essere abbandonato. Le uniformi militari e del pubblico impiego, con tutto il loro sapore di orientalismo, furono bandite. Con uno scopo preciso: eliminare quelle abitudini, legate in particolare alla religiosità, che i riformatori ottocenteschi percepivano come «arretrato»³²³. Le divise, che un tempo erano diverse in base a grado e categoria sociale, si trasformarono così nella semplice e indistinta uniforme, sul modello occidentale, dell'esercito ottomano. Indipendentemente dal grado e dal ruolo, tutte le stoffe delle divise si uniformarono. Il colore, le pellicce, i turbanti, le collane, i diamanti e i gioielli: tutti quegli orpelli che avevano suscitato ammirazione negli osservatori europei, tutto era ormai sparito. Dopo l'esercito, il pubblico impiego. Nel 1832 una nuova legge uniformò l'aspetto esteriore della burocrazia. Si trattò di un provvedimento che anticipò la grande riforma della burocrazia del 1839, che rappresentò la prosecuzione della riforma militare del 1826 e che impose l'obbligatorietà dell'utilizzo del *fez*. Non a caso, poiché era soprattutto dagli accessori relativi al capo che la tradizione, nel mondo ottomano e musulmano, riconosceva la distinzione sociale e religiosa. Dopo un primo periodo di malumori, il nuovo modo di vestire divenne la quotidianità dei cittadini. A partire dal 1832 l'uso del *fez* si estese socialmente, divenendo il copricapo per eccellenza della popolazione maschile. Senza distinzione di ruolo, etnia e religione. La sostituzione dei turbanti con il *fez* rappresentò una riforma all'apparenza minima, eppure davvero rivoluzionaria. Nelle città furono molti coloro che gradirono il nuovo copricapo, che non solo permetteva di non avere più a che fare con gli scomodi lacci del

³²³ Atabaki, cit., p. 210.

turbante, ma consentivano di eliminare il segno esteriore – spesso umiliante, anche tra gli stessi musulmani – della distinzione sociale. Grazie all'uniformità nel vestire i cristiani potevano ora più facilmente concorrere alle gare dei lavori pubblici e ai ruoli nella burocrazia dell'Impero; grazie alla maggiore riservatezza diveniva anche più facile ascendere la scala gerarchica. Solamente sul fondo della scala sociale si poté notare un certo rifiuto per l'obbligo nel vestiario. A motivare tale atteggiamento era però soprattutto l'indifferenza, conseguenza di una prolungata e molto sentita assenza, nei confronti delle leggi imposte dall'autorità di Costantinopoli. Nelle tante periferie dell'impero, cioè, il modo di vestire non differiva esclusivamente in base all'etnia o alla religione, bensì quasi solamente in funzione dell'attività lavorativa. Più resistenza fecero ovviamente gli *ulema*, i quali, assieme alle comunità musulmane più religiose, lessero il tentativo di creare maggiore uniformità come un'insopportabile concessione ai miscredenti occidentali. Anche per questo il potere centrale decise che il *fez* non dovesse essere considerato obbligatorio per religiosi e *ulema*, che per qualche tempo conservarono il proprio status di privilegio. Ma ciò amplificò la connotazione di capo simbolo dell'arretratezza del turbante, in contrapposizione all'immagine democratica e moderna subito assunta dal *fez*.

Come un po' ovunque in Occidente, anche le barbe cominciarono a cadere in disgrazia. All'inizio si passò a un taglio più corto, utile a mettere in risalto il pizzetto o il baffo. A partire da Mahmud II anche il sovrano ottomano iniziò a presentarsi, nelle rappresentazioni ufficiali, con la barba più corta e curata. Il sultano Murad V fu il primo monarca ottomano a comparire nelle foto ufficiali, nel 1876, con baffi e senza barba. Che la barba fosse segnale di una precisa presa di posizione politica lo dimostra anche Mustafa Kemal, che – se non durante l'esperienza cirenaica, combattendo nel deserto libico contro le truppe italiane – non portò mai la barba lunga. Nel corso della Grande Guerra le immagini insistono sull'aspetto pulito e curato, così come dopo la presa al potere. Come del resto poteva essere diversamente? Fautore della modernizzazione del suo paese, da realizzare attraverso l'adeguamento della Turchia al modello occidentale, Kemal non avrebbe potuto sfoggiare un'immagine differente. Aspirare a fare del suo paese un moderno paese occidentale imponeva il mantenimento di un aspetto esteriore adeguato, nei vestiti e nella cura dell'aspetto personale. Che tale legame fosse pienamente colto dal leader è pure dimostrato dal fatto che, qualche anno dopo, attraverso la «legge sul cappello», avesse vietato la barba agli impiegati pubblici e i più vistosi baffi agli ufficiali. Anche Mustafa

Kemal si sarebbe adeguato, dopo il 1930 le fotografie riportano infatti l'abitudine del capo della rivoluzione al rasoio mattutino³²⁴.

Il sultano Mahmud II fu probabilmente l'unica autorità politica dell'epoca a insistere tanto, attraverso l'emanazione di specifiche leggi, per imporre una larga unificazione nei modi di vestire dei propri sudditi. Anche perché non si trattava di un semplice capriccio: agendo sui simboli esteriori il governo ottomano intendeva infatti avviare un'opera di profondo riequilibrio fra i gruppi sociali, culturali e religiosi. Non a caso, quindi, furono molti i segmenti modernisti della Turchia kemalista a sostenere la riforma, percependone il valore quale passo fondamentale verso la modernizzazione della Turchia. Le classi istruite, oltre che le élite di intellettuali, sostennero la riforma; così come fecero i militari, che interpretarono la riforma dell'abbigliamento come un esempio del desiderio di ordine e disciplina che stava affermandosi nel paese. Con il tempo, anche in ragione delle misure punitive adottate contro chi non rispettava la legge, un po' tutti si abituarono alle direttive kemaliste. Con ovvi adattamenti: se i contadini preferivano il berretto a visiera, i cittadini indossavano più volentieri il cappello a tesa larga o il cilindro. Quale punto di riferimento per tutti si stagliava Mustafa Kemal, la cui sobrietà ed eleganza nel vestire da quel momento divenne leggendaria. I significati connessi all'abolizione del *fez* non si esauriscono in quel che si è appena detto, dal momento che questa simboleggiava, oltre che la modernizzazione della figura della donna, anche il dovere della lotta contro i vecchi costumi musulmani. Rispetto al primo tema – quello della percezione del mutamento del vestire della donna turca – sarebbe necessario spendere molto più tempo di quel che è in questa sede possibile. È tuttavia possibile affermare che le fonti utilizzabili, anche le più autorevoli, sono sul punto alquanto confuse. Per quanto si possano trovare molti riferimenti al modo di vestire delle donne turche, il racconto dei visitatori europei rimane piuttosto stereotipato e vago. Forse perché, mancando una regolamentazione simile a quella che la Repubblica kemalista aveva riservato all'abbigliamento maschile, gli stessi osservatori si adagiarono nella riproduzione di vecchi luoghi comuni. Non avendo deliberato sul tema, le donne turche poterono ad esempio continuare a portare il velo. Ma gli effetti della regolamentazione sull'abbigliamento maschile trovarono comunque modo di riflettersi sull'abbigliamento femminile. Riflettendo sulle novità della vita moderna, che avevano imposto di modificare l'abbigliamento maschile, Mustafa Kemal aveva detto che anche le donne avrebbero dovuto indossare abiti più moderni e occidentali, privilegiando le gonne leggere e i vestiti corti. Ancor più che vettore di emancipazione femminile, l'uso di un abbigliamento più

³²⁴ F. L. Grassi, *Atatürk*, cit., p. 297.

comodo e funzionale avrebbe dovuto rispondere alla necessità di modernizzare la società turca nel suo complesso. Certo, la donna turca non doveva esagerare; soprattutto, non doveva imitare gli aspetti più esibizionistici e frivoli delle donne europee³²⁵. Una cosa era infatti l'emancipazione graduale, guidata e sostenuta dall'uomo, un'altra era invece la devianza e la depravazione. Da qui l'ambivalenza dell'atteggiamento kemalista: invitate a partecipare alla vita pubblica, al lavoro e alla politica, vestendo abiti più moderni e funzionali, le donne non potevano tuttavia farlo «in solitaria». Anche rispetto al velo Kemal dimostrò grande opportunismo. Consapevole della rivolta morale che probabilmente avrebbe scosse la società, egli non promulgò mai alcun divieto in tal senso; piuttosto, promosse informalmente l'adozione da parte delle donne di abiti che non coprissero il volto. Il suo messaggio era chiaro: l'unica sottomissione richiesta era, dopo secoli di dominio della religione, quella della donna allo Stato. Fu così che molte donne, specialmente appartenenti alla classe media e alle élites kemaliste urbane, cominciarono quindi a indossare abiti all'europea, eliminando il velo e il *chador*. Nella periferia, esattamente come avveniva tra i maschi, l'abbigliamento all'occidentale avrebbe fatto maggiore fatica a imporsi; non solo per la resistenza culturale, ma anche in ragione della scarsa sua praticità rispetto al lavoro dei campi. Sarà necessario aspettare gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento per assistere all'adozione di massa dell'abito all'occidentale, per gli uomini come per le donne. Al contrario, si sarebbe dovuto attendere gli anni Ottanta per assistere al ritorno, in molte aree della Turchia, del velo e degli abiti tradizionali.

III.2 Le riforme e l'abolizione del fez nelle fonti italiane.

L'abolizione del *fez* fu molto commentata in Occidente, con un misto di ammirazione e curiosità. Molti osservatori europei elogiarono Mustafa Kemal, descrivendolo come un riformatore audace, in grado di traghettare alla modernità un paese fondamentalmente arretrato. Il provvedimento fu letto come un gesto dotato di grande valenza simbolica; una legge che proiettava la Turchia nel futuro laico e «civilizzato» che frequentava l'Occidente. Alcuni giornali finirono però per interpretare gli eventi secondo i registri tipici dell'esotismo, dando una lettura della riforma del cappello che esaltava il registro del bizzarro e dell'ironico. Considerato come segno distintivo dell'Oriente ottomano, la sparizione del *fez* diede vita insomma a parecchi commenti di taglio nostalgico e folcloristico. Non mancarono osservazioni

³²⁵ A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Mondadori, 2001, p. 181.

critiche, volte a sottolineare il poco favore con cui le popolazioni più umili avevano accolto la riforma, di chi deprecava il carattere autoritario della modernizzazione kemalista. Per tutti costoro la gravità delle pene previste rappresentava una prova della sostanza illiberale e non democratica del processo riformista avviato da Mustafa Kemal. Alcuni esperti, tra cui gli orientalisti di ambito accademico, magari appena tornati da un qualche viaggio in Turchia, metteva infine in guardia rispetto al rischio di «mimetismo occidentale», ossia la possibilità che il copiare lo stile di vita e i costumi esteriori non garantisse una vera adesione all'etica modernizzante dell'Occidente. Ciò nonostante, la cancellazione del *fez* fu in generale letta quale segno del nuovo corso imboccato dalla Turchia kemalista.

A partire dagli anni Trenta iniziarono però a comparire, sempre più numerosi, i commenti critici nei confronti dell'effettiva libertà esistente nella Turchia di Mustafa Kemal. È il caso ad esempio dell'opera di Perrone di San Martino, il cui stesso titolo richiama il tema del ruolo autoritario, quale «dittatore asiatico», che il regime kemalista pare avere assunto. Per questo autore Mustafa Kemal era da considerare un dittatore, fondamentalmente estraneo ai modelli scaturiti dall'Europa cristiana e occidentale. Dimostrando un atteggiamento oscillante tra l'ammirazione e la preoccupazione, Perrone di San Martino disegnava l'immagine di un leader assai poco pacificatore. Detto della stranezza di un autore dichiaratamente fascista che rimprovera a un leader straniero il suo essere un «dittatore», è utile sottolineare come la riflessione sull'efficacia di questo termine per designare il potere kemalista sia sopravvissuto alla morte del leader. Tanto da diventare, nel secondo dopoguerra, quando nel paese cominciò un lento e tormentato processo di democratizzazione, un tema importante del dibattito pubblico. Con un paradosso: ogni critica s'appuntò, assai più che sul «padre della patria», sui suoi successori.

La stampa italiana e gli intellettuali orientalisti avrebbero seguito con attenzione le trasformazioni in corso nella Turchia degli anni Venti; in particolare lo fece *Oriente Moderno*, la rivista italiana di orientalistica. In un clima sempre più connotato dalle retoriche fasciste, sempre più caratterizzato dall'attenzione verso i provvedimenti d'ingegneria sociale, si prese a guardare con grande rispetto alle riforme autoritarie di Mustafa Kemal. La sua decisione di vietare l'uso del *fez*, in modo da accelerare la modernizzazione del paese, fu quindi letta, pur non rinunciando all'uso di un registro fortemente paternalistico, come una decisione di portata rivoluzionaria. Alcuni osservatori lodarono la determinazione di Mustafa Kemal nel promuovere la nascita di una Turchia laica e moderna, interpretandone le riforme come un passo in avanti sul cammino della modernità; altri osservatori, spesso dotati di una certa conoscenza

del paese, espressero invece forti preoccupazioni. In particolare, si metteva l'accento sul rischio, imponendo brutalmente grossi cambiamenti culturali, di alienare una parte rilevante della popolazione. Curiosamente, mentre Kemal aboliva il *fez*, in modo da segnalare la rottura con il passato ottomano e l'islam tradizionale, il fascismo individuava nello stesso copricapo, ufficialmente adottato dopo la creazione della Milizia, all'indomani cioè del Regio Decreto n. 81 dell'8 marzo 1923, il simbolo del desiderio imperiale italiano, della disciplina coloniale e della tradizione militare. Portato un po' inclinato sulla destra, spesso con il fregio fascista posto davanti insieme ai fasci littori o alle aquile imperiali, il *fez* dava al milite un'aria virile ed esotica. Un aspetto che ben si adattava al fascismo degli esordi³²⁶. Chi lo indossava sentiva di appartenere a un corpo coeso e disciplinato, intriso di senso della fedeltà e sacrificio. Ecco così che il copricapo si trasformò in un simbolo forte di appartenenza politica. In quanto elemento differente da ogni altro, fortemente distinto dai copricapi in uso presso l'esercito regolare, il *fez* consentiva di marcare l'identità fascista nel corso delle parate, delle marce e delle celebrazioni ufficiali. Anche se non utilizzabile in ambito militare, il *fez* serviva la retorica coloniale del regime perché consentiva di delineare bene il ruolo degli italiani quali dominatori e civilizzatori. Associato alla fedeltà all'Italia, il *fez* fu quindi adottato, in modo da creare una sorta di unità nel vestire coloniale, sia dagli ascari che dai reparti italiani. A dispetto di ciò, spesso nella stampa prevalse la tendenza a prendere in giro, oltre che il *fez*, anche la «riforma sul cappello». Lo mostrano bene i resoconti di viaggio, come ad esempio quelli offerti da Cornelio Di Marzio, Biagio Pace e Corrado Alvaro. Quel che gli europei non capirono fu piuttosto un'altra cosa. Più che per il suo essere interpretato quale copricapo occidentale e cristiano, il *fez* era rifiutato per l'obbligo di toglierlo dalla testa, per salutare, ogni volta che s'entrava in un luogo chiuso. Si trattava di un'azione completamente nuova per i turchi, che un musulmano – abituato a tenersi sempre il copricapo in testa, anche durante la preghiera – semplicemente non concepiva. Da questo punto di vista la «legge sul cappello» creava numerosi contrattempi, soprattutto perché non specificava quando quest'ultimo fosse da togliere. Una mancanza di codificazione che generava nuova confusione e imbarazzo, e che solo l'esempio offerto da Mustafa Kemal nelle sue uscite pubbliche contribuì a chiarire.

Il libro scritto da Cornelio Di Marzio non prende in esame gli eventi successivi all'aprile 1925. Tanto che il testo si conclude facendo riferimento alle prime rivolte curdo-islamiche, scoppiate nel febbraio dello stesso anno nella parte orientale del paese. Alla fine del libro viene

³²⁶ Sulla specifica documentazione riferita all'organizzazione e all'utilizzo del *fez* tra gli squadristi si veda M. Millan, «*L'essenza del fascismo*»: la parabola dello squadristo tra terrorismo e normalizzazione (1919-1932), [Tesi di dottorato], Università degli Studi di Padova, 2011.

tuttavia aggiunto un ultimo capitolo, che prende la data del gennaio 1926. L'ultima pagina di questa parte è alla «riforma del cappello», interpretata quale causa principale delle rivolte, reazionarie e islamiche, scoppiate presso la popolazione curda dell'Anatolia orientale. Con la «Legge per il mantenimento dell'ordine», varata nel marzo 1925, Mustafa Kemal iniziò a trasformare il governo turco in regime autoritario a partito unico. La legge sarebbe rimasta in vigore fino al 1929, quando cioè Mustafa Kemal, sentendosi ormai al sicuro dopo la cessazione della ribellione curda-islamica e l'azzeramento dell'opposizione politica, decise di passare a un sistema un po' più aperto. Scriveva a questo proposito Di Marzio:

Le rivolte, per il cappello solo quelle che il pubblico grossolano più facilmente delle altre identifica, ma in esse prima d'ogni altra cosa bisogna scorgere una reazione generica ed enfatica contro la politica liberale di Angora, contro la chiusura dei medressè, contro la crisi economica che imperversava sul paese da qualche anno, contro i nuovi governanti non investiti da Allah, ed infine l'insofferenza contro l'ombrato copricapo (si intende il berretto a visiera) che nasconde allo zenit l'altissima visione di Dio. Il governo, deciso di vincere a tutti i costi, ha stroncato le rivolte con lo stato d'assedio e con la forza³²⁷.

A sua volta Biagio Pace, nel libro da lui dedicato all'esperienza di viaggio nella Valle del Meandro, dedicava un intero capitolo alla «Turchia senza il *fez*». Nel testo, ad esempio, si leggeva: «Nel dolce e strabo paese d'Oriente, il kemalismo trova invece di non poter condurre la nazione alla civiltà perfetta, senza abolire la pittoresca varietà del costume locale. Ed ha voluto abolirlo – come è naturale – con la suprema e irresistibile ragione della forza»³²⁸. L'autore riportava ad esempio la pratica, sia dei soldati che dei gendarmi turchi, di togliere con la forza il *fez* dalla testa dei popolani ancora vestiti con abiti tradizionali. Nei casi più eclatanti tale pratica determinava l'erogazione di multe, a volte si giungeva all'arresto e alla detenzione in carcere. Togliere con la forza la «varietà di colori del costume che è un naturale portato dello splendore della luce del levante» determinava però – affermava Pace – un rancoroso dissenso verso il regime da parte delle popolazioni dell'Anatolia. Proprio per questo erano molti coloro che, specialmente nelle campagne, s'ostinavano a indossare il vecchio copricapo, fondamentale per la preghiera musulmana, sotto al nuovo cappello. Il *fez* – notava ancora Pace – era poi da considerare, per l'obbligo fatto anche ai non musulmani di portarlo, specie nelle cerimonie

³²⁷ C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, cit., p. 299.

³²⁸ B. Pace, *Dalla Pianura di Adalia*, cit., p. 225.

civili, come un emblema della superiorità ottomana. Secondo l'autore, quindi, Mustafa Kemal aveva trovato, nel tradizionale copricapo ottomano, una sorta di «sopravvivenza bizantina»; mentre era «israelita la nera tunica» dei religiosi. Per questo motivo, aggiungeva, messosi «in caccia spietata contro ciò che ricorda altri popoli, ha abolito l'uno e l'altra»³²⁹.

Sempre Pace sosteneva che «smesso il *fez*, non sono purtroppo cambiate le teste che lo portavano». Si tratta di un rimando alla frase di Cornelio Di Marzio, riportata a inizio capitolo di questa ricerca. Secondo Pace, infatti, l'adozione di criteri formali d'amministrazione europea non equivaleva all'automatica instaurazione dei relativi criteri morali di una civiltà. Nonostante i pregi delle riforme avviate, ispirate dall'esigenza di formare uno Stato moderno, non era assolutamente detto che si sarebbe assistito a un «risorgimento effettivo del Paese»³³⁰. Anzi, nel 1927 Pace non prevedeva alcun futuro roseo per il grande paese mediterraneo. Era del resto questa anche l'opinione del regime fascista, che all'indomani del Trattato di Losanna aveva iniziato a guardare con grande sfiducia, e sempre minore interesse, alla Repubblica turca.

Infine, soffermiamoci sulle riflessioni di Corrado Alvaro, che viaggiò in Turchia, come corrispondente de la Stampa di Torino, dal 21 aprile 1931 all'8 aprile 1932. I resoconti del viaggio presero la forma di un volume, pubblicato nello stesso 1932³³¹. L'opera in questione si articola in numerosi capitoli, costruiti mescolando reportage giornalistico, riflessioni personali e narrazioni di viaggio. Attraversando città importanti, come Istanbul, Bursa, Ankara e Conia, Alvaro sviluppa una prosa ricca e suggestiva, in grado di fondere elementi descrittivi e riflessioni filosofico-sociali. Sulla sua esperienza di viaggio in Turchia, Alvaro si sarebbe soffermato brevemente anche nel celebre diario *Quasi una vita*. In modo particolare, all'interno del capitolo, vincitore del premio Strega nel 1951, dedicato all'anno 1931³³². Si trattava di mesi per lui molto difficili, in quanto raggiunto dal temporaneo divieto, emesso dal regime fascista, di collaborare con qualsiasi giornale italiano. Alvaro era quindi alla ricerca, muovendosi per la Turchia, della serenità e della libertà perduta in patria. Si trattò quindi di un'esperienza attraverso la quale Alvaro cercò di riscoprirsi, attraverso l'incontro e l'osservazione dell'«altro». Risultano quindi curiosi e indicativi i parallelismi tra le due esperienze, così come i continui rimandi al paesaggio naturale e umano, tanto simile al Meridione italiano. Insomma, l'immagine del *Turco* rimandava direttamente al mare Mediterraneo; un mare che rappresentava

³²⁹ *Ivi*, pp. 226-227.

³³⁰ *Ivi*, p. 243.

³³¹ C. Alvaro, *Viaggio in Turchia*, Milano-Roma, Edizioni Fratelli Treves, 1931.

³³² *Id.*, *Quasi una vita*, Milano, Bompiani, 1950, pp. 74-93.

un fortissimo elemento unificante, in grado di collegare le diverse culture e tante storie dei popoli che vi si affacciavano:

Mi viene in mente che quel lungo errare (inteso il navigare nel Mediterraneo) non fosse che correre dietro illusioni di patria, poiché il Mediterraneo, fino alla costa d'Asia, è noto come un paese; anche i nomi di luoghi, che furono dati in Italia e in Grecia uguali, dovettero corrispondere a somiglianze di paesaggio; e chi si trova qui italiano e meridionale ritrova aspetti che gli dormivano nella memoria e nella fantasia. [...] sulle coste dell'Acaia appare il cipresso che abbiamo lasciato in Toscana, e la costa si adorna di questo ricordo, come il segno di una civiltà parente. [...] A momenti si pensa all'invasione di genti diverse e barbare, turchi arabi e tartari, che qui trovarono aperta la via dell'Occidente, e alla fine il Mediterraneo appare, in confronto, come una patria sola.³³³

Rispetto agli altri testi, il libro di Alvaro racconta una Turchia vista con occhi originali e interessi molto personali. Siamo infatti all'inizio degli anni Trenta, in un momento cioè di deciso consolidamento, politico e istituzionale, dei due regimi. Il disordine dell'epoca del Trattato di Losanna era ormai acqua passata. L'Italia fascista e la Turchia kemalista non solo stavano riprendendo le relazioni diplomatiche, ma erano molto attive nella costruzione di reti e accordi commerciali. A questo proposito le osservazioni di Alvaro sono molto pertinenti, specie quando egli osserva lo stato di transizione della Turchia, un paese sospeso tra tradizione e modernità. Anche per questo le riforme di Mustafa Kemal, a partire dall'introduzione dell'alfabeto latino fino all'abbandono del *fez*, erano da Alvaro interpretate come segnali del cambiamento; una trasformazione profonda, che investiva in pieno la cultura e la società turca. Rispetto alle altre opere, il libro dello scrittore calabrese si distingueva quindi per l'approccio letterario e personale, lontano dalle consuete descrizioni tecniche o coloniali; così come si distingueva per la sua capacità di cogliere l'anima dei luoghi visitati, attraverso la particolarissima lente della sensibilità poetica e civile antifascista. Non è un caso che gli interessino i paesaggi urbani e rustici, il modo di pensare della gente che lavora, nella quotidianità e nei momenti di festa. L'autore dedica quindi ampio spazio alla descrizione dei paesaggi turchi, dall'Anatolia all'area mediterranea; con una natura che assume l'aspetto di un elemento poetico in grado di riflettere l'anima più pura del paese e dei suoi abitanti. Le stesse

³³³ Id., *Viaggio in Turchia*, cit., pp. 57-58.

città sono rappresentate alla stregua di ambienti vivi, ricchi di storia e di contraddizioni. Dotato di una scrittura fortemente poetica, quasi cinematografica, l'analisi svolta da Alvaro è capace di evocare immagini estremamente vivide, trasmettendo nozioni precise ed emozioni profonde. Rispetto alla figura del *Turco*, fin dalle prime pagine del libro emerge la figura di un abitante più «parsimonioso, più semplice e più temperante» di quel che si era soliti ritenere; dotato di un «gusto semplice e comune, una parsimonia che nella loro legge religiosa e nel costume fanno tutt'uno». Il *Turco* era insomma per lui un «uomo che raramente si appropria di qualche cosa per furto; ma per furberia, calcolo, sottigliezza, prontezza sì» perché «in tutte le operazioni inerenti al denaro, anche se non sono tutte oneste e lecite, c'è un fondo religioso ed etico»³³⁴. Immagini della vecchia Turchia, ammantata di nostalgia, emergono quando egli parla della vecchia capitale Costantinopoli:

tutto qui pare scolorito da un gran sole di stagioni passate. Ancora la città ha un aspetto di capitale religiosa, dove tutto il potere fu alla religione. [...] Così dovete essere Roma verso il Mille. [...] Così è Costantinopoli. Mondi ancora inesplorati di cose antiche, romane e greche, veneziani e genovesi acquistano il colore di storie crollate, e meglio di religioni abbandonate. [...] I turchi sono riusciti a fare di Costantinopoli una città senza tempo³³⁵.

Le considerazioni sul presente sono più amare, come in generale lo sono anche quelle che concernano il destino della antica capitale e della vecchia Turchia. Per molti era inevitabile che la vecchia Turchia si stesse lasciando andare; e come succedeva al popolo di questo paese, la rovina era quasi passivamente accettata:

Anche l'epoca delle moschee, dei dervisci, dei seminari, è finita; là dove si sentivano le preghiere dei dervisci e i loro ululati piange un bimbo, parla una donna; Maometto è lontano come gli dei di Grecia di Roma, ben più lontano, e già le moschee hanno la solitudine dei musei. Un giorno apriranno alla curiosità dei viaggiatori le vietate tombe dei sultani; dall'Anatolia sindacale, repubblicana, pastorale, Costantinopoli è decretata vecchia e finita. Gli eunuchi, i

³³⁴ *Ivi*, p. 63.

³³⁵ *Ivi*, p. 65.

dervisci urlatori e i giratori si sono dedicati al piccolo traffico e ai mestieri. O vi guidano, divenuti paurosi guardiani, attraverso le cos di ieri vietate³³⁶.

Ankara viene invece descritta come la «capitale della solitudine». Vale a dire, una metropoli nuova e di tipo europeo, germanica per la precisione (l'architetto incaricato dal regime di preparare il piano regolatore era infatti un tedesco). Nel giro di pochissimo tempo questa città si era trasformato da piccolo villaggio in grande capitale, dotata di grandi arterie e grandi viali, di giardini e aiuole che dividevano nel mezzo le strade. Una mescolanza di deserto e d'ardita civiltà caratterizzava quindi questa nuova capitale moderna, composta da case di tipo europeo, quasi medievali per altezza e organizzazione, con architetture futuriste per le ambasciate e per i massicci edifici ministeriali. Caratterizzata da questa pesantezza, la città pareva sprofondare nelle sabbie del deserto che continuava a circondarla. Nella nuova capitale della Repubblica turca:

innovazioni di Italia o di Russia, lo stato corporativo mussoliniano, le leggi sanitarie sovietiche, la politica delle comunicazioni del fascismo, hanno in questa terra nuovissime risonanze; quando non si tratti di personalissime riforme del legislatore, come quella dell'alfabeto, o quella del costume. Tali riforme, di carattere europeo, in un paese che non conobbe mai e non conoscerà forse mai la lotta di classe, che non ebbe fino a ieri il concetto di proprietà, paese insomma di assetto religioso, acquistano un color primitivo. [...] Qua sono leggi di popoli ai primi accenti, un ritorno alle epoche delle prime formazioni umane, e quasi un ritrovamento d'istinti perduti attraverso le convenzioni d'una religione divenuta col tempo inefficace pregiudizio. Questo è un lato originale della politica di Kemal e spiega molte apparenti contraddizioni della vita pubblica turca, come l'europeismo e la xenofobia, per esempio, ugualmente vivi, come molti altri termini, e atteggiamenti contrastanti. Kemal è internazionale e insieme autoctono secondo il genio islamico, non turco [...] la figura di Kemal non è poi troppo fuori della grande tradizione dell'islam; il suo Islam si rinnova; e in lui non un sol tratto tradisce l'impulso originale della sua razza. Basterebbe considerare il suo progetto di internazionale islamica, e insieme il tentativo di fondare, in pieno travaglio dittatoriale, un partito liberale.³³⁷

³³⁶ *Ivi*, p. 68.

³³⁷ *Ivi*, p. 95.

Lentamente la letteratura e l'arte, la tecnologia e il costume erano giunte in questa città. Tanto che, come riporta l'autore, era diventato obbligatorio calcare sulla testa un moderno cappello o un berretto con la visiera; e alle donne, quanto meno quelle impiegate negli uffici pubblici, non era consentito portare un velo legato intorno alla testa. Imposto il capello all'europea, così era stata imposta la scrittura con caratteri latini, si era operato sulla mentalità di un popolo. La stessa riforma dell'alfabeto, realizzata il 1° novembre 1928, rappresentò un'occasione per Mustafa Kemal di presentarsi quale moderno «maestro della nazione»; un buon padre, in grado di spiegare alle autorità pubbliche, agli ufficiali e ai politici, come dovesse essere difeso il nuovo verbo. Come testimoniato dalle fotografie del tempo, Mustafa Kemal impartiva infatti lezioni pubbliche. Il padre della patria era dunque il simbolo vivente della rivoluzione, e non perdeva occasione per incarnare il corretto comportamento dei moderni turchi:

Egli parla in nome della modernità più spinta, più nuovo e fragrante, a questa modernità ha aperto le porte della sua terra, ma il suo laboratorio e i suoi metodi sono quelli d'un primitivo e d'un patriarca. È tutto insieme un lavoro che in Occidente ha richiesto secoli e secoli, dalla civiltà dell'albero a quella della macchina.³³⁸

Per il nostro autore Ankara costituiva una città inquietante, sospesa tra il vecchio e il nuovo. Era in lui forte l'impressione che ci si stesse aggirando tra i ricordi di epoche morte e le speranze di chi sopravviveva di custodire quei ricordi. Ankara gli ricordava cioè l'inquietudine moderna. Nell'esperienza di viaggio di Alvaro c'è però spazio anche per l'entroterra anatolico, descritto nel passaggio da un villaggio all'altro miserabile, in territori sperduti e desolati, popolati di edifici in rovina, simboli ultimi della decadenza dell'Oriente remoto. I turchi nelle periferie erano:

tipi antichi, ma non rozzi, primitivi, ma con un senso sociale gerarchico, democratico e patriarcale; sottomessi e ordinati ma non servili; aderenti agli uomini come sa il popolo, fieri pur nella loro evidente povertà, considerano il denaro beneficio di genti più fortunate, che non invidiano, senza sentir schiacciante il peso della loro inopia. In questo assetto originale è quasi naturale, la rivoluzione kemalista introduce fatalmente alcuni principi che ressero in Europa gli

³³⁸ *Ivi*, p. 107.

Stati da cento anni; in una società di tono patriarcale, finirà col creare fatalmente classi, divisioni, là dove non esistettero che diversità riconosciute nella grande eguaglianza davanti a Dio.³³⁹

Non potevano mancare nella sua scrittura il riferimento all'antica presenza italiana delle repubbliche marinare, così come il ricordo del passato glorioso dell'antica Roma. Del resto sia a Smirne che Conia, così come ad Adalia, le comunità italiane locali e le autorità militari appena sbarcate avevano cominciato, memori della tradizione romana, dai lavori pubblici. Nelle regioni dell'Anatolia sud-occidentale gli italiani avevano infatti portato le strade, le bonifiche, gli argini, gli edifici pubblici; esattamente come i romani avevano lasciato i ponti, considerati ancora come i più solidi di tutta l'Anatolia. Le rovine di Roma, le torri e le mura medievali di alcune città, i cimiteri delle minoranze cristiane, testimoniavano infatti dell'antica presenza italiana nella regione. Riguardo alle opere di ingegneria realizzate nel passato, spesso messe a confronto con quelle del presente, che richiedevano lavoro manuale, l'autore si soffermava sulle caratteristiche del *Turco*: «prima che da turco nasca l'agricoltore, il vignaiolo, il costruttore, deve passare molto tempo. Fino a ieri, e per centinaia di anni, per tutti i loro anni, non ebbero l'idea della proprietà privata, e l'Anatolia era un immenso latifondo amministrato dal potere religioso. Ma l'albero, ma la vigna, così come la casa ed ogni architettura, egli non li conosceva ancora». Per l'autore era tuttavia sbagliato considerare il *Turco* come un distruttore. Semplicemente, il *Turco* lasciava deperire gli artefatti; «da pastore errante deve diventare contadino, da adepto della patria celeste, cittadino che abita fra quattro mura. È soltanto di ieri nella sua lingua un neologismo che significa «patria»³⁴⁰.

Prima della conclusione, dedicata alla veduta di Cipro e della Grecia, Alvaro si preoccupa di descrivere la Nuova Turchia. Anzitutto, Alvaro ci informa di essersi portato alcuni libri; tra cui *Anatolia* di Carlo Manetti. È proprio in questo capitolo che compaiono le riflessioni sulla Turchia kemalista, che l'autore, in maniera estremamente originale e a differenza dell'analisi di Perrone di San Martino, iscrive nella moderna storia europea. Tutto ciò non solo perché il paese aveva adottato le tecnologie o le norme liberali dell'Occidente, ma in quanto la nazione turca era ormai entrata nel gran travaglio che investiva i paesi rimasti vitali dopo la Grande Guerra. Per prima cosa, Alvaro ammoniva a considerare la Turchia kemalista come un paese lanciato nella corsa alla modernità civilizzatrice. Alvaro mostrava poi di considerare

³³⁹ *Ivi*, p. 111.

³⁴⁰ *Ivi*, p. 122.

comune il destino europeo, rifiutando l'idea del continente come insieme di vari particolarismi. Proprio per questo non bisognava fare l'errore tipico dei francesi e dei britannici, che consideravano la Turchia, utilizzando una visione tipicamente coloniale, come un paese ormai acquisito ai valori europei. Se ci si fosse ricordati l'immagine della Turchia prima di Mustafa Kemal, ecco che il paese sarebbe apparso come immensamente arretrato. E questo a dispetto del fatto che i protagonisti di questa storia fossero sempre gli stessi, ieri e oggi:

L'Anatolia, questo ponte del mondo antico, luogo di passaggi di razze, di fertili sedimenti, ha ritrovato il valore nella sua più antica umanità. Nell'islam la Turchia rappresentò sempre il popolo meno ornato nel senso dell'arte e il meno originale; ma fu meglio dotato, nell'Oriente vicino, di senso sociale, statale, legislativo. Anche attraverso i peggiori disordini, la irresponsabilità dei poteri, la corruzione delle corti, l'esosità del regime feudale, la sua struttura popolana rimase integra, e se i cattivi governi continuano a Costantinopoli un tono da basso impero, se contribuirono a formare una classe dirigente scandalosa, non riuscirono a inquinare l'assetto religioso su cui reggeva il popolo. Kemal ha distrutto le congregazioni [...] ma il suo non è uno Stato laico sui tipi di quelli sorti dalla Rivoluzione francese, ma uno Stato in cui la religione ha rinunciato a formare la legge su cui si fonda una nazione. Egli tenta di creare uno spirito civile ben distinto da quello religioso, fare la religione un fatto di coscienza. [...] Ma fu proprio la religione a serbare integro del nocciolo della nazione. [...] L'anatolico che poi è il turco moderno, un popolo singolarmente disposto al ristabilimento di una giusta legge, di un'autorità, d'una gerarchia, d'una coscienza civile³⁴¹.

L'autore conclude quindi con un'apertura di credito nei confronti del futuro del paese, che Alvaro considera «più neutrale» e oggettivo rispetto ai tanti testi fino a quel momento prodotti. A conferma di come negli anni Trenta fossero cambiati i tempi e la situazione, per la Turchia e per l'Italia.

la Turchia perfezionerà il suo sistema originale e autoctono, annunciato così con quelle riforme originalissime, in apparenza formalistiche del costume e dell'alfabeto, ma che segnano nella storia turca, più che l'avvento di una nuova civiltà, lo svecchiamento e il consolidamento di quella sua antica. Si può prevedere che il violento impulso di una volontà riformatrice,

³⁴¹ *Ivi*, p. 133.

l'industrialismo che finirà a svilupparsi in tutto il paese, il processo civile insomma, porterà la Turchia allo stato in cui arrivarono le nazioni d'Europa dopo la Rivoluzione francese³⁴².

Concludendo con il discorso sulle riforme kemaliste, in particolare quella relativa all'abito, negli articoli sulla stampa Alvaro si concentra soprattutto sul *fez*. Tale attenzione non si ritrova però nel libro. Ritorna su la *Stampa*, in un articolo del 21 aprile 1931 dall'emblematico titolo *Il paese che non volle morire*. Sbarcando a Costantinopoli avendo lo sguardo tipico dell'occidentale, ci dice l'autore, si finisce per cercare subito, quasi involontariamente, il copricapo ottomano. Ogni viaggiatore rimane quindi deluso di non ritrovarlo più: «Popolo formalista, la sua rivoluzione cominciò appunto da un formalismo», ovvero con l'abolizione dei copricapi islamici. «La riforma del copricapo fu un episodio della volontà di una nazione che non vuole morire, come pareva fosse il suo destino, e ha la stessa importanza dell'abolizione del costume privilegiato allo scoppio della Rivoluzione francese. Ha dato un colpo alla letteratura coloristica sull'Oriente, il viaggiatore della ricerca di impressioni si trova qui a malpartito»³⁴³. A Costantinopoli non si potevano più vedere i *fez*, se non sulla testa di qualche funzionario egiziano o persiano; gli stessi facchini, che prendevano d'assalto i turisti sui moli del porto dell'ex capitale, erano infatti vestiti con berretto a visiera. Alcuni, pochi, portavano un cappello a falde che pareva coperto da un elmo coloniale. La riforma del copricapo non aveva però ancora conquistato la vecchia Turchia. Fuori dalle grandi città, berretti di tutte le forme, provenienti dall'Europa, si accalcavano. Da quello proprio del fantino a quello da collegiale, dalla foggia a marinaio a quelli che trasformavano le persone in una «turba proletaria, e formano di nuovo le apparenze d'una uniforme». Portare il berretto a visiera – ricordava Alvaro – era infatti un atto politico, perché rappresentava un atto di fedeltà al nuovo regime kemalista. Portare sul capo un *fez* poteva invece portare chi l'indossava alla prigione.

I giovani avevano già preso la nuova moda, non così gli anziani. Come potevano del resto i turchi, istruiti fin dall'infanzia a non scoprirsi mai il capo, imparare a salutare con garbo come succedeva in Europa? L'autore però ci racconta che si trattava di una questione riguardante le reazioni individuali. Alcune, motivate spesso dal rispetto per la religione, se n'erano tuttavia avute. Scarse e deboli:

³⁴² *Ivi*, p. 134.

³⁴³ *Id.*, *Il paese che non volle morire*, in «La Stampa», 21 aprile 1931, p. 3.

si potrebbe inferire che lo spirito religioso è qui tutto fatto di esteriorità, di brividi e di reazioni fisiche più che di sollevamenti morali. Il legislatore della Turchia moderna ha avuto in mente che l'abito crea necessità e atteggiamenti nuovi, e basta esso soltanto a distruggere con la sua logica abitudini e fedi secolari. Così è accaduto. E si potrebbe scrivere un capitolo sulla Politica come una delle Belle Arti.

Anche se le riforme del costume datava ormai alcuni anni, Alvaro è in grado di mostrarci come si fosse anche sviluppata una altrettanto importante pratica. Se è vero che il Corano vietava la riproduzione delle sembianze umane, tanto da generare un conflitto costante tra sultani e religiosi, era altrettanto importante notare come si fosse sviluppata l'arte della calligrafia araba. Un'arte splendida, intessuta di fiori e versetti del Corano, che, sempre evitando di riprodurre figure umane e animali, aveva colonizzato fontane, tombe, porte e tappeti. Con la rivoluzione di Kemal la figura umana aveva fatto la sua riapparizione. E proprio quest'ultima aveva finito per rappresentare un'importante leva del rinnovamento turco. Grazie alla fotografia la riproduzione delle fattezze umane era infatti penetrata la vita quotidiana degli ottomani, e aveva abituato le persone alla modernità occidentale, anche attraverso il riempirsi dei viali delle principali città di botteghe di fotografi, anche prima degli editti governativi. Le cartoline avevano colonizzato le pareti delle botteghe e le cassette dei lustrascarpe. Nei quartieri di Galata e Pera era tutto un trionfo di immagini, tanto da portarlo ad affermare: «È l'internazionale del gusto piccolo borghese; la Turchia lo gusta e se ne compiace», d'altronde «l'arte diabolica e umana della figura ha trionfato». Non c'era infatti fotografo che non mostrasse il capo dello Stato in tuba o a capo scoperto, attorniato dai ministri abbigliati allo stesso modo.

Prima di avviarsi alla conclusione dell'articolo con un commento sul rito della preghiera, Alvaro notava ancora: «questo popolo sensuale s'era vietate tutte le espressioni sensibili: l'arte, la musica, la danza, e per difetto dei suoi mezzi grafici, la letteratura. La rivoluzione ha cominciato da queste cose. Vecchi grammofoni suonano nei negozi, in ogni vicolo e strada, le musiche americane ed europee, squillando o rantolando, e proclamano la rivoluzione delle riforme. Sono arrivati fin qui i soprammobili dell'Occidente, animali e ballerini porcellana, sono arrivate le bambole». Visitata piazza Taksim, dove nel 1928 era stato eretto il Monumento alla Repubblica turca, opera dello scultore italiano Pietro Canonica, Alvaro notava la centralità della figura di Mustafa Kemal, in abiti occidentali e attorniato da collaboratori. Il tutto sotto l'arco imponente di una porta turca trionfante. Si notava anche la

presenza di una donna. Al centro di ogni cosa, come sarebbe avvenuto per le due state equestri realizzate, ad Ankara e a Smirne, da Pietro Canonica, stava una sola persona: Mustafa Kemal. Ovvero l'uomo della provvidenza, il «padre della patria» di tutti i turchi.

CONCLUSIONE

Questa tesi ha cercato di offrire uno sguardo complessivo sulla figura del *Turco*, indagando come questa sia stata costruita e diffusa nell'immaginario italiano del primo dopoguerra. Ho cercato di evidenziare l'esistenza di un dialogo tra linguaggi e mezzi diversi, che riguardano la diplomazia, le riviste e le monografie di viaggio dell'epoca. L'immagine del *Turco*, così come è organizzata nell'Italia degli anni Venti, rappresenta un nodo molto complesso, in quanto in esso convergono innumerevoli tensioni culturali, politiche e identitarie. Tutte riflettendo l'eredità del passato nel loro delicato interagire con le nuove esigenze discorsive della Nazione. In questo contesto, la figura del *Turco* – intesa come costruzione simbolica – non può essere compresa senza fare riferimento alla lunga tradizione orientalista europea che, come ha mostrato Edward Said, agisce alla stregua di un dispositivo culturale volto a creare e a mantenere una relazione di potere tra l'Occidente e l'Oriente, tra chi osserva e chi è osservato³⁴⁴.

Nella tradizione italiana il *Turco* era da tempo un personaggio funzionale alla narrazione nazionale, utile cioè al rafforzamento di una visione dicotomica e semplificata del mondo, costruita per contrasto e attraverso una serie di opposizioni culturali. Pur innestandosi su una lunga storia di contatti e di conflitti con l'Impero Ottomano, questa dinamica assunse nuove valenze all'interno del clima teso degli anni Venti, così intensamente segnato dalla crisi del liberalismo, dall'ascesa dei nazionalismi, dall'accentuarsi delle rivalità tra le Potenze nel Mediterraneo. E ugualmente contraddistinto dalla crescente mediatizzazione delle figure dell'alterità. L'immagine del *Turco* si configurò quindi come un costrutto culturale stratificato, esito di una lunga sedimentazione storica; affondante le radici nei secoli precedenti e in grado di assumere, nel contesto postbellico e prefascista, nuovi significati e funzioni. All'interno di una società in trasformazione, segnata dal trauma della Prima guerra mondiale, dalle tensioni sociali e dal consolidamento di un discorso nazionalista sempre più pervasivo, la figura del *Turco* continuò quindi a fungere da «altro simbolico», utile a definire per opposizione l'identità giovane e ancora “fragile” della nazione italiana. In questo senso, il *Turco* non era più soltanto il «nemico ereditario» dell'età moderna, né l'oggetto esotico delle fantasie orientaliste ottocentesche; il *Turco* diventava anche, e forse soprattutto, uno specchio distorto attraverso cui la società italiana degli anni Venti andava elaborando le proprie insicurezze, le proprie paure e

³⁴⁴ E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

e i propri desideri. Come suggerisce Tzvetan Todorov, ogni costruzione dell'altro è al tempo stesso una costruzione del sé³⁴⁵; così, anche nell'immagine del *Turco* è possibile leggere l'ambiguità e la contraddizione dell'identità italiana nel primo dopoguerra.

Le rappresentazioni del *Turco* nei testi letterari, nella stampa e nella cultura visuale di quegli anni oscillarono quindi tra l'eredità orientalista ottocentesca – intrisa di esotismo, sensualità e alterità – e una configurazione ideologicamente molto più orientata verso il nazionalismo. Il tutto in linea con la crescente politicizzazione della cultura. Il piano letterario e visivo rivela anche come queste immagini non siano semplicemente residue di un esotismo ottocentesco, ma strumenti funzionali a una strategia discorsiva che, come osserva Roland Barthes, trasforma il culturale in naturale, rendendo lo stereotipo apparentemente innocuo o addirittura ovvio e normale³⁴⁶. La caricatura del *Turco*, il suo ruolo comico o grottesco, la sua rappresentazione come elemento destabilizzante e arcaico, sono il risultato di una mitologia culturale che assegna significati precisi a determinati tratti etnici e culturali, come quello ottomano e musulmano, cristallizzandoli in immagini facilmente riconoscibili e riproducibili.

Queste rappresentazioni letterarie e visive del *Turco* testimoniano perciò sia della persistenza degli stereotipi, sia della trasformazione in atto. Laddove in autori come Gabriele D'Annunzio o Giovanni Pascoli il *Turco* significa l'Oriente degradato, nei libri di viaggio si assiste piuttosto, oltre che a una semplificazione caricaturale, alla nascita di un certo interesse per la complessità dei processi in atto all'interno di una costruzione statale plurisecolare. Lo stesso interesse per i vagiti della Nuova Turchia riflette quindi, assai più che un interesse per la comprensione dell'alterità, l'urgenza di rafforzare il senso dell'identità nazionale e la coesione intorno alla difesa degli interessi dell'Italia nel Mediterraneo orientale. Il resoconto conclusivo di Corrado Alvaro è forse il simbolo migliore di questa riflessione. Non mancano certo le rappresentazioni ambigue e ironiche del vecchio paese mediorientale, atte in alcuni casi a ridicolizzare il *Turco*, in altri a demonizzarlo in quanto portatore di valori antitetici a quelli occidentali. Abbiamo quindi a che fare con un'immagine del *Turco* che non è mai neutrale; un'immagine che serve, cioè, a veicolare le ansie collettive, esorcizzando la diversità e proiettando i desideri nazionali verso un Oriente funzionale ai bisogni dell'Occidente. L'Italia degli anni Venti, pur essendo una potenza coloniale recente e «immatura», specie se messa a confronto con quella della Francia o dell'Inghilterra, partecipò pienamente di questo processo, anche in virtù della propria ambizione imperiale che troverà compimento, almeno parziale, nel

³⁴⁵ T. Todorov, *La conquista dell'America: il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 2014.

³⁴⁶ R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2007.

decennio successivo nelle guerre fasciste. Studiare il modo in cui il *Turco* venne rappresentato in Italia, permette allora di comprendere meglio, accanto ai meccanismi di costruzione dell'alterità, anche quelli che riguardano la costruzione dell'identità nazionale italiana. E all'interno di questa ultima, definendosi per contrasto, quella fascista. La figura del *Turco* riflette quindi indirettamente la dinamica di esclusione, venata di senso di superiorità, che caratterizza l'immaginario italiano del periodo. Anche nelle rappresentazioni apparentemente più innocue o umoristiche, si coglie infatti l'esistenza di una tensione sotterranea, direttamente riconducibile al bisogno di controllo che è tipico delle società in cerca di stabilità e riconoscimento. Oggi, in un'epoca in cui i concetti di «identità», di «noi» e di «altro», tornano prepotentemente al centro del dibattito pubblico, risulta quindi particolarmente urgente interrogarsi sul modello di funzionamento di queste dinamiche storiche. In modo da evitare la loro riproposizione. Aver analizzato la figura del *Turco* in Italia, in un contesto storico segnato dalla transizione nei due paesi, significa dunque entrare nel cuore di un processo culturale in divenire, che utilizza la costruzione dell'altro per definire i contorni del sé nazionale. Si tratta di un processo che, pur affondando le radici in epoca liberale, assume negli anni Venti una nuova centralità; il tutto in vista della sistematizzazione ideologica imperiale che si realizzerà negli anni Trenta. Riflettere oggi su queste dinamiche non significa solo ricostruire un frammento della storia culturale italiana, ma anche interrogarsi sui meccanismi attraverso cui si produce l'esclusione, la distanza e, in ultima istanza, la violenza simbolica nei linguaggi discorsivi e concettuali. La figura del *Turco* in Italia, con la sua ambivalenza e la sua persistenza, ci invita quindi a interrogarci sul modo attraverso cui immagini e narrazioni formano – o deformano – le identità collettive. Comprendere come si sia formata, diffusa e normalizzata l'immagine di un *Turco* stereotipato e funzionale ai bisogni identitari nazionali significa infine acquisire strumenti fondamentali per la decostruzione delle narrazioni che ugualmente si rivolgono alla definizione di altre alterità. In questo senso, questa tesi non è solo un oggetto di studio storico-culturale, ma anche un punto di partenza per riflettere criticamente su come la rappresentazione dell'altro continui a definire, ancora oggi, i confini del noi.

BIBLIOGRAFIA

Fonti letterarie originali

S. Acquaviva, *L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra*, Roma, Athenaeum, 1917;

C. Alvaro, *Viaggio in Turchia*, Milano-Roma, Edizioni Fratelli Treves, 1931;

Id., *Quasi una vita*, Milano, Bompiani, 1950;

G. Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, Torino, Bocca, 1914;

E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano, Treves, 1911;

G. D'Annunzio, *Le canzoni delle gesta d'oltremare*, Milano, Treves, 1917;

C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, Milano, Alpes, 1926;

C. Manetti, *L'Anatolia meridionale*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1921;

Id., *L'Anatolia*, Firenze, Bemporad, 1922;

V. Mantegazza, *Macedonia*, Milano, Treves, 1903;

Id., *La Turchia liberale e le questioni balcaniche*, Milano, Treves, 1908;

Id., *Eraclea: italiani in Oriente*, Roma, Maglione & Strini, 1922;

C. A. Nallino, *Appunti sulla natura del «califfato» in genere e sul presunto «califfato ottomano»*, Roma, Tipografia del Ministero delle Colonie, 1917;

G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, Bologna, Zanichelli, 1912;

B. Pace, *L'Italia in Asia Minore. Appunti*, Palermo, Reber, 1917;

Id., *Dalla pianura di Adalia alla Valle del Meandro. Impressioni di viaggio*, Milano, Alpes, 1927;

R. Paribeni, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*, Roma, L'Italiana, 1916;

O. Pedrazzi, *Il levante mediterraneo e l'Italia*, Milano, Alpes, 1925;

F. Perrone di San Martino, *Un dittatore asiatico. Mustafa Kemal il vittorioso*, Genova, Editrice Casanova, 1930;

- G. Piazza, *La nostra pace coloniale*, Roma, Ausonia, 1917;
- P. Revelli, *L'Italia e il Mar di Levante*, Milano, Treves, 1917;
- G. A. Rosso, *I diritti d'Italia oltremare*, Roma, L'Italiana, 1916;
- C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944: quale io la vidi*, Roma, Mondadori, 1944;
- T. Sillani, *Capisaldi II. L'Italia e l'Asia Minore*, Milano, Treves, 1918;
- M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'intervento italiano. Volume II: (1916-1917)*, Milano, Giuffrè, 1936;

Articoli e riviste dell'epoca

Islamismo e pangermanismo, in «Il Marzocco», 10 marzo 1918;

L'Italia nel Mediterraneo orientale, in «Il Marzocco», 26 maggio 1918;

L'Islam e i turchi, in «Il Marzocco», 16 giugno 1918;

S. Aurigemma, *L'opera dell'archeologia italiana*, in «Il Marzocco», ottobre 1911;

Id., *Marginalia*, in «Il Marzocco», 8 agosto 1920;

E. Corradini, in «L'Illustrazione italiana», luglio-settembre 1912;

C. Alvaro, *Il paese che non volle morire*, in «La Stampa», 21 aprile 1931;

L. Franchetti, in «Nuova Antologia», il 15 maggio 1917;

Id., *L'Italia e l'Oriente Mediterraneo*, in «L'Africa Italiana. Bollettino della Società Africana d'Italia», a. XXXVI, f. II, marzo-aprile 1917, p. 62;

G. Capra, *L'Asia Minore e la Siria nei rapporti con l'Italia*, in «Italica gens», gennaio-febbraio 1915;

Id., *La colonizzazione agraria in Siria e in Asia Minore*, in «Italia gens», marzo-giugno 1915;

Id., *L'Asia Minore e gli interessi italiani*, in «L'esplorazione commerciale», 31 maggio 1915;

P. Citati, *L'Italia in Asia Minore*, in «Rivista Militare Italiana», anno LXII, tomo I-II, maggio 1917, pp. 472-574;

C. Di Marzio, *La Turchia di Kemal*, in «Gerarchia», febbraio 1924, pp. 111-120;

A. Munoz, *I monumenti bizantini a Costantinopoli*, in «Il Marzocco», novembre 1912;

Id., *I monumenti turchi di Costantinopoli*, in «Il Marzocco», dicembre 1912;

B. Mussolini, *La luna crescente*, in «Gerarchia», 25 settembre 1922;

C. A. Nallino, *La fine del così detto califfato ottomano*, in «Oriente Moderno», a. IV, n. 3, 1924, pp. 137-153;

B. Pace, *Le due prime campagne della Missione archeologica italiana in Asia Minore*, in «Bollettino della Società geografica italiana», s. 5, v. 5, n. 11, 1° novembre 1916, p. 907;

R. Paribeni, *L'Italia in Asia Minore. Adalia*, in «Illustrazione italiana», 12 ottobre 1913;

Id., *L'Asia Minore e la regione di Adalia*, in «Rivista coloniale», a. X, n. 4, 30 aprile 1915;

Id., *Marginalia*, in «Il Marzocco», 23 marzo 1919;

A. Signoretti, *La guerra nell'Asia Minore*, in «Gerarchia», 25 settembre 1922;

Id., *Da Smirne a Mudania*, in «Gerarchia», 25 ottobre 1922;

T. Sillani, in «Nuova Antologia», 1° gennaio 1916;

Id., *L'Italia nell'Asia Minore. Le ragioni di un grande passato*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 17, 23 aprile 1916, pp. 374-376;

Id., *L'Italia nell'Asia Minore. Le necessità di un avvenire grande*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 21, 21 maggio 1916, pp. 454-455;

A. Sorani, *La decadenza ottomana*, in «Il Marzocco», 20 ottobre 1918;

A. Tosti, *Marginalia*, in «Il Marzocco», giugno 1912;

Notizie e commenti, in «Rivista coloniale», a. I, marzo 1924;

«Illustrazione italiana», 17 dicembre 1922;

Monografie, saggi e articoli

D. Abulafia, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2013;

T. Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, Milano, Guerini, 2005;

A. Albanese Ginammi, *La nascita dello Stato turco come risultato di un lungo processo di europeizzazione dell'Impero ottomano*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 72, maggio-agosto 2016, pp. 13-28;

A. F. Ambrosio, *L'islam in Turchia*, Roma, Carocci, 2015;

M. S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923. A study in international relations*, Londra, MacMillan, 1966;

I. Andrić, *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 2016;

T. Atabaki, E. J. Zürcher, *Men of Order. Authoritarian Modernization under Atatürk and Reza Shah*, Londra, I. B. Tauris, 2017;

C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 2018;

P. Baker, *The Fez in Turkey: A Symbol of Modernization?*, in «Costume», vol. 20, n.1, 1986, pp. 72–85;

A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio editore, 2015;

D. Barlas, *Friends Or Foes? Diplomatic Relations Between Italy And Turkey (1923-36)*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 36, n. 2, 2004, pp. 235-236;

R. Barthes, *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi, 2007;

A. Battaglia, *Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1943)*, in «Eurostudium3w. Rivista di storia europea e internazionale», n. 15, 2010, pp. 1-85;

F. Bertuccelli, *Lo sguardo turco sull'Italia fascista dalla penna di un editorialista di Stato: Falih Rifki Atay*, in «Riflessi e ombre nel Mar Bianco Scambi e interazioni tra Europa, Impero ottomano e Turchia», a cura di M. Kappler, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2024, pp. 130-142;

Id., *Una codificazione del kemalismo come ideologia negli anni '30: il movimento Kadro*, in «Oriente Moderno», n. 93, 2013, pp. 144-175;

- A. F. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, 2002;
- D. Bloxham, *Il “grande gioco” del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, Torino, Utet, 2007;
- F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*, Torino, Einaudi, 2006;
- G. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche alle indipendenze nazionali*, Roma, Carocci, 2014;
- A. Caleca, *Al servizio dell'Italia e del Papa. Le tante vite di Bernardino Nogara (1870-1958)*, Bologna, Il Mulino, 2022;
- M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2015;
- Id., *Storia del pensiero politico islamico. Dal profeta Muhammad ad oggi*, Firenze, Le Monnier università, 2017;
- Id., *L'abolizione del califfato e la dialettica tra sovranità e autorità*, in «Rivista italiana di storia internazionale», f. 1, gennaio-giugno 2021;
- F. Canale Cama, *Una guerra mediterranea. Grande Guerra, Imperi e Nazioni nel Mediterraneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2018;
- F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari, Laterza, 2010;
- G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione italiano in Anatolia (1919-1922)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2010;
- Id., *Militari italiani in Turchia (1919-1923)*, Roma, Stato Maggiore della Difesa – Ufficio Storico, 2014;
- B. Cianci, *Il pregiudizio anti-turco attraversa i secoli*, in «Limes. Il turco alla porta», n. 7, 2020;
- A. Çirakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe»: European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, New York, Peter Lang Publishing, 2004;
- G. Conte, *Il Tesoro del Sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane, 1881-1914*, L'Aquila, Textus, 2018;

Id., *L'Italia, Francesco Mancardi e le finanze ottomane negli anni Ottanta dell'800*, in «Storia economica», a. XX, n.1, 2017, pp. 271-287;

Id., *L'impero ottomano visto dall'Italia nel 1909: Carlo Sforza, la controrivoluzione e la caduta del Sultano Abdul Hamid II*, in «Nova Historica», n. 55, 2015, pp. 65-83;

G. Cortese, *Il Palazzo di Venezia a Istanbul. Residenza dell'ambasciatore d'Italia*, Roma, Editore Carlo Colombo, 2018;

M. Costanza, *Antonio Baratta e Giovanni Timoteo Calosso: due sudditi 'sardi' nella Costantinopoli di Mahmud II*, in «Oriente Moderno», anno 24 (85), n. 1, 2005, pp. 37-55;

Id., *La mezzaluna sul filo: la riforma ottomana di Mahmud II (1808-1839)*, Venezia, Marcianum Press, 2010;

A. De Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*, Milano, Edizioni Conoscere, 2016;

N. Degli Esposti, *An impossible friendship: differences and similarities between fascist Italy's and Kemalist Turkey's foreign policies*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Costruire. Rappresentazioni, relazioni, comunità», n. 22, 2015;

G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1789-1924)*, Bologna, Il Mulino, 2011;

Id., *Dai millet alle nazioni. I cristiani ottomani tra XIX e XX secolo*, in «Contemporanea», vol. 14, n.1, 2011, pp. 33-59;

Id., *La fine dell'Impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2012;

S. Deringil, *The Invention of Tradition as Public Image in the Late Ottoman Empire, 1808 to 1908*, in «Comparative Studies in Society and History», vol. 35, n. 1, gennaio 1993, pp. 3-29;

M. A. Di Casola, *Tra fascismo e kemalismo: per una verifica delle relazioni italo-turche dal 1928 al 1934*, in «Il Politico», vol. 55, n. 4, ottobre-novembre 1990, pp. 733-744;

R. Di Peri, F. Mazzucotelli, *Guida alla politica mediorientale*, Firenze, Mondadori università, 2021;

F. Donelli, *Islam e pluralismo. La coabitazione religiosa nell'Impero ottomano*, Milano, Mondadori, 2017;

Id., *Sovranismo islamico. Erdoğan e il ritorno della Grande Turchia*, Milano, Luiss University Press, 2019;

- P. G. Donini, *Il mondo islamico. Breve storia dal Cinquecento ad oggi*, Bari, Laterza, 2015;
- A. Feroz, *The Making of Modern Turkey*, Londra, Routledge, 1993;
- M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006;
- M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012;
- T. Fragno, *Don Giuseppe Capra. Missionario di fede e di italianità*, Aosta, Le Château Edizioni, 2002;
- D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Milano, Rizzoli, 2002;
- W. G. Gawrych, *The Culture and Politics of Violence in Turkish Society 1903-1914*, in «The Middle Eastern Studies», vol. 22, n. 3, 1986, pp. 307-314;
- J. L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, Torino, Einaudi, 2021;
- V. N. Geyikdagi, *Foreign Investment in the Ottoman Empire. International Trade and Relations 1854-1914*, Londra, I. B. Tauris, 2011;
- A. Giannasi, *Dall'eccidio Tellini all'invasione di Corfù. Mussolini e l'Italia fascista. Agosto-settembre 1923*, Lucca, Tralerighe libri editore, 2020;
- A. Giardina, A. Vauchez, *Il Mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma, Laterza, 2000;
- R. Gingeras, *The last days of the Ottoman Empire 1918-1922*, Londra, Allen Lane, 2022;
- J. Goodwin, *I signori degli orizzonti. Una storia dell'Impero ottomano*, Torino, Einaudi, 2009;
- F. L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Torino, Zamorani, 1996;
- Id., *La strana alleanza. Turchia kemalista e Russia sovietica 1919-1922*, in «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. 5, 1989, pp. 173-196;
- Id., *Diplomazia segreta italo-turca dopo la prima guerra mondiale: convergenze ed equivoci (1919-1920)*, in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», a. XXXIX, n. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 51-84;

Id., *I profitti di un fallimento: politica e affari segreti dell'Italia in Turchia tra 1920 e 1923*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. XC, f. 1, gennaio-marzo 2003, pp. 47-86;

Id., *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Roma, Salerno Editrice, 2008;

Id., *Una Nuova Patria. L'esodo dei circassi verso l'Impero Ottomano*, Istanbul, ISIS, 2014;

Id., *Smirne dopo il grande incendio del 1922. Speranze italiane e concreti sviluppi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2016, pp. 255-272;

Id., *La fine del potere ottomano. L'ultimo sultano, l'ultimo califfo, gli ultimi gran vizir*, Bologna, Marietti, 2024;

P. G. Halpern, *La Grande Guerra nel Mediterraneo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009;

V. Hamed-Troianski, *Empire of Refugees. Noth Caucasian muslims and the late Ottoman state*, Redwood City, Stanford University Press, 2024;

S. M. Hanioglu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio editore, 2024;

J. Haslip, *Il sultano. La dissoluzione dell'Impero ottomano attraverso la biografia di Abdulhamit II*, Milano, Res Gestae, 2021;

S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2015;

S. Ihrig, *Atatürk in the Nazi imagination*, Londra, Harvard University Press, 2014;

F. Imperato, *L'Italia e gli Accordi di San Giovanni di Moriana*, in «La Guerra di Cadorna 1915-1917. Atti del Convegno (Trieste e Gorizia), 2-4 Novembre 2016», a cura di P. Neglie, A. Ungari, Stato Maggiore dell'Esercito, 2018, pp. 383-399;

E. Ivetic, *Il Mediterraneo e l'Italia. Dal mare nostrum alla centralità comprimaria*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2022;

Id., *Studiare la storia del Mediterraneo*, Bologna, Il Mulino, 2024;

L. Kamel, *Napoleone e Muhammad 'Alì. Medio Oriente e Nord Africa in epoca tardo moderna e contemporanea*, Firenze, Mondadori Education, 2022;

K. H. Karpat, *Ottoman Population, 1830-1914: Demographic and Social Characteristics*, Madison, University of Wisconsin Press, 1985;

- K. Kreiser, C. K. Neumann, *Turchia. Porta d'Oriente*, Trieste, Beit, 2010;
- K. Kreiser, *Ataturk. Il padre della Turchia Moderna*, Città di Castello, Odoya, 2022;
- N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2007;
- S. Laurenza, *La presenza italiana a Smirne*, in «Studi storico-militari», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2006, pp. 319-441;
- R. La Valle, *Cronache ottomane di Renato La Valle. Come l'Occidente ha costruito il proprio nemico*, Roma, Bordeaux Edizioni, 2016;
- B. Lewis, *The Emergence of Modern Turkey*, Londra, Oxford University Press, 1961;
- Id., *L'Europa e l'Islam*, Bari, Laterza, 1995;
- Id., *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Milano, Rizzoli, 2005;
- E. Locci, *La solidarietà tra popoli e garibaldini. Le spedizioni in terra ottomana*, in «Solidarietà antiche e moderne. Un percorso storico», a cura di P. Merlin, Roma, Carocci, 2017;
- A. L. Macfie, *The End of the Ottoman Empire 1908-1923*, Londra, Routledge, 1998;
- M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006;
- C. E. Malara, *Mahmud II e l'uso propagandistico della propria immagine. Il caso della miniatura di Torino*, in «Studia Universitatis Babeş-Bolyai. Historia Artium», vol. 67, n.1, dicembre 2022, pp. 105-120;
- R. Mandelli, *L'ultimo sultano. Come l'Impero ottomano morì a Sanremo*, Torino, Lindau, 2011;
- P. Mansel, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'Impero ottomano 1453-1924*, Milano, Mondadori 1997;
- Id., *Levante: Smirne, Alessandretta, Beirut: splendore e catastrofe nel Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2016;
- R. Mantran, *Storia dell'Impero ottomano*, Roma, Argo, 2000;
- J. McCharty, *Death and Exile. The Ethnic Cleansing of the Ottoman Muslims, 1821-1922*, Princeton, The Darwin Press, 1995;
- S. McMeekin, *Il crollo dell'Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente 1908-1923*, Torino, Einaudi, 2017;

N. Melis, *La questione del califfato ottomano tra teoria e prassi*, in «Rivista italiana di storia internazionale», f. 1, gennaio-giugno 2021;

L. Micheletta, *Un'impresa inutile e dispendiosa. La spedizione militare italiana in Anatolia 1919-1922*, in «Italia contemporanea», n. 256-257, settembre-dicembre 2009, pp. 555-572;

L. Missir di Lusignano, *La collettività italiana di Smirne*, in «Storia Contemporanea», a. XXI, n.1, febbraio 1990, pp. 147-170;

L. Nocera, *La Turchia contemporanea. Dalla repubblica kemalista al governo dell'AKP*, Roma, Carocci, 2011;

C. Oğuz, *Storia dell'impero ottomano e della Repubblica turca*, Brescia, Scholé, 2023;

B. Osio, *Lettere da Costantinopoli (1914-1915). Carteggio familiare di Bernardino Nogara*, Firenze, Centro Di, 2014;

S. Pamuk, *The Ottoman Empire and European Capitalism: trade, investment and production*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010;

F. Perrone, *La politica estera italiana e la dissoluzione dell'Impero Ottomano (1914-1923)*, Lecce, I libri di Icaro, 2010;

M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1983;

F. Pongiluppi, L. M. Selvelli, *Smirne e l'Italia. Comunità, relazioni, istituzioni*, Atene, ETPbooks, 2022;

R. Pupo, *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari-Roma, Laterza, 2022;

D. Quataert, *L'Impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno editrice, 2008;

Id., *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 29, n. 3, agosto 1997, pp. 403-425;

M. A. Reynolds, *Shattering Empires. The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empire 1908-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011;

E. Rigatti, *Mamma li turchi! Gli stereotipi alla prova dei fatti*, in «Limes. Il ritorno del sultano», n. 4, 2010;

D. Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003;

E. Rogan, *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914-1920*, Milano, Bompiani, 2016;

G. Romanato, *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*, Milano, Corbaccio, 2003;

E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991;

A. Salerno, *Movimenti di riforma nell'Impero ottomano del XIX secolo*, Borghetto Lodigiano, Portoseguro, 2020;

P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Roma, Viella, 2016;

A. Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'Impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Mondadori, 2001;

R. Sciarrone, *L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell'addetto militare italiano a Costantinopoli (1914-1915)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015;

Id., *L'influenza delle potenze europee sull'Impero ottomano al termine del XIX secolo*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Stato, costituzione e democrazia», n. 27, 2016;

Id., 1923, *La nascita della Repubblica di Turchia. Da Costantinopoli ad Ankara, quale futuro?*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2023;

S. J. Shaw, E. K. Shaw, *History of the Ottoman Empire and modern Turkey. Reform, Revolution and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977;

S. D. Shields, *Fezzes in the River: Identity Politics and European Diplomacy in the Middle East on the Eve of World War II*, Oxford, Oxford University Press, 2011;

M. C. Smyrnelis, *Gli italiani a Smirne nei secoli XVIII e XIX*, in «Altreitalie», a. VI, n. 12, 1994, pp. 39-59;

J. F. Solnon, *L'Impero ottomano e l'Europa XIV-XX secolo*, Gorizia, Leg edizioni, 2021;

V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia. Dalla crisi dell'Impero ottomano alla nuova Turchia kemalista*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2024;

C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Bari, Laterza, 2015;

M. Soykut, *Image of the "Turk" in Italy: A History of the "Other" in Early Modern Europe: 1453-1683*, Berlino, Klaus Schwarz Verlag, 2001;

T. Todorov, *La conquista dell'America: il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 2014;

S. Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma, Laterza, 2021;

M. Tusan, *Smyrna's Ashes. Humanitarianism, Genocide, and the Birth of the Middle East*, Berkeley, University of California Press, 2012;

C. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, Torino, Einaudi, 2000;

H. M. Yavuz, *Orientalism, the "Terrible Turk" and Genocide*, in «Middle East Critique», vol. 23, n. 2, 2014, pp. 111-126;

A. Vagnini, *Italia Turchia e il Mediterraneo orientale 1923-1943*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019;

V. Vittorini, *Il viaggio in Oriente. Antologia dei resoconti dei viaggiatori italiani nel mondo arabo nel XIX secolo*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2017;

J. Winter, *Il giorno in cui finì la Grande Guerra. Losanna, 24 luglio 1923: i civili in ostaggio della pace*, Bologna, Il Mulino, 2023;

H. Yılmaz, *Becoming Turkish: Nationalist Reforms and Cultural Negotiations in Early Republican Turkey, 1923-1945*, Syracuse, New York, Syracuse University Press, 2013;

E. J. Zürcher, *The Young Turk Legacy and Nation Building. From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*, Londra, I. B. Tauris, 2010;

Id., *Porta d'Oriente: storia della Turchia dal Settecento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 2016;

SITOGRAFIA

Ultimo accesso il 22 aprile 2025

G. Assereto, *Garroni Camillo Eugenio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 52, 1999.
[www.treccani.it/enciclopedia/camillo-eugenio-garroni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-eugenio-garroni_(Dizionario-Biografico)/)

E. Cagiano De Azevedo, *Moretti Giuseppe*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 76, 2012, www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-moretti_%28Dizionario-Biografico%29/

A. Quercioli, *Tommaso Sillani*, «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 92, 2018.
www.treccani.it/enciclopedia/tommaso-sillani_%28Dizionario-Biografico%29/

G. Sircana, *Bevione Giuseppe*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 34, 1988.
[www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-bevione_(Dizionario-Biografico)/)

F. Vistoli, *Biagio Pace*, «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 80, 2014.
[www.treccani.it/enciclopedia/biagio-pace_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/biagio-pace_(Dizionario-Biografico)/)

RINGRAZIAMENTI

Giunto al termine di questo percorso, desidero esprimere la mia più sincera gratitudine a tutte le persone che hanno accompagnato e sostenuto il mio lavoro di ricerca negli anni del dottorato.

In primo luogo, il mio più sentito ringraziamento va al prof. Andrea Baravelli, mio tutor, per la sua disponibilità, pazienza e la costante fiducia che ha riposto in me. I suoi preziosi consigli e incoraggiamenti sono stati un punto di riferimento fondamentale durante tutto il mio percorso. Ringrazio il Collegio dei docenti del corso di dottorato in Studi Umanistici dell'Università di Urbino, e in particolare la prof.ssa Anna Tonelli, coordinatrice del corso, per il supporto e l'opportunità offertami di crescere in un ambiente stimolante e aperto al confronto. Un pensiero riconoscente va anche ai miei colleghi di dottorato Giovanni, Lorenzo, Tommaso, Bianca e Giuseppe, con cui ho condiviso fatiche, stimoli intellettuali e momenti di leggerezza. La possibilità di crescere insieme, tra dialoghi accademici e incontri ad Urbino, ha rappresentato un arricchimento umano e professionale che porterò con me.

Un ringraziamento particolare alla prof.ssa Leila El Houssi, per essere sempre stata un riferimento importante, incoraggiandomi a proseguire negli studi e nelle ricerche anche nei momenti più incerti della mia carriera universitaria e lavorativa. Un grazie speciale va ai professori Fabio L. Grassi, Giorgio Del Zanna e Erik J. Zürcher per i preziosi consigli, i suggerimenti critici e gli spunti di riflessione che hanno arricchito il mio lavoro nel corso degli anni di studio e di ricerca accademica.

Desidero inoltre ringraziare il personale delle biblioteche dell'Università di Padova che sono state parte integrante del mio lavoro di ricerca: la Biblioteca di Scienze Politiche Ettore Anchieri, la Biblioteca di Geografia, Scienze Economiche e Aziendali ed Emeroteca di Ca' Borin. Infine, ringrazio anche il personale della Biblioteca statale del Monumento Nazionale di Praglia. La loro disponibilità e competenza hanno reso possibile l'accesso a libri originali per il mio studio.

Infine, il mio pensiero più sentito va alla mia famiglia, agli amici e a Bianca, per la sua presenza costante, il sostegno attivo e fondamentale, e soprattutto la pazienza con cui ha accompagnato ogni fase di questo cammino.

A tutti loro va la mia profonda riconoscenza.